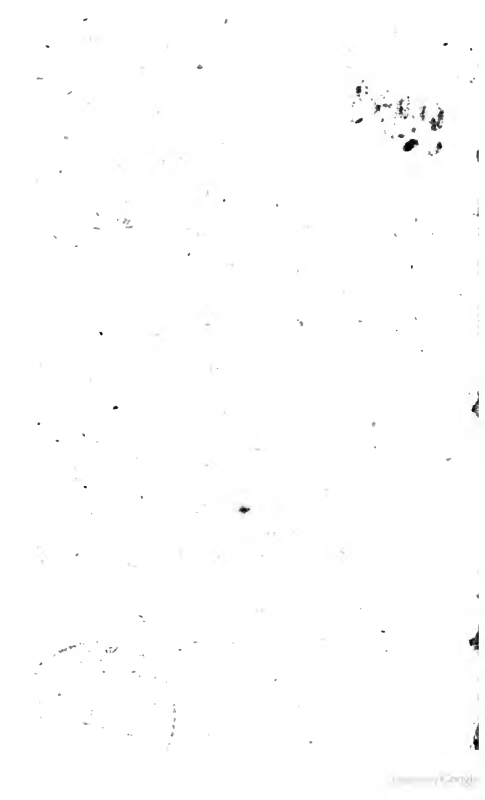
L'OSSERVATORE

DI

GASPARO GOZZI

VOL. IV.

NAPOLI
R. MAROTTA E VANSPANDOCH.
1831.

L'OSSERVATORE

DI

GASPARO GOZZI.

Parte III.

Signor Osservatore

« Non sarò io mai dunque degno di rispo-
» sta? Egli è però un lungo tempo che vi do-
» mandai in qual forma s'avesse a dare edu-
» cazione alle giovani per coltivar loro l'in-
» gegno. Non ho veduto ancora frutto veruno
» del mio scrivere: ho desiderio di vederne-
» lo. Mi risponderete voi mai intorno a questo
» proposito? Me n'avvedrò al presente. Può
» essere che lo stimolo di queste poche linee vi
» mova. Se sarà vero, ve ne sarò obbligato.»

Hoc sermone pavent, hoc iram, gaudia, curas,
Hoc cuncta effundunt animi secreta . . . .
JUVENAL. Sat. VI.

Questo è un linguaggio con cui esprimono il timor loro, l'ira, l'allegrezza, la malinconia, e in breve, tutt'i loro segreti pensieri.

Così diceva quel valentuomo a'suoi tempi della lingua greca, tanto cara alle femmine romane, che per parere di saperla bene, facevano anche ogni cosa alla greca. Ma io vo a poco a poco confermandomi che ci sono alcuni i quali tentano di farmi parlare di quello che non vorrei, per intrigarmi in una rete da non potermi poi sciogliere quando n'avessi voglia. S'egli mi vien domandato qualche cosa intorno alle donne, m'avveggo benissimo che ci cova sotto qualche trappola per fare che la mi scocchi addosso. Il chiedermi in qual forma s'abbiano ad educare le femmine, ha sotto un occulto sentimento che significa l'una delle due cose: o che non hanno educazione, o che non l'hanno buona. Nell'uno o nell'altro di questi due scogli conviene ch'io cozzi col capo, se voglio fare il maestro. Le donne se l'hanno a male, e da molte parti n'odo le querele. E c'è anche il terzo scoglio, che se taccio, chi mi fa le domande, infuria, e vuole ch'io risponda a

marcia forza. Buon per me, che a questa volta io non caderò in alcuno di sì fatti pericoli.

Non solamente a' tempi nostri, ma in tutt'i secoli del mondo sono state le donne benissimo educate. E s'io volessi confermare il mio detto con lo squadernare le storie, potrei avere le migliaja d'esempi da consolidarlo. Ma perchè i passi storici non trovano quella credenza che vuole chi gli allega, dicendosi o che sono favole, o casi particolari, de'quali in ogni tempo n'è avvenuto alcuno differente dall'universalità delle cose, anderò per altra via, e starò in sui generali, acciocchè se ne tragga poi quella conclusione che dimostri la verità di quanto penso e scrivo intorno a questo argomento.

A considerare che cosa sia educazione, pare a me che la non sia altro, fuor che una certa dottrina di pensieri e di costumi simili fra tutti, e indirizzati a condurre gli animi a far compagnia insieme. Dove meglio sarà coltivata questa dottrina, e maggiore sarà la somiglianza de' costumi, quivi sarà più stretta confederazione, e compagnia più agevole e meglio congiunta. Vediamo che a parte a parte è verificata la cosa da me asserita. I buoni costumano volentieri co'buoni, i tristi co'tristi, i malinconici co'loro uguali, gli allegri con chi a loro somiglia. S'egli si potesse fare

anche in modo che tutti gli uomini fossino d'un umore, io credo che la generazione umana diverrebbe come un pastume; tanto saremmo appiccati l'uno all'altro. Ma perchè l'educazione è una dottrina la quale piuttosto acconcia di fuori, che di dentro, nè per essa gli umori si cambiano, ma si costringono, stiamo insieme il meglio che possiamo, ajutandoci con certe poche apparenze esteriori, dove ci manca la sostanza di dentro. Posto questo principio, che l'educazione sia guidata al fine del fare compagnia insieme, si debbono notare due altri fini particolari della società, cioè quello a cui mirano gli uomini, e quello a cui mirano le femmine. La condizione di signoreggiare in ogni cosa in cui si trovano gli uomini, fa ch'essi possano nelle faccende del mondo mirare a qual fine essi vogliono; per modo che verrà un tempo in cui saranno tutti rivolti alla gloria dell'arme; un altro, in cui tutti si daranno a cogliere l'onore delle lettere; in un secolo tutti saranno buoni massai e conservatori delle loro famiglie o altro, per non andare in lungo. All'incontro alle femmine, secondo lo stato loro che ha dipendenza dall'altrui, non rimane altro fine a cui mirare, fuorchè quello di rendersi grate a'maschi, e di piacer loro, per aver con essi pace, buo-

na confederazione e compagnia amichevole. In ciò mostrano esse veramente molto più acuto ingegno de'maschi; perchè laddove essi, per essere allevati secondo la consuetudine del secolo in cui vivono, abbisognano di maestri, di sferza, d'ammonizioni continue e di precetti che non hanno mai termine, ad esse basta l'aprire gli occhi, e dare un'occhiata alla congregazione de'maschi, per conoscere in qual forma si debbono guidare; e so dire che non escono della vera via. Appena hanno cominciato a sciogliere la lingua, che, senza altre lungherie di dottrine, sanno in qual forma s' abbiano a contenere in ogni cosa, e acquistano appunto tutti que' pensieri, e si vestono di tutte quelle consuetudini che somigliano a quelle degli uomini de'loro tempi, con tanta puntualità e squisitezza, che in tutte l' età del mondo sono state per sì fatta perfezione quasi un incantesimo de'maschi, a'quali non è paruto mai di vivere, se non hanno avuta la compagnia delle donne. Per la qual cosa ardisco d'affermare che le donne sieno state sempre benissimo educate, e che quanto a sè le abbiano inviolabilmente mantenuto l'ordine della società con la similitudine de'pensieri e delle costumanze, secondo che correvano. Io non posso finire di maravigliarmi a vedere co-

me da sè medesime giungono a tanta conoscenza, e lo studio che pongono nel cogliere appunto le usanze che stringono il concerto della società. E perchè le sanno che gli uomini sono mutabili, e hanno per isperienza provato che in brevissimo tempo scambiano umore, stanno talvolta fra due, e con una certa sospensione che pare che dicano: Stiamo a vedere qual piega dovremo prendere. Di qua nasce che uscirà loro talvolta un *No* che avrà dentro due e forse tre significati: o un *Sì* che ne comprenderà altrettanti; o faranno un cenno che potrà essere interpretato in più modi; solamente perchè le studiano prima di comprender bene il pensiero de' maschi, e adattarsi poi a loro con sicurezza e con garbo maggiore. Egli è dunque da lasciare il pensiero dell'educazione a loro medesime, che la sapranno in ogni occasione acconciar puntualmente a' costumi de' tempi in cui viveranno; e non guasteranno mai quel consorzio in cui vivono. E se paresse mai che esse fossero bene educate, non ci sia chi incolpi loro; ma rivolga le sue querele agli uomini che danno, come dire, le mosse, e sono l'esempio in cui mira la porzione più dilicata del genere umano. In un tempo in cui noi ci dessimo del tutto ad attendere alle faccende domestiche, io son certo che le ritorne-

rebbero alle usanze antiche del custodire la famiglia. Se il diavol o la nemica fortuna facesse mai che tutti gli uomini si dessero a voler sapere e addottrinarsi, noi vedremmo che le farebbero anch' esse quel medesimo; da che ci guardi il cielo più che da ogni altra usanza di secolo. Oh! non sono forse state quell'età in cui gli uomini facevano professione d'amare una sola donna; portavano in sullo scudo e in sull'armi quell' insegna che l'innamorata avea data loro; combattevano invocando il nome di lei; le arrecavano a casa, in cambio di nastri e veli, le brigate de' prigioni? Io non potrei dire a mezzo i begli atti di costanza e di fedeltà che si leggono delle donne in quei tempi. Non andavano anch' esse a cavallo per le boscaglie, non correvano mille pericoli? Oh! le son favole e romanzi. Lo concedo: ma gli scrittori procurano anche nelle invenzioni e ne' trovati loro di fantasticar cose che piacciano a que' tempi in cui dettano; e non potrebbero piacere se non si conformassero a' costumi de' quali è andazzo mentre che scrivono. Se non vi furono tante cose, quante se ne leggono, almeno si può affermare che la costanza fosse alla moda, e che le femmine cercassero di rendersi in essa somiglianti agli uomini che l' usavano. Io non voglio giudicare se oggidì

sieno perseveranti o no nell'amore; ma dirò che, se lo sono, questo è indizio che gli uomini scambiano difficilmente d'affezione: e se non lo sono, è indizio del contrario, e procede dal principio di non volere sconciare la società. Perchè conoscono che sarebbe un tedio e fastidio de' maggiori del mondo il voler tenere i maschi alla catena, in un secolo in cui avessero la consuetudine di svolazzare qua e colà come le farfalle. Onde non è egli meglio prendere la stessa abitudine? S'ha a dire che le sono seccaggini? che la gelosia è una cecità che guasta i sangui? che il piangere e il querelarsi non sono segni d'affetto, ma di pazzia e di mal umore? Che avrebbero a fare altro in tal caso, fuorchè vestirsi delle stesse costumanze dei maschi, e, secondo quella rigorosa dipendenza alla quale vennero obbligate dalla fortuna, mostrare l'ubbidienza loro, e contentarsi di quella educazione che arrecano i tempi, conservando i legami e la quiete della società colla mutabilità, come gli uomini? In breve, io dico che non è punto da affaticarsi in questa materia, e da lasciare l'educazione delle femmine nelle loro mani, poichè non si sono mai ingannate, e non s'inganneranno giammai.

Virginibus, puerisque canto.
Horat.

La mia canzone è indirizzata alle fanciulle e a'giovanetti

Si lagnanó alcuni, e non a torto forse, ch'io ne' fogli miei tratti di cosette troppo leggiere, e d'una sostanza che non ha gran midollo, nè forza. Ma se vogliono considerare cotesti tali a quale intenzione rivolgo i miei ragionamenti, spero certamente che cambieranno opinione; e non richiederanno ch'io vada più su di quello ch'io vo, nè vorranno che alcune facciate, che debbono servire due volte le settimana per passare qualche poco di tempo, trattino troppo gravi argomenti. Non mancano agli stomachi gagliardi vivande più possenti e più difficili allo smaltire. Ma il comune non è tutto di struzzoli, e ogni stomaco non può sofferire il ferro. Non hanno fatto disutile fatica coloro i quali hanno poste insieme le lettere dell'alfabeto, nè quelli che scrissero le prime regole grammaticali. Per questi usciuolini s'entra negli spaziosi campi delle scienze; e da questi gradini si comincia a salire alle sommità più erte e più nobili. Faccia conto chi legge, che l'opera mia non sia altro che l'aprire un sentieruzzo per entrare in luoghi più ampj e maggiori.

Tento con queste cosellinc, nelle quali però io spargo non poche verità intorno al costume e alle lettere, di fare a un dipresso l'ufficio della balia, la quale con un latte sano e dato a tempo comincia a formare le prime membroline d'un fanciullo, e con certe parole vezzeggiative gl'insegna a sciogliere la lingua, finchè lo può consegnare a' cuochi e a' maestri. Io sono almeno certo di ciò, che i miei sogni, le favole, e l'altre finzioni con le quali m'ingegno di vestire i miei pensieri, potranno più giovare a'giovinetti, delle cose che vengono raccontate loro dalle vecchierelle, sotto la custodia delle quali vengono lasciati, e forse d'alcuni libri che si danno loro nelle mani perchè passino il tempo. Questa è la mia volontà, dalla quale io non intendo, esercitandola, d'acquistare nome di scrittore, o veruno onore di dottrina. Potrebb'essere ch'io m'ingannassi, e m'andasse vôto il pensiero di far giovamento. Ma son io certo almeno che non farò danno veruno. E sa Iddio che s'io sapessi in quale altra forma adoperarmi meglio ad utilità de' miei somiglianti, sì lo farei; ma dappoichè da'miei primi anni io mi sono dedicato a questi benedetti leggere e scrivere, e osservare gli andamenti umani ne' viaggi da me fatti, procuro quanto posso di rivolgere a benefi-

zio altrui questi pochi capitali che in lungo tempo ho acquistati. M'abbiano dunque per iscusato coloro che vorrebbero cose maggiori, e mi lascino in pace proseguire nella mia prima intenzione. Verrà forse un giorno, che s'io non gli renderò appagati del tutto in quello che desiderano, mostrerò loro in parte che mi sono affaticato per soddisfargli. Oh! quando avverrà? Non lo so. Sono io forse indovino, che debba sapere quello che dee essere? Quello ch'io posso affermare, si è ch'io non vivo in ozio; e che quel poco tempo che m'avanza, lo passo coltivando gli orti delle sagre Muse, alle quali fui dalla mia prima giovinezza inclinato; e potrebb'essere che queste un giorno traessero il mio nome fuori delle tenebre, e facessero sì che non rimanesse ignoto affatto. Ma del tempo in cui sarà condotta a fine l'opera mia lunga, di grandissima fatica, da me molti anni fa cominciata, e sempre dalla travagliosa fortuna combattuta, io non potrei nulla affermare. Oltre di che, egli potrebbe anch'essere molto bene che prima venissi tolto via dalla terra, e non potessi condurre a termine la mia intenzione. Allora che s'avrebbe a dire altro?

In longa via et pulvis, et lutum, et pluvia.
SENEC. Ep.

A fare un cammino lungo trovi polvere, pioggia e pantano.

Non c'è al mondo più lungo cammino di quello della vita. Ogni uomo e ogni donna, quanto è a sè, non può fare una gita più lunga di questa. Mentre che si fa viaggio, mille cose t'hanno ad accadere; e mentre che si vive, sarà lo stesso. Leva il sole chiaro, senza un nuvoletto per tutta l'aria dall'oriente all'occidente, da settentrione al mezzodì. Oh! bella giornata ch'è questa! Animo. Su; in poste. Oggi io avrò un viaggio prospero. Entro nel calesso; e non sarò andato oltre due miglia, che dalla parte di tramontana cominciano a sorgere certi nugolonacci neri, cenerognoli, da' quali esce un acuto lampeggiare spesso, poi s'alzano, e mandano fuori un sordo fragore, infine volano, come se ne gli portasseil diavolo, premono certi goccioloni radi qua e colà, e finalmente riversano pioggia con tanta furia, che par che venga dalle grondaje: tu n'aspetti allora anche gragnuola, saette, e che si spalanchi l'abisso. Non è vero. Ogni cosa è sparita. Il sole ritorna come prima. Un altro dì t'avviene il contrario. Esci di

letto, che giureresti che avesse a cadere il mondo; di là a mezz'ora tutto è tranquillità e quiete. Trovi un'osteria che pare edificata dal Palladio. Ti si presenta un ostiere, che diresti: Costui è uscito ora di bucato, pulito come una mosca. I famigli suoi tutti sono garbati. Tu fai conghiettura d'avere un pranzo che debba essere una signoria. Siedi alla mensa. Appena hai di che mangiare, e infine una polizza ti scortica fino all'osso. Domani in una taverna, che pare un nido di sorci, che ha per insegna un fastelletto di fieno, o una frasca legata sopra un bastone, farai la più grassa vita e il più bello trionfare del mondo. Reggi in qual modo vuoi le cose tue, e fa quel che vuoi; prendi alterazione, o non ne prendere di quello che t'avviene; misura i tuoi passi, o lascia andare le cose come le vogliono: io credo che sia quello stesso. Una cosa sola dovremmo imparare, cioè la sofferenza. Ma noi vogliamo antivedere gli anni, non che i mesi, prima quello che dee avvenire, o oltrepassare con gli occhi dell'intelletto a quello che dev'essere; e non è maraviglia poi se vediamo quasi tutti gli uomini pieni di pensiero, con gli occhi tralunati e malinconici, che sembrano sempre in agonia; e si dolgono che la fortuna è cieca.

IL CRIVELLO DELLA FORTUNA

Ad ogni modo, diceva Giove un giorno, dappoi in qua che sono gli uomini al mondo, io dovrei avere imparato in qual forma gli abbia a governare. E tuttavia non si contentano mai di quello ch' io fo per loro. Quando le genti da bene mi chieggono qualche cosa, fo loro quella grazia che mi domandano; e queste quando posseggono quello che hanno domandato, diventano triste e pessime. I tristi, a' quali par d' esser buoni, si querelano, bestemmiano e diventano peggiori di prima. Io non ho mai altra faccenda, che star ad udire dimande, preghiere, e talora parolacce che mi fanno ingiuria, tanto che non ho più riposo; e m'è avvenuto talvolta che in sul più bello del mangiare ambrosia, o del bere nettare, m' è convenuto riporre la forchetta o la tazza, e accorrere al romor che facevano. Conoscendo che la dignità mia ne rimaneva offesa, perch' io avea continue agitazioni e interessi, per modo che parea piuttosto un avvocato che un Nume, deliberai di compartire le faccende con gli altri Iddii, e far sì che ciascheduno soprantendesse a qualche cosa particolare. I fatti miei sono peggiorati da quel

dì in poi; perchè, oltre al movimento mio, veggomi intorno tutti gli altri Dei in un perpetuo aggiramento. Marte m' assorda colle novelle di guerra; Venere vuol consiglio intorno a mille casi d'amore; Lucina mi dà ragguaglio di tutti i parti, Mercurio di tutte le ladroncellerie: ho gli orecchi pieni, il cervello intronato. Orsù da qui in poi non voglio far più nè benefizj nè malefizj ad alcuno, ma vivere quieto.

In questa, eccoti Mercurio, che gli viene con una querela innanzi, e gli dice: Tutti gli uccelli sono a romore. In due partiti divisi tempestano l' aria, e nascerà gravissimo macello, se la Maestà Vostra non vi mette un subito riparo. Non basta dunque, disse Giove, ch'io abbia a farneticare con gli uomini, ch' io dovrò anche perdere il cervello con gli uccelli? Dì'.

Il pipistrello, veduto che la rondine, facendo i viaggi suoi oltremare, s' è grandemente arricchita, s' invogliò anch' egli di trafficare. Ma non avendo egli danari da poter fare il mercatante, ebbe ricorso alla rondine, e presa da lei una buona somma, con iscrittura di pagarle l' utile, incominciò a comperare varie merci, e s'arrischiò ad un viaggio di mare. È lungo tempo che una femmina chiamata Fortuna, desiderosa d'esse-

re stimata Dea, si frappone di furto in tutte quelle faccende, che, parendo a noi di picciola importanza, vengono in cielo trascurate. E nel vero, o sommo Scagliafolgori, chi avrebbe immaginato mai che s'avesse a girar l'occhio al mare per dar prospera navigazione ad un pipistrello? Costei dunque, impacciandosi in quello che non dovea, suscitò sin dal fondo della rena una crudelissima burrasca; tanto che il povero pipistrello vi lasciò tutto il suo avere, e con grandissimo stento salvò la vita. Ritornato a casa dopo un lunghissimo volare, la rondine lo richiese incontanente de' suoi danari; egli le narrò il fatto: ella cominciò a mandargli le citazioni, e a fargli perdere la riputazione per tutta l'aria. Il poverino che non avea di che poter pagare, incominciò ad uscire solamente la notte e a stare fra bugigattoli il giorno, mentre che la sua creditrice va svolazzando pel mondo. Gli assiuoli, i gufi e le civette si sono dati a difendere il pipistrello... Se' tu pazzo? esclamò Giove. Io non voglio queste brighe: poichè il pipistrello ha trovato questo riparo d'uscire la notte per non pagare, così faccia.

Appena era terminato il ragionamento, che venne Venere con una grande alterazione d'animo, e disse; Padre mio, Giove Aduna-

nuvoli, non possiamo tralasciare di fare l'ufficio nostro. Una maladetta strega, chiamata Fortuna, vuole oggimai impacciarsi in tutte le faccende. Tu sai pure che la maggior occupazione ch' io abbia, è con le femmine di mondo. Odi cosa che ti farà maravigliare. Una certa Rodope, nel vero bella e garbata, ma per la sua pessima e scorretta vita divenuta l'abbominazione fino delle sue pari, andò, pochi mesi fa, in un bagno. Quivi spogliatasi, lascò sotto la custodia delle schiave che seco avea, i suoi vestimenti; e fra l'altre cose un pajo di pianelle così squisitamente lavorate e ricamate, ch' erano una bellezza a vederle. Ell'ha un piede piccioletto, e queste le calzavano così bene e assettatuzze, che pareano nate con esso piede; ed ella amavale sopra ogni altra cosa, come quelle ch'erano state il presente d' un giovane da lei caramente amato. Venne in capo a Fortuna di fare un bel tratto; perchè avvisata un'aquila di quello che volea che avvenisse, non curandosi che l'aquila sia il regale uccello della Maestà Vostra, fece sì che la volò al bagno, e presa in becco una pianella, ne la portò fino in Egitto. E mentre che quel prudentissimo re giudicava di non so quali importanti faccende sul suo seggio reale, gli lasciò cadere la pianella addosso. La ricolse

egli, e mirandola con istupore, immaginato il piede che in essa dovea aver luogo, si scordò per allora tutti i suoi popoli, e gli parve di non poter più vivere, se non avea per sua compagna la donna a cui sì bel piede stava appiccato. Consegnò dunque la pianella a non so quali suoi ministri, perchè ritrovassero a qual femmina andasse bene suggellata, egliela conducessero, perch'egli la volea prender per moglie. Così finalmente è avvenuto; e una femminetta di mal affare, la quale poco fa tendeva le reti a chiunque passava per via, e scoccava la trappola da un finestrino, è oggidì, per opera della Fortuna, divenuta moglie d' un potentissimo re, non senza invidia delle buone e delle triste.

Parve a Giove che gli si aprisse la via a quello che più desiderava, e ch'egli potesse oggimai togliersi una gran briga d'attorno. Dappoichè, diss'egli, cotesta Fortuna che voi dite, ha così gran voglia d'impacciarsi ne' fatti del mondo, dall'un lato è meritevole di gastigo per essersi avventurata a far cosa che non dovea; ma dall' altro io stabilisco ch' ella alleggerisca tutti noi da tante faccende. Io le darò che fare. Così detto, ordina a Vulcano che con un tizzone l'accecchi, e gli sia condotta innanzi. Fra gli

Dei le cose non si fanno a stento. In un momento la Fortuna fu accecata, e condotta davanti a Giove. Egli frattanto avea fatto apparecchiare un crivello, e sì collocatolo, che ad ogni menomo crollo potea piovere da tutte le parti del mondo quello che v'era dentro. Dappoichè vide Fortuna dinanzi a sè, senza punto rimproverarle quello che fatto avea, volle che appiccasse le mani a' cerchi del crivello; e versatovi dentro da due vasi, che avea a lato, molti beni e molti mali, che nell'uno e nell'altro erano contenuti, tanto che bastassero per un centinajo d'anni, le disse: Crolla per cent'anni, che dentro v'è materia a sufficienza. In capo a detto tempo riempierò di nuovo. Non voglio altri impacci.

Da quel dì in poi Fortuna crivella; e a cui va, tocca, o bene o male.

Signor Osservatore

« Non mi sia detto mai più che la quantità delle innamorate non sia necessaria.
» In un momento m'è accaduto che di tre
» ch'io ne avea, sono rimaso sprovveduto
» affatto. Questi tre biglietti ricevuti da me
» stamattina, ve ne possono certificare ».

Mio Signore

« Non potendo voi per le faccende vostre
» venire alla campagna, e non volendo io
» essere legata in città, ho preso la riso-
» luzione stamattina per tempo d'accompa-
» gnarmi con persona che può andare e sta-
» re quando e quanto vuole. Voi direte che
» sono incostante; ma quando vi promisi
» costanza inalterabile, era d'inverno, e io
» non pensava alla campagna, nè voi mi fa-
» ceste parola degli obblighi vostri di non
» uscir mai di Venezia. Una condizione di
» tale importanza, taciuta al tempo del pat-
» teggiare, rende ragionevole e giustifica la
» mia intenzione. Addio ».

Buon per me, diss'io letta questa polizza, che mi rimangono ancora due conversazioni da potermi consolare di tal perdita. Mentre ch'io mi confortava in tal guisa, ecco la polizza seconda di questo tenore.

Carissimo Amico

« Non ho potuto fare a meno di non ac-
» cettare le offerte d'una compagnia, la qua-
» le esce di Venezia, ed è venuta ad invi-
» tarmi: in questo punto si parte. V'accerto

» che vo via mal volentieri, perchè vi pa-
» rerà che v' usi poco buona grazia; ma vi
» prometto di ricordarmi di voi in ogni luo-
» go per acqua e per terra. Non vi dico dove
» si va, perchè non vorrei che mi scriveste,
» quantunque mi sarebbero molto care le
» vostre lettere. Son quasi certa che anderete
» in collera, e che al mio ritorno non ver-
» rete più a ritrovarmi. Attribuirò tutto a
» mia somma sfortuna; e procurerò d'aver
» pazienza più che potrò, essendo già avvez-
» za alla contrarietà della sorte. Dimentica-
» tevi di me quanto volete, che ve lo con-
» cedo, e avrete ragione. Addio. »

Io non so, esclamai, che furia entri nelle viscere per andare in campagna. Vadano, che il buon pro faccia loro. Mi rimane la terza ancora, la quale non è avvezza a coteste grandezze; e rimarrà volentieri dov'ella è. Appena ebbi proferite queste parole, che mi fu arrecata la polizza terza.

Signor Compare

« Spero ch' ella mi farà la grazia di voler
» venire a vista del presente a casa mia per
» essere mio compare. Jersera ho concluse le
» mie nozze; ella vedrà il mio marito, se mi
» favorisce. Non si maravigli della mia ri-

» soluzione. Le posso giurare ch'è stata una
» cosa affatto improvvisa, alla quale io non
» avea un pensiero al mondo. Non so anco-
» ra se avrò fatto bene o male, ma la prego
» a venir subito: perchè dopo sposati, an-
» diamo alla campagna. Spero d'essere fa-
» vorita, e sono

Sua buona serva e comare
N. N. »

Sono stato al comparatico; ho trovato la sposa vestita da campagna; gli sponsali son fatti, e i maritati novelli andarono a'fatti loro; dandomi la signora molti saluti con la mano dal finestrino della barca. Alla venuta universale dalla campagna cercherò d'appiccare qualche amicizia nuova fino al venturo autunno.

Credo fortunatum matrimonium ei sororis visum.
TIT. LIV. Lib. VI.

Stimo che il matrimonio della sorella le paresse fortunato.

Quando la lingua s'è riscaldata a parlare, massime se l'è una di quelle accostumate ad una perpetua articolazione, non si può

arrestarla a quel punto che si vorrebbe; e avviene talvolta, che chi favella, non ricordandosi più di quello che s' ha a tacere o a dire, favellerà anche contro a sè medesimo e contro all' onor suo; di che n' ho trovato un esempio, leggendo, a questi giorni.

Margherita e Francesca erano due sorelle giovani; ma non d' uguale bellezza, perchè la prima avea capelli biondi, due occhi in capo di falcone, guance incarnate, e un bel portamento di corpo; l' altra all' incontro, oltre all' essere così un pochetto guasta dal vajuolo, l' avea un certo colore di bossolo, occhi scerpellini, mani lunghissime, zoppicava un pochetto da un piede, e avea altri difettuzzi quanto al corpo; ma quanto all' eloquenza, non v' avea parola nel dizionario che non l' avesse più volte ripetuta in sua vita; e sopra tutte le buone qualità sue amava la sorella di perfetto amore. Erano entrambe le sorelle ricamatrici, e aveano sotto alla scorta loro molte giovani che imparavano a lavorare, e le ajutavano nel loro mestiere, tanto che viveano secondo lo stato loro in grande abbondanza; quantunque vi fossero, come s' usa, certe pessime lingue le quali volevano affermare che di fiorellini ricamati non potesse uscire tanto frutto. Ma come che la si fosse, non potea però al-

cuno affermar cosa contraria alla loro riputazione, perchè l' erano due sorelle molto dabbene; e se non che vi bazzicavano in casa non so quali giovani, che per cagione dell' andar puliti si faceano lavorare ora una cosa, ora un' altra, non si potea dire una parola che oscurasse la fama loro. Erano le due sorelle sempre insieme, e come accade ne' giorni di festa, lasciato il lavoro, andavano a visitare certe loro amiche, nella cui casa si ragionava di varie cose; e dove la Francesca, che buona rettorica era, cinguettava con tanto calore che appena potea più tacere, per modo chè nel ritornarsene di là a casa sua, e tutta la notte ancora, l' avea sempre qualche rimasuglio in corpo di ragionamento, e non s' addormentava fino all' alba, non curandosi punto che la sorella, con cui dormiva, russasse; sicchè anche non ascoltata volea finire ad ogni modo. Avvenne tra l' altre una domenica, che ritrovandosi esse in una compagnia di femmine e d' uomini, dopo una buona colezione, s' incominciò a ragionare di casi d' amore; e così in ischerzo chi raccontava una novelletta, chi un' altra; ma con sì poco affetto del prossimo, che si scoprivano varj segreti di persone le quali quivi non erano, e si scorticavano fino alle ossa la Giovanna, la Mat-

tea e la Caterina, con quel cuore, come se l'avessero esaltate. La Francesca non potendo più star salda, e sentendosi pizzicare la lingua, poichè toccò la volta di favellare a lei, incominciò a dire: Lodato sia il cielo, che nè sopra la Margherita mia, nè sopra di me possono cadere così fatti ragionamenti; e se voi vedete ch'ella ed io andiamo, secondo lo stato nostro di povere figliuole, vestite bene e onoratamente, sa ognuno le fatiche che duriamo l'una e l'altra a stentare il dì e la notte che ci caviamo gli occhi. E io non dico di me, che non sono nè bella nè garbata, no, e mi conosco e so quanto vaglio; ma della sorella mia, la quale io non voglio però dire ché la sia Venere, ma la non è però l'Orco. Ella ha avuto più innamorati, che non ha capelli in capo; e perchè i giovani de' nostri dì sono sviati e d'un certo costume da non lasciarglisi bazzicare intorno, la non ha voluto mai che le durino a lungo in casa; e quando s'avvide ch'erano di quella maladetta opinione, la se ne sbrigò di subito, fuggendo gli assedj. Io ve ne darò una prova, che voi vedrete chi ell'è, glielo dico in sulla faccia sua; perchè chi dice la verità, loda il cielo, e non si dee guardar più là quando si loda il cielo. Io non so chi di

voi conosca Lampridio, in verità un bel giovane. Ecci alcuno che lo conosca? Il figliuolo di Giampagolo, quel ricco che sta... ora basta, egli è un garbato giovane, e quel che più è, ricco, e a cui il padre suo lascia la facoltà di spendere quanto egli vuole. Costui s'era intabaccato della sorella mia; ma ella, ch'io lo debbo pur dire, la quale è una coppa d'oro, a cui non piacciono certi modi che garbano a tante altre fanciulle de' nostri giorni, gli riuscì così ruvida lana, e sì brusca gli fu, ch'egli parte per disperazione, e parte per farle dispetto incominciò a rivolger il cuor suo ad una certa Caterina, nostra lavoratrice, che ciascheduno di voi dee aver più volte veduta. E perchè quel suo nuovo amore vie più cuocesse all'animo di mia sorella, incominciò a fare alla Caterina parecchi presentuzzi, come fanno queste frasche, i quali in verità non valevano però gran cosa a vedergli; ma quello che ci pareva maraviglia, si fu che la fanciulla, a cui io volea un grandissimo bene ed era molto mia amica, incominciò a comparire meglio vestita di prima, e a poco a poco ad avere de' bei pendenti agli orecchi e altri fornimenti; i quali domandandole io, donde le venissero, vedendo ella ch'io gliele domandava in modo che si comprendeva

ch' io lo sapea, la cominciò a conferirmi ogni cosa; ed io a tener saldo il segreto; tanto che l' amicizia nostra s' accrebbe il doppio, e io sapeva tutti i fatti di lei, come i miei proprj. A poco a poco incominciai a comprendere che la Caterina, la quale solea avere un color di rosa, era divenuta pallida, e spesso sputavà, ed era sì di malavoglia, che il fatto suo era una compassione. Quasi dubitai di quello ch'era avvenuto. E cominciando così dalla lunga a dirle alcune parole, tanto feci che la poverina, gittandomisi al collo con le lagrime agli occhi, mi confessò che l'avea l'imbusto di dietro allacciato più largo quattro dita, e che con sommo studio avea allungata la cioppa dinanzi quasi una spanna, acciocchè le coprisse le scarpe. Io gliene feci al primo un gran rabbuffo; ma poi pensando che l'essere caritativa è una virtù grande, le promisi non solamente di tacere, ma, quanto era a me, di mettervi tutta l'opera mia, acciocch'ella uscisse di quell'affanno senza che se n' avvedessero le persone. La prima volta ch' io vidi Lampridio, incominciai da me a me a motteggiarlo, per la necessità ch' io avea ch' egli fosse d' accordo; onde fra poco egli mi si raccomandò, e la faccenda con tutta la segretezza fu rimessa alle mie mani.

La Caterina non si potea più spiccar da me un passo. Lampridio avea domandato un certo luogo in campagna, dov'io andava spesso con la povera Caterina, e le dava animo quanto potea; aggiungendovi i molti buoni consigli, perchè si ritraesse dopo dal mondo; ed ella mi diceva che sì; e dolorosamente piangeva, benchè poi non ne facesse nulla; ma la colpa non è mia, che tutto feci per bene. Giunse finalmente il dì. Non fui mai tanto impacciata. Lampridio avea fatto quivi venire una buona femmina; io uscii della stanza; e vi so dire che mi balzava il cuore nel petto, come ad una colomba, sì era piena d'angoscia, di timore e di doglia. Mentre ch'io era quasi svenuta, venne ad avvisarmi la levatrice che mia sorella era fuori di pericolo, e che avea.... Il furore del favellare fece dimenticare in quel punto alla povera Francesca tutto il suo bell'artifizio, guidato fino allora sotto il nome finto di Caterina; onde l'una e l'altra arrossite, e la novelliera tardi pentita della furia della sua lingua, si partirono di là in fretta, lasciando fra' compagni che aveano udito il ragionamento, la maraviglia ed il riso.

All' Osservatore

« Io ho pensato un nuovo modo per alle-
» vare un mio figliuolo, e voglio comuni-
» carlo a voi, perchè, se vi pare che l'u-
» sanza possa essere di qualche utilità, pub-
» blichiate la mia intenzione. L'ho mante-
» nuto prima alle scuole tutto quel tempo
» che m'è paruto a proposito, perch'egli fa-
» cesse quel profitto ch'io desiderava. Ma
» non crediate già ch'io gli avessi trovati
» maestri di rettorica, o d'altre arti che in-
» segnino a favellare; le quali a noi uomi-
» ni di privata condizione non giovano pun-
» to; e vengono di rado adoperate, quando
» non deliberiamo d'essere avvocati, o di-
» venire predicatori. In quello scambio l'ho
» fatto ammaestrare in varie lingue; tanto
» ch'egli favella speditamente l'inglese, la
» francese, la tedesca e la greca, quella però
» che volgarmente si parla, non quella d'O-
» mero, nè di Platone. Avendomi concedu-
» to la benignità del cielo molte facoltà, gli
» ho parlato continuamente de' fatti suoi,
» ma come buon amico, non come rigido
» padre, e gli ho fatto conoscere che con la
» diligenza le si possono migliorare; la qual
» cosa non solo intendo che gli sia d'utili-

» tà, ma di passatempo ancora. Gli ho po-
» sto nell'animo una gran voglia di vedere
» pel corso d' alquanti anni il mondo; ma
» senza ch' egli s'avvedesse punto mai ch'a-
» vessi intenzione di mandarlo intorno; e
» un dì ch' egli mi spiegò palesemente la sua
» volontà, gli promisi che fra poco gliene
» avrei data licenza, quando egli avesse
» promesso a me d'andarsene con quelle in-
» tenzioni ch'io avessi voluto. Che non m'a-
» vrebbe egli promesso? Figliuol mio, gli
» diss' io allora, egli è un gran tempo ch'io
» ho nell' animo mio stabilito di farti usci-
» re del paese, e già ho apprestata ogni cosa
» a' tuoi viaggi. Ma sappi ch' io intendo che
» tu tragga da essi quell'utilità che convie-
» ne alla nostra condizione. Io veggo alcuni
» ch'escono di qua, e sembra che vadano al-
» trove per fare i mercatanti di fogge nuove,
» e altro non riportano dopo qualche anno
» alle case loro, fuorchè l' arte del sapere
» qual sia la miglior facitura d'una parruc-
» ca, o quella dell' appuntare un cappello
» piuttosto così, che così, o simiglianti ba-
» gattelluzze, che sono la dottrina degli
» artisti. Altri fanno peggio, che ne vengono
» così pieni dell' usanze altrui, e forse le
» peggiori, che nelle proprie case hanno in
» fastidio ogni cosa, e mettono sossopra la

» famiglia, sicchè nè vivono più bene essi,
» nè lasciano vivere altrui. E però convien
» guardarsi molto bene dall' accettare nel-
» l' animo quelle consuetudini che sono
» grandemente diverse dagli usi della pro-
» pria patria; perchè tu fai quello che gli al-
» tri non fanno, e riesci nuovo, e fai ridere;
» o non ti puoi tenere dal dir male di quel
» che fanno gli altri, e caschi in odio all'u-
» niversale delle genti. Pensa dunque alle
» faccende tue, e procura con questa gita
» di migliorarle. Teco non verrà altro cu-
» stode, o governatore, fuorchè un buon
» fattore, molto pratico de' miei negozj e de'
» miei terreni, al quale io t' ho caldamente
» raccomandato. Le lingue ch' io t' ho fatto
» insegnare, ti gioveranno non poco a farti
» la via in que' paesi a' quali anderai, tan-
» to da mare, quanto da terra. In iscambio
» di ritornare a casa tua a narrare quello che
» avrai veduto di campanili, di torri, di
» muraglie, di fornimenti di case, di giar-
» dini, di scherzi d' acque, o d' altre deli-
» zie che appartengono a' gran signori, fa
» che tu scriva un buon diario, tutto ripie-
» no d' alcuni modi di coltivare le terre,
» dell' avere i migliori polli, la maggior
» quantità di vitelli che si possa; come s' ab-
» bia a fare una vigna abbondante, a fare

» fruttificare un terreno magro, e altre so-
» miglianti cognizioni, le quali gioveranno
» a te non solamente; ma se tu ne vieni di
» qua bene informato, faranno a poco a po-
» co benefizio a tutti, perchè le si allarghe-
» ranno quando si vedrà che sieno utili, e
» tu avrai oltre al tuo bene, anche la con-
» solazione d'aver giovato ad altrui. Ne' tuoi
» bauli t' ho apparecchiato due qualità di
» vestimenti, gli uni ricchi e nobili, per-
» chè tu possa apparire nelle città, e con-
» versare co' tuoi pari, imparando cortesie
» e gentilezze dalle persone di senno, per-
» chè queste sono alla vita necessarie; nè
» voglio che ti dimentichi di fornire l'ani-
» mo tuo d'onorati costumi, perocchè la
» prima coltivazione dee cominciare da te.
» Vi troverai poi altri vestiti, non solo li-
» sci e di picciola spesa, ma grossolani an-
» cora, co' quali t'addomesticherai più facil-
» mente fra villani e pastori, i quali, al ve-
» dere la ricchezza de' vestiti, sogliono par-
» lare a fatica, e non ti dicono il vero in
» faccia, sapendo per lo più che dove è ar-
» gento o oro, si suole voler insegnare e non
» imparare: onde vanno con rispetto, e per
» non errare assecondano, e in apparenza
» cedono sempre al parere de' ben vestiti.
» Figliuol mio, non isdegnare la compagnia

» di costoro, i quali con la loro continua
» pratica, fatta con la vanga, con la zap-
» pa e con le braccia, molte cose ti diran-
» no, che ti potranno essere di giovamento.
» Non isdegnare quel poco d' alito d' aglio
» e que' loro zotichi modi. Sappi bene le u-
» sanze di tutti ne' lavori, e nota con quan-
» te differenze s' affaticano ne' diversi ter-
» reni, e qual effetto ne nasca. Molte altre
» cose voglio che tu apprenda, delle quali
» t' ho in un taccuino fatto la nota, tutte
» appartenenti al vantaggio tuo e a quello
» del tuo paese. Fa secondo quello ch' io ti
» dico, e ritorna indietro con qual parruc-
» ca tu vuoi, ch' io non me ne curo.

» In questa forma domani manderò al suo
» viaggio il figliuol mio, accompagnato col
» fattore; e quando egli ritornerà, fra non
» molti anni, vi do parola di rendervene
» minuto conto, e di farvi intendere di qual
» giovamento gli sarà stata la mia nuova e-
» ducazione. »

Trovandomi a questi giorni in una villa, dall' un lato fronteggiata da colli poco lontani, che pajono piuttosto incantesimo, che veduta naturale; e dall' altro aperta in una spaziosa e verde campagna, dove può andar l' occhio alla lunga quanto ha forza,

mi sembrava d'essere rinato al mondo. I boschetti qua e colà sparsi da natura, gli artifiziati a uso di varie uccellagioni, tutto m'invitava, occhi, piedi, a mirare ed andare; avrei voluto essere in ogni luogo, e tutta quell' aria ritirare ne' polmoni. Mentre ch'io m'aggirava qua e colà soletto, mi si destò nelle midolle l'antico vizio del verseggiare, e trasportato dalla fantasia all'immaginata età dell'oro, sedendo sopra il ciglione d'un fossatello d'acqua che correa, coperto da non so quali cespugli, cominciai in questa forma da me solo a parlare:

O selve amiche, o piaggia solitaria,
Della mente e del cor pace e tesoro,
In cui l'ombra a vicenda e l'apert'aria
Son della vita natural ristoro:
Fra voi contento il mio pensier non varia;
Qui vegg'io quale fu l'età dell'oro.
Il viver cheto e i semplici costumi
Erano il latte e il mel d'alberi e fiumi.
Colli beati e comodi boschetti,
Quanto è felice chi nacque tra voi!
Di qua son lunge sempre ira e sospetti,
Non usa invidia gli aspri denti suoi . . .

Mentre ch'io in tal guisa fantasticava, e cercava di legare i miei pensieri nella cadenza delle rime, sentii dietro di me fra que' cespugli, da' quali era coperto, a ridere sgangheratamente; onde voltatomi di

subito indietro, m'avvidi che quivi era una villanella scalza e mal vestita, la quale avendomi veduto a fare atti e a parlare quivi da me solo, non avea potuto ritenere le risa. Di che ridendo io ancora, feci ch'ella s'assicurasse a ridere più di cuore, comechè ella per modestia chinasse la testa, e la voltasse da un'altra parte per non lasciarsi vedere; ma io però conosceva al movimento de' fianchi ch'ella smascellava più che mai, e che non potea ritenersi. Se il cielo, diss'io, sia benigno ad ogni vostra volontà, ditemi, o cortese pastorella, di che ridete voi? Addusse ella prima alla mia domanda, tutta vergognosa in faccia, molte scuse, delle quali non credendone io alcuna, e ribattendole con buone parole, tanto feci ch'ella s'indusse a dirmi la verità, e fu questa. La Signoria Vostra, o altro, perch'io non so chi ella si sia, o chi voi siate, m'ha fatto ridere, con sopportazione, a fare certi nuovi atti ch'io non ho veduti mai, e a stralunare gli occhi in un modo che tra noi non s'usa; oltre a che io non ho udito ancora uomini a parlare da sè soli così forte, come se fossero in compagnia, nè a ripetere tante volte le parole medesime, come la Vostra Signoria, o voi, avete fatto.

Se voi sapeste, ripigliai, o gentilissima

pastorella, di quello di ch'io ragionava, io son certo che voi vi terreste superba dello stato che avete fra questi boschi, e avreste gran compassione del mio, e di tutti coloro che, lasciata questa pacifica solitudine, abitano nelle città grandi. Io so che voi qui siete veramente felici; che i vostri armenti, le pecorelle, gli orti vi danno di che vivere senza pensiero; che il sole, la luna e le stelle, ricchissimi tesori di natura, risplendono veramente per voi. Non è egli forse il vero quanto vi dico?

Potrebb'essere, rispose la villanella, che fosse vero; ma io non intendo bene il vostro parlare, perchè forse voi favellate per lettera, e io non sono avvezza ad udire altre parole, che quelle che ha fatte la bocca così alla naturale. E però non so che vi vogliate dire di superba, di sole, di luna o di tesori: non ch' io non conosca sole e luna; ma voi gli avete mescolati per modo con altre cose, che non so quello ch'essi v' abbiano a fare.

In effetto parvemi allora ch'ella non dicesse male, e considerai fra me medesimo in questo modo: Il cervello mio s'è innalzato poco fa a' pensieri poetici, e m'è rimaso un certo tuono nella lingua che ha della poesia. Costei avrà nome Lucia, Margheri-

ta o Nastagia; e a me parea di ragionare con Amarilli, con Cloe, o con Corisca; pure, dappoichè io sono entrato nell'ecloga, voglio far conto, per passare il tempo, d'essere un pastore da Teocrito e da Virgilio, e prendermi spasso delle pazzie de' poeti, i quali, descrivendo lo stato pastorale, ne fanno una pittura, che ogni uomo s' invoglia d'andar a pascere le pecore e fare ricotte. Tali furono le mie meditazioni; ma non durarono tanto, quanto sta la penna a scriverle, perchè l' intelletto, come sa ognuno, è veloce e parla a sè, onde tosto s' intende; ma quando esso ha bisogno della lingua o della penna per iscoprirsi ad altrui, dee cercare le parole, come ha fatto al presente. La villanella non s'avvide punto delle mie riflessioni, perchè furono momentanee tanto, che appena ella avea taciuto, che io rincominciai a parlare in questa forma: Prima ch' io vi dica altro, avrei caro d' intendere qual sia il vostro nome. Voi m' avete viso d' avere un de' più bei nomi del mondo. Odi questa, rispos'ella, se l'è nuova! che V. S. voglia indovinare i nomi alla faccia, e sapere se son belli o brutti. Il nome mio mi fu posto quando la faccia mia era appena cominciata, e la mi crebbe poi ch'io avea già il mio nome addosso; sicchè io vor-

rei pure intendere come voi siate buono strolago. Indovinatelo. Io ne dissi forse da quindici in su, e non seppi mai cogliere in una *Mattea*, che finalmente per istracca, e per compassione di vedermi a ghiribizzare, la mi disse ella medesima; il qual nome ora mi gioverà per non interrompere il mio ragionare con le parole; e *io dissi*, *e ella rispose;* ma i due nomi d' *Osservatore* e di *Mattea* mi caveranno da tale impaccio.

OSSERVATORE

Mattea mia dunque, poichè Mattea siete, io volea dirvi poco fa quando io non seppi sì favellar chiaro, che voi mi poteste intendere, che grande è la vostra fortuna dell'essere nata in una villa, lontana da' romori delle città; e che una dolcissima vita dev'essere la vostra fra questi campi e queste selve, tra le quali vi godete a vostro piacere or all' ombra e ora al sole la vostra libertà. Voi senza soggezione veruna ve n'andate con pochi panni indosso, senza legarvi il corpo con mille imbrogli, e calcate co' piè nudi e scalzi queste verdi e minute erbette, le quali vi nascono di sotto naturalmente per formarvi un panno naturale, e apparecchiarvi un dilicato cammino.

MATTEA

Io non so quali carote sieno queste, che voi cercate di darmi ad intendere. Ma sappiate che, se noi andiamo con sì poca roba indosso, egli è perchè non possiamo far altro; e voi dovete anche sapere, benchè abbiate calze e scarpe, quanti sotto a queste maladette erbe sono minuti ciottoli e stecchi, i quali ci frugano le calcagna, mentre che v'andiamo sopra così scalze. L'ombra è una bella cosa la state a chi se la può godere, sedendo senza pensieri sotto agli alberi come fate ora voi; e il sole anche non è mala cosa, quando vien ritenuto dalle cortine fuori delle finestre, com'io veggo che s'usa nella casa del padrone. Ma se voi aveste a farvi cuocere la pelle, come siamo obbligate a far noi nel più fitto meriggio, quando andiamo a opera, so che direste altrimenti.

OSSERVATORE

Sia come voi dite quanto a queste cose; ma non potrete voi però negarmi che non sia una grandissima felicità la vostra a vedere che il terreno vi ministra tutto quello che v'occorre: sicchè dal vostro orticello vi cogliete le tenere insalate con le vostre mani, le viti vi concedono i maturi grappoli, gli alberi le loro dolcissime frutte, e

la terra vi biondeggia davanti agli occhi in ricchissime spighe; le quali cose tutte sono bellezze e tesori naturali, che i cittadini non possono avere senza danari, e voi ve gli godete qui tutti senza una spesa al mondo.

MATTEA

E qui sta appunto il male, che non abbiamo un danaro da spendere. E poi, che credete voi che l'insalate, le frutte e i grani ci nascano così da se? Questa è una benedizione, che non l'abbiamo altro che nelle ortiche e ne' malvavoni, che ci vengono in abbondanza e troppo alti. Ma non c'è asinità, con licenza vostra, nè facchineria, che non facciamo noi altri poveri villani, prima di veder a spuntare un gambo di lattuca. La fatica non istà nel coglierla l'insalata. Io vorrei che voi aveste il diletto dell'apparecchiarle il terreno col badile, del seminarla, del trapiantarla e del rinettarla dall'erbe, che non la lascerebbero attecchire. Voi vedreste allora che i nostri diletti son magri. Ma che mi dite voi di grani e di grappoli? Forse che questi, lasciato stare lo stento di tutto l'anno, sono finalmente nostri?

Mi parve che la Mattea l'intendesse più ragionevolmente di quanti poeti hanno esaltato la vita rustica, a' quali basta d' appagare chi gli ascolta con una bella apparen-

za di pitture; ma poi in fondo non ne sanno quanto una villana che ragiona per isperienza. Con tutto ciò seguitai.

OSSERVATORE

Mattea mia, io vi voglio credere che quanto voi dite, sia vero; ma certamente io credo che in questa semplicità di vita sieno almeno più grate certe consolazioni, che nelle città vengono intorbidate da mille affanni. Per esempio, la passione dell'amore qui non dev' essere tra voi mescolata nè coll'ingordigia delle doti, nè con la severità de' padri e delle madri che vi ritengano in casa; dappoichè ritrovandovi a pascolare le pecore, o a lavorare ne' campi, spesso potete ritrovarvi con gli amanti vostri, e conchiudere fra voi medesimi i vostri maritaggi, facendo per elezione quello che nelle città si fa per lo più secondo la scelta de' soprantendenti. Questo non mi potrete negare che non sia diletto.

MATTEA

Potrebbe essere, se mille cose non vi s'attraversassero. Ma egli è da sapere che quando un giovane e una giovane si sono un tratto adocchiati, e hanno nell'animo loro conchiuso il matrimonio, il quale vien poi approvato da' parenti, e c'è la briga del provvedere la fanciulla di due o tre camice e del

letto, ch'è un'opera la quale dura molti anni, tanto che i poverini si consumano prima che pervenire ad essere marito e moglie. E allora si può dire che la fanciulla abbia perduto quel buon tempo ch'ella avea, se n'ebbe punto.

OSSERVATORE

Io avrei creduto il contrario; e pareami ch' ella l' avesse acquistato il buon tempo.

MATTEA

Oh! sì, voi che pensate alle sole frascherie, voi altri che non avete altro in capo che un fatto solo. Ma io vi dico che il buon tempo è perduto affatto. Perchè infino a tanto che noi stiamo in casa del padre, ci vengono risparmiati una parte dei lavori, acciocchè, apparendo un pochetto più vistose e manco stentate, ritroviamo più facilmente chi ci voglia. E perciò in quel tempo noi abbiamo un poco più salde le carni, e siamo un poco meno incotte dal sole; ajutandoci noi medesime dal lato nostro col lavarci qualche volta la faccia, o con un fiorellino o due qui nel seno o alle tempie. Ma non sì tosto s' è detto quel benedetto *sì*, che ci ha legate; il giorno dietro delle nozze, la prima gentilezza, avanti che spunti il sole, è piantarci una zappa o una vanga in mano, e condurci con la nuova famiglia a di-

lombarci in un campo, dove noi altre povere sciocche, per parere d'assai davanti agli occhi de' congiunti, ci disertiamo il codrione a lavorare; e non è passata una settimana, che diventiamo magre, nere come il carbone, e siamo tutte slogate, come una botte ch' abbia perduti i cerchi, e a cui si sieno sfasciate le doghe, le quali si rovesciano da tutti i lati quando abbiamo fatto il primo fanciullo; perchè fra l' allattare, lo sfiatarsi ne' campi di là ad otto dì, il mal governo, e la poca creanza de' mariti, non possiamo mai più rifare le carni, e per aggiunta quel vostro bel sole ci abbrustolisce le cuoja, che diventiam zingare.

OSSERVATORE

Siete voi maritata? Voi non siete però distrutta, nè sì nera, come voi dite.

MATTEA

Addio.

La Mattea se n'andò a' fatti suoi. E io ripetendo nell' animo mio tutto quello che m' avea detto; perdei la voglia del lodare la vita rustica, come avea cominciato.

Ho scritto questo Dialogo a'miei leggitori, acciocchè conoscano ch' anche da lontano non mi dimentico di loro, e del fare l'ufficio mio. Picciola cosa, lo so, è questa ch' io ho dettato al presente; ma tanti abitatori di

campagna mi s'aggirano davanti agli occhi, che non ho potuto fare a meno di non ispendere qualche momento anche intorno a loro, che pure son uomini e donne come tutti gli altri.

. . . . *Animae, quibus altera fato*
Corpora debentur, Lethaei ad fluminis undas
Securos latices et longa oblivia potant.
VIRGIL.

. . . . L'anime, a cui dovuti
Sono altri corpi, al fiume Lete accolte
Beon dimenticanze e lunghi obblii
Dell'altra vita.

Il più bel pazzo ch'io conoscessi a'miei dì, è un certo Naldo che fu già calzolajo di professione, e al presente è uscito del cervello, per aver tralasciato di cucir suole e tomaje, ed essersi dato allo studio. Non credo in vita mia d'avere udite le più solenni bestialità di quelle ch'egli dice. Domandai a'suoi di casa quai libri egli fosse accostumato a leggere, e m'arrecarono innanzi uno squarcio tutto logoro e lacerato, di forse dieci o dodici carte il più, che conteneva un pezzo verso la fine del Dialogo decimo della Repubblica di Platone. Vedi s'egli avea dato in cosa da impazzare. Tutti i suoi ragiona-

menti non sono altro che a migliaja di tramutazioni della sua vita. Egli è uno de' maggiori diletti del mondo ad udirlo a dire che egli avea già un segreto di non so quai versi, e che quando gli dicea, l'anima sua usciva fuori del corpo, e andava aggirandosi invisibile dovunque egli volea. Che un tempo fu principe nel Mogol, e che avendo conferito ad un cortegiano molto suo amico il segreto suo, e pregatolo che gli custodisse il corpo vôto, mentre ch'egli andava svolazzando qua e colà in ispirito, il cortegiano gliel'avea accoccata. Perchè un dì standosi alla custodia delle sue membra vacue, gli venne in animo di recitare i versi, e incontanente uscì fuori del corpo anch'egli, ed entrò nel principe, e, posto mano ad un certo coltellaccio ch'egli avea, tagliò di subito il capo al proprio corpo che avea lasciato in terra; onde il principe ritornato, non sapendo più dov'entrare per allora, s'allogò in un pappagallo d'una signora ch'era morto quel giorno. Vi so io dire che in casa della signora, dove fu pappagallo, egli spiò di belle cose, e ne dice di quelle ch'io non potrei pubblicare. Ma perchè, essendo anche pappagallo, non avea perduta la malizia dell'uomo, egli facea anche un peggiore ufficio, cioè quello di notare i fatti di lei, e per dispetto

di vederla ad ingannare ora questo, ora quello, avvisava gl'innamorati delle sue maccatelle; tanto che quella casa n'andava tutta a romore. Se non che avvedutasi la padrona un giorno della sua mala lingua, la gli si avventò alla gabbia con tanta furia, deliberata di rompergli il collo, che s'egli non avesse in fretta in fretta detti i suoi versi, sarebbe rimaso morto. Uscito di pappagallo, volò in ispirito fuori d'una finestra, e non trovando meglio, s'allogò nelle membra di una castalda morta che avea fatto impazzare il marito, il quale fu per impiccarsi quando la vide risuscitata. E così di tempo in tempo vivificò diversi corpi; e ora afferma che non sa come gli sieno usciti di mente i versi, e piange amaramente d'aver infine a morire.

Non è però questa la sola pazzia ch' egli dice, ma un'altra non minore. Io credo certamente ch' egli abbia così dato nelle girelle, fantasticando sopra quello squarcio di Platone, dove il filosofo racconta quella favola egiziana delle tramutazioni degli spiriti dall' un corpo all'altro. Pitagora e altri valentuomini antichi, i quali non aveano la guida del lume maggiore, innamorati dell' attrattive della virtù, e volendo confermarla tra gli uomini, l'ajutavano con tale invenzione; e significando che un uomo nella

sua seconda vita verrebbe premiato del suo bene operare, o del male gastigato, affermavano che l'anima dell'uomo dabbene sarebbe passata a vivere nel corpo d'un re, d'un principe o d'altro personaggio qualificato o fortunato, e quella del malvagio sarebbe stata condannata a far tela in un ragnatelo, ad andar saltelloni per un orto in una lucertola, o in altro peggiore e più schifo animalaccio. Ma per tornare al calzolajo e alla sua pazzia, egli cominciò a dire ch'egli era stato in un luogo dove si tramutano le vite, e che si ricordava benissimo ogni cosa; di che pregandolo io che mi narrasse tutto quello che se ne ricordava, cominciò a parlare in questa forma.

Tu dei sapere che due mila anni fa io fui un certo Aro Ermeno, e che morii in una battaglia; onde discesi in un bellissimo prato, dov' io ritrovai molti ch' io avea conosciuti al mondo uomini e donne, i quali mi si fecero incontra; ma volendogli io abbracciare, mi parea di toccar nebbia e fumo. Mentre che mi correvano tutti intorno a chiedermi novelle di costassù, come a colui che v'era andato di fresco, io udii suonare una tromba, e appresso una voce gridare: O tutti voi, che siete qua e colà per lo prato dispersi, raccoglietevi dove udite il suono, imperciocchè

fra poco dovete scegliere novello corpo, e andar a popolare il mondo. Ti dirò il vero, che non mi dispiacque punto lo intendere questa novità; perchè, quantunque il luogo fosse bello a vedersi, mi parea che vi regnasse una certa malinconia e taciturnità universale che non mi dava nell'umore. E tanto più l'ebbi caro, perch'io avea udito che ognuno si potea eleggere il corpo a modo suo, ed entrare dov'egli avesse voluto.

Di là a non molto tempo io vidi apparire una donna con un ordigno che aggirava certe infinite migliaja di fusa, e un'altra che avea nelle mani un bossolo, e tuttadue mostravano nelle grinze della faccia d'avere più centinaja, anzi migliaja d'anni. La seconda, poste le mani nel bossolo, ne trasse fuori certe cartucce, dov'erano, come dipoi vidi, segnati certi numeri, e le lanciò in aria, che pareano un nuvolo, donde poi cadendo disperse, a chi ne toccò addosso una, a chi un'altra, tanto che ogni spirito ebbe la sua, e conobbe al numero che gli era tocco, s'egli dovea essere il primo, il secondo o il terzo ad eleggere il novello corpo. Appresso io vidi apparire sopra il terreno, e non so come, delineata ogni qualità di vita, tanto che ognuno potea vedere ed esaminare prima quella ch' egli avesse voluta eleggere, per non dir

poi; io non ebbi campo a pensarvi. Il primo numero era tocco ad un poeta, il quale ricordandosi tutti gli stenti della passata vita, e sapendo i lunghi e molesti pensieri ch'egli avea avuti, stabilì di fuggire la carestia; e fisato l'occhio sopra il disegno d'una cicala, disse ad alta voce: Da qui in poi m'eleggo d'essere cicala, per vivere della rugiada del cielo. Così detto, divenne piccino piccino, gli s' appiccarono addosso l'ale, e se n'andò a'fatti suoi, e la donna dalle fusa incominciò a filare la vita d'una cicala. Il secondo fu uno staffiere, il quale avea servito nel mondo ad una civettina lungo tempo, e ricordandosi le commessioni ch' egli avea avute, le polizze, le ambasciate, il continuo correre su e giù per sarti, calzolai, per acque, per medici, per cerusici, tanto ch'egli non potea avere il fiato, domandò d' essere scambiato in un olmo; e così fu, e s' aggirò un altro fuso per l'olmo. Venne poscia una donna, ch'io avea già conosciuta al mondo per la più bella e aggraziata ch'io avessi veduta mai, la quale non avrebbe certamente potuto scambiare il corpo suo in altro migliore. Costei posto l'occhio in sui disegni delle vite, domandò che la sua tramutazione fosse in una donna brutta; e venendone compassione alla femmina del fuso, la gli chiese il

perchè, ed ella rispose: Nella mia prima vita io non ho mai potuto avere un bene. Quella mia bellezza invitava a sè un nuvolo d'uomini d'ogni qualità, tanto ch'io era assediata continuamente le calcagna. Non vi potrei dire quanta fu la mia sofferenza nel comportare goffi che voleano appresso di me fare sfoggio d'ingegno; uomini tristi che, non potendo colorire il loro disegno, m'attaccavano qua e colà con la maldicenza; io non ebbi in vita mia ad udire altro che sospiri e disperazioni, a veder lagrime; fui attorniata da quistioni, e, quel che mi parea peggio d'ogni altra cosa, da sonetti. Sicchè ad ogni modo ho preso il mio partito, e dappoichè debbo ritornare al mondo, io intendo di ritornarvi brutta, e di non avere quelle seccaggini intorno. La fu esaudita. Io non ti narrerò tutte le trasformazioni ch'io vidi, d'un avvocato che volle diventare un pesce, per non aver voce, non che parole; d'un creditore che, per la mala vita fatta nel riscuotere, volle entrare in un corpo aggravato da debiti, dicendo che avea giurato, s'egli avea più ad entrare nel mondo, di voler piuttosto aver a dare altrui, che a riscuotere. Finalmente venuta la volta mia, tenendo a mente le fatiche da me sofferite nella guerra, volli entrare nel corpo d'un porcellino, per vivere

un anno senza far nulla, e morir fra poco, prendendomi per diletto il cambiare spesso la vita.

Non avrebbe il calzolajo pazzo finito mai, e m'avrebbe narrato tutte le sue trasformazioni fino al presente, se le sue ciance non mi fossero venute a noja; e non l'avessi piantato.

. . . . *Et quae divisa beatos*
Efficiunt, collecta tenes.

CLAUD.

Sono in te raccolte tutte quelle cose che divise rendono gli altri egregi e beati.

Dovendo l'Osservatore, secondo l'ufficio suo, per quanto egli può, comporre una storia degli animi umani, non è sempre obbligato, come peravventura potrebbero credere alcuni, a ragionare de' difetti degli uomini, per procurare di far sì che sieno fuggiti; ma talvolta anche delle virtù, acciocchè vengano volonterosamente imitate. Egli è il vero che, laddove ragionando de' primi, s'ingegna a tutto suo potere discostarsi dalle persone particolari, acciocchè il suo desiderio di giovare non sia creduto maldicenza; all'incontro avendo a favellare di queste ultime, non solo egli si mette dinanzi all'in-

telletto qualche persona, ma cerca di dipingerla con tutti que' lineamenti che possano farla altrui conoscere ed ammirare.

Avendomi dunque la buona ventura mia condotto ad avere la conoscenza d'una delle più belle e virtuose anime che in donna (*) qui nel mondo abitasse, non crederò che sia cosa lontana dal debito mio, s' io intratterrò chi legge i presenti fogli col ragionare qualche tempo delle sue qualità, e di quelle doti che la fornivano. Nel che non solo intendo d'eseguire l' ufficio ch' io mi sono da me medesimo imposto nel pubblicare queste scritture, ma quasi di rizzare un picciolo monumento in suo onore, per fare qualche ricordanza di lei, che sia cara a molti e molto suoi cordiali amici; e testificare al mondo, se non altro, una parte della gratitudine ch' io debbo a quelle cortesi parole e opere, che tante volte nell' oscurità in cui m' ha gittato la mia burrascosa fortuna, furono mio conforto ed alleviamento. Ma che?

Volgomi intorno, ed è sparito il lume
Della pietà che mi porgea conforto;
Lo cerco invano; e mentre il piede io porto
Dovunque egli era, invan seguo il costume.

(*) La signora contessa Eleonora Colconi Romilli.

So che mal di trovarlo omai presume,
Dal desir ingannato, uomo non morto:
Non è, non m'ode; il cerco, il chiamo a torto;
Pur convien ch'occhi e voce e cor consume.
Ahi! tu che sola mi presenti ancora,
Viva memoria, il raggio onesto e santo,
Che già tanto giovommi ed or m'accora,
Pungimi sempre; e mi ricorda quanto
Mi fu benigno, ond'io mi mostri ognora
Grato a mill'opre sue con doglia e pianto.

Nè veramente potrà essermi in ciò manchevole la mia memoria, conservatrice fedele di tutte le qualità ch'io ammirai nella grande anima ora sparita dal mondo, dappoichè la mia buona ventura m'aperse la via d'essere ammesso fra quelle persone che seco viveano più spesso, e notare con frequenza i suoi sentimenti.

In ottime lezioni e in isquisito conversare avea l'intelletto suo, per natura penetrativo e vivace, di belle cognizioni fornito; ma non era perciò sì vaga di tale acquisto, che con lieta faccia ad ogni altro favellare non s'adattasse al bisogno. Laddove s'introducevano ragionamenti di lettere, più volentieri che gli altri gli udiva: non sentenziava mai; un breve assenso o dubbio manifestavano il suo pensiero: assenso o dubbio erano però ragioni sì diritte, che aveano colpito nel segno. Della vera amicizia più maravi-

gliosa estimatrice non vidi mai; nè chi più presto conoscesse la falsità, e l'abborrisse. Uomini e donne di grande affare si tenea carissimi, dicea, per poter essere talvolta mezzo a giovare agl'infelici, e avvisare di loro calamità chi potea alleggerirgli. Non avrebbe, affermava ella, cotanti sventurati il mondo, se lingue fedeli si frammettessero, e fossero ambasciatrici all'udito di chi può, e dicessero il vero degli afflitti. Rimangono ancora sue lettere non poche, scritte a grandi uomini, eloquentissime, tutte anima, e dettate con uno stile da non poterle sorpassare qualsivoglia ingegno; per iscrittura varie, d'argomento simili: ognuna fa instanza per giovare, o ringrazia d'aver ottenuto benefizio in altrui pro. Quanta rettorica hanno le scuole non insegna quello che a lei dettava il suo cuore. È maraviglia a dirsi con qual facilità comprendesse tutte le circostanze di un caso, anche il più intralciato, le inutili separasse in un subito, cogliesse la verità e desse consigli, accompagnati da tanta cordialità e colore d'espressioni, che meglio non avrebbe parlato dentro il cuore di chi ne abbisognava. Vedevi anima intrinsecatasi nella tua, affare di lei più che tuo proprio. Alle parole, dove potea, aggiungeva l'opera, non richiesta: senza tuo sapere, o attendere, ti

vedevi d'improvviso giovato. Quasi temea di dartene la nuova, perchè non ti piombassero addosso le obbligazioni. Avresti detto che scegliesse le parole più leggiere: non era vero; asseccondava in ciò sua natura senza pensiero. L'aver fatto vantaggio agli amici glieli rendea solo più cari; compenso di sua cortesia. Ritrovò molti ingrati; potea offendergli, se ne scordò, nè l'ingratitudine d'alcuni la fece indispettire della beneficenza. Nelle avversità ebbe animo sofferentissimo; nè mai l'avresti per esse veduta a cambiare nelle compagnie la sua ilarità naturale. Nell'ultima sua infermità, breve di quattro dì, è impossibile a dirsi il suo doloroso male e la sua costanza. Fino agli ultimi momenti ebbe chiarissimo intelletto, vivo e presente. Conobbe il suo stato il primo dì, non volle lusinghe, con cattolico cuore si scordò tosto del mondo non invitata. Finì di vivere la notte dei 20 di marzo con somma fermezza e religione.

Puro spirto in terrena e gentil vesta
Lionora poc'anzi era tra noi;
Or sua parte migliore in ciel si è desta,
Solo vestita de' be' raggi suoi.
O tu che passi, leggi, t'addolora:
Qui fredde spoglie, e nome è *Lionora.*

Oppidum condunt. Æneas, ab nomine uxoris, Lavinium appellat.
Tit. Liv. Lib. I.

Edificano un castello. Enea lo chiama Lavinio dal nome della moglie.

Oh com'erano rozzi gli Antichi! dice quasi ognuno a' nostri giorni. Le morbidezze, gli aspetti delle cose studiate in dilicatezza, che ci attorniano, un certo che d'affettuoso e di garbato che suona nelle nostre parole quando favelliamo alle femmine, ci fa credere che noi facciamo maggiore stima del fatto loro di quello che facessero gli antichissimi uomini, tanto che al presente ci pare di conservarle nella bambagia. Io per me sono d'opinione che questa bella metà del mondo fosse carissima all'altra metà in tutti i secoli, e che sempre le fossero fatti vezzi e usate cortesie. Ma sia come si vuole, io trovo almeno certamente che gli uomini cercavano di dar loro qualche parte della gloria nelle proprie città, acciocchè le s'innamorassero anche d'altro che di bagattelluzze e di ciance. Titolivio me ne dà due begli esempi. Quando Enea pose il piede in Italia, e s'ammogliò a Lavinia, veduto che l'era una giovane di garbato ingegno, come la si scoperse appresso in effetto, per conservare eterno il nome di lei, chiamò

Lavinio un castello che venne da' Trojani ne' luoghi suoi edificato. Quando poi per opera delle donne Sabine nacque fra' Romani e Sabini la pace, di che fu una letizia universale, non solamente *divennero esse*, dice lo scrittore, *più care a' mariti e a' padri, ma furono principalmente grate a Romolo, il quale dividendo poscia il popol suo in trenta curie, ad ognuna di queste pose il nome d'una d'esse donne, per rendere con quest' atto pubblico di gratitudine in tutti i secoli avvenire la virtù e i nomi loro immortali.* E afferma un altro autore, che tutta la discendenza di quelle fu per legge liberata da ogni esercizio d'uffizj vili e plebei. Va a dire che oggidì le povere donne abbiano da noi uomini una grazia di conto, o che cerchiamo di far loro qualche onore se le faranno una bell'opera. Se una avrà più cervello che il marito, e reggerà bene la casa sua, che fra le mani di lui andrebbe in rovina, nelle compagnie si dirà male di lei che fa, e di lui che lascia fare. Ci sarà un'altra di giudizio, che darà un buon consiglio; il suo parlare s'ascolta come se la fischiasse; e si domanda ove la s'è addottorata; tanto che bisogna che ella si stringa nelle spalle, e stiasi sofferente a vedere mille pazzie, e le assecondi se occorre. Non è maraviglia poi se il cuore uma-

no, che pur vuole qualche onore per natura, e tanto è di carne e vivo nelle donne, quanto negli uomini, le ha stimolate a gareggiare con esse noi per un altro verso; nel che noi le abbiamo ajutate e le ajutiamo a tutto nostro potere. Quel pensiero ch' esse avrebbero posto tutto in cose grandi, l'hanno all'incontro occupato nell'ingrandire le picciole; e non hanno fatto debole impresa a vedere come sia riuscita bene la loro intenzione. Io giucherei la vita mia contro un morso di berlingozzo, che se noi maschi avessimo alle mani telerie, nastri, pizzi e altre sì fatte cosette, non ci darebbe mai l'animo di condurle a quella grandezza e solennità alla quale furono dalle donne condotte. No, non lo sapremmo fare. Per confortare, come si dice, i cani all'erta, noi siamo buoni; perchè quella che fra esse sa meglio guernirsi di sì fatte gentilezze, vien da noi senza fine lodata; tanto che dal vedere l'ammirazione de' maschi è nata la concorrenza generale fra loro: e io non posso fare a meno di non ridere quando odo alcuni a biasimarle di ciò, e a dire ch' esse hanno del cervellino e dello sventato. Che avranno esse a fare? A starsi con le mani alla cintola e senza pensieri, come se le fossero statue? Se quando le reggono bene una famiglia, s' andasse sotto alle

loro finestre con una schiera di musici e di strumenti a cantare le loro lodi; se le potessero acquistare gli amanti, quando si rendono celebrate per nobiltà e grandezza di cuore, noi le vedremmo scambiate mentre ch' io scrivo. Non veggiamo noi forse che le ci annojano quando dicono sei parole in sul sodo? Che se le ci appariscono dinanzi vestite senza mille squisitezze, diciamo che le sono idiote? Che se le non dicono mille cose per diritto e per traverso, le chiamiamo pezzi di carne con gli occhi? Il continuo cianciare, moversi, dibattersi, e quasi far visacci e bocchi, lo chiamiamo vivacità; il dir male, arguzia; il far peggio, spirito; e abbiamo tanto lodato le poche forze e la dilicatezza di complessione, che le sono ridotte quasi tutte a sofferire mille maluzzi, e a starsi a letto più giorni della settimana per acquistarsi anche quest' onore.

Rex philosophi amicitiam emere voluit, philosophus suam vendere noluit.

Val. Max. lib. 4. c. 3.

Il re volle comperare l' amicizia del filosofo, non volle il filosofo venderla.

A leggere le cose che furono operate o dette da certuni degli antichi filosofi, io mi ricordo che in mia giovinezza avrei giurato ch'e-

glino erano piuttosto bestie, che uomini. Diogene visitato da Alessandro in Corinto, mentre che tutti correvano in calca intorno ad un principe così grande, non si parte dalla sua botte, e non sa rispondere altro a cotesto nobilissimo re, se non ch'egli se ne vada, e non gl'impedisca il sole. Qual asinità è questa? diceva io fra me. E Zenocrate mandato a pregare dallo stesso principe della sua buona amicizia, e presentato, quasi con pubblica ambasceria, di ricchissimi doni, ritiene la sera gli ambasciadori ad un cenino da pitocchi; e nella mattina vegnente ne gli rimanda indietro alla bestiale co' doni, dicendo loro: *Voi avete veduto al cenino di jersera, ch' io non ho bisogno di queste baje.* Qual superbiaccia è questa? diceva io. Oh! rispondesi con questo rispetto ad Alessandro? E cotesti, che in que'tempi furono chiamati filosofi, io credo che oggidì verrebbero legati con una fune, o rinchiusi in uno spedale co'pazzi loro pari. A poco a poco poi col crescere degli anni, e con l' aggirarmi pel mondo, mi parve di comprendere che non furono quegli uomini bestiali ch'io avea creduto. S'eglino avessino prestato fede alle parole d'Alessandro, e fossino divenuti suoi cortigiani, non sarebbero più stati padroni di sè e del tempo loro. Quando Digione, per

esempio, avesse stabilito di dormire, gli sarebbe convenuto con gli occhi mezzo chiusi, e sbavigliando, mettersi gli stivali in gamba e gli sproni alle calcagna, sellare il cavallo, e andar trottando dietro alla Maestà Sua con la frotta dell'altre genti: Zenocrate avvezzo alla sua minestra scodellata all'ora assegnatagli dalla fame, avrebbe dovuto attendere che si terminasse una battaglia, prima di sedere a mensa, e far servire le sue budella alla gloria del vincitore di Dario. Noi possiamo essere uomini, dovettero dire fra sè, e goderci liberamente quest'aria, questo sole e queste altre migliaja di benefizj che ci ha dati Dio; e perchè avremo noi, per un poco di boria, a divenire come i cammelli, le sacca, le valigie e l'altro bagagliume che dee eseguire Alessandro? Noi siamo nutriti dal dolcissimo latte della filosofia, e perciò non molto atti alle faccende del mondo. Oh! noi avremmo pure un bel garbo in una turba di cortigiani, a bere, e a cantare canzonette, quando la Maestà Sua avesse voglia di scherzare; e forse ne saremmo rabbuffati; scherniti e peggio, se volessimo stare in sul grave.

La libertà è uno de' più bei presenti che natura facesse all'uomo, cominciai a dire; e io non so perchè le genti si leghino da sè

ora con una catena e ora con un'altra. Mi parea maraviglia a vedere che quasi ogni uomo si tessesse un laccio: e non solo ch'egli servisse ora ad un uomo, ora ad una donna, sottomettendosi alla volontà e a' capricci di questo, o di quella; ma che ci fossero le reti delle cerimonie, i vincoli delle lettere senza importanza, come dire di capo d'anno o d'altro, gli uncini del visitare, i nodi del trarsi il cappello, e mille altre inconvenienze, che col nome di convenevoli si chiamano. Mi si arricciarono i capelli in alcuni paesi, ne' quali entrato di nuovo, fui dall'oste avvisato per carità ch'io guardassi molto bene camminando, s'io andava a manritta o a mancina; e credendo io che mi desse tale avviso perchè non mi rompessi il collo in qualche fogna o burrato, mi disse che no; ma che ciò facea per una certa pratica degli abitatori, i quali venivano a zuffa contro a chi non avesse voltato a tempo il timone per trovarsi da quella parte, che non offendesse chi gli veniva dirimpetto. In altri luoghi trovai dagli abbachisti noverati i passi che s'aveano a fare, il numero degl' inchini e delle sberrettate, ch' io credetti d'essere diventato un oriuolo, e di movermi per forza d'ordigni, tanto che fui per impazzare. Lodato sia il cielo; le lun-

ghe meditazioni , e la conoscenza che da quelle deriva , ha finalmente condotto il mondo ad un' altra maniera di vivere. Appena ci rimane più l' obbligo di salutarci l' un l' altro. Hanno conosciuto uomini e donne , vecchi e giovani, padri e figliuoli, che tutti siamo d' una pasta medesima , e che ognuno può vivere da sè stesso. Que' brachierai de' nostri maggiori aveano posto una differenza grande fra queste classi, e la vita era un disagio. All'entrar del padre rizzavasi in piedi il figliuolo, e si sberrettava umilmente. Ora può il padre entrare e uscire quanto vuole, che al figliuolo non tocca più questa briga , e si sta a sedere, o sdrajato, quanto vuole. Quanti inchini si facevano, e come si misuravano le parole al venire d' una donna! Ora, s' altri non vuole, non è obbligato nè a levarsi, nè a scambiare ragionamento; ed ella che sa la gentilezza della nuova usanza, e l'agio di questa , ride incontanente, ed entra nell' argomento , accomunandosi gentilmente a quello che trova. Vecchiaja , gioventù , maschi , femmine , tutti sono membra del mondo, e componitori del corpo di quello. Perchè s' hanno queste membra ad avere tanti rispetti, se tutte sono necessarie all' integrità del formato corpo? Ognuno faccia l' ufficio

suo liberamente. Perchè avrà la gola a salutare il naso, s'esso starnuta, e perchè lo stomaco flatuoso avrà a temere degli orecchi? Queste sono necessità pel mantenimento del corpo intero; e chi vuole che sia sano, non s'ha ad aggravarlo con ritegni di cirimonie, e con anticaglie di decenze e di bella creanza.

Magnam rem puta unum hominem agere.
SEN. Epist.

Credimi: è gran cosa il rappresentare un uomo solo e uguale.

Io non parlerò di quello di che tanti altri hanno favellato e scritto, cioè che uno oggi loderà un costume e domani un altro; e non altrimenti di quello che facciano gli strioni sulla scena, ora piglierà questo vestito, ora quello; e secondo che richiede la tragedia e la commedia, rappresenterà stasera Edipo o Cesare, e domandasera Florindo o un servidore o un facchino, se sarà di bisogno. Donde ciò venga, nol so; ma ognuno è nemico dell'uguaglianza, nè ha sì stabilito sè medesimo dentro a sè, ch'egli possa stasera andare a letto uno, e levarsi domani quell'uno stesso. Io ho udito parecchi

a giurare che non si sarebbero mai intabaccati d'una femmina, e ridere de' poveri innamorati. Di là a poco ho uditi questi ultimi a beffare que' primi, caduti alla rete che biasimavano, e dir male dell' amore, fuggendo dalle femmine, come dal fuoco. Dirà uno: quale allettamento hanno mai le carte da giuoco, che tengono legati ad una tavola gli uomini il dì e la notte? Dio me ne guardi. Non giuocherei un quattrino, se credessi di guadagnarne le miniere dell' oro e dell' argento. Non passano due mesi, che giuocherebbe gli occhi del capo. Tutti abbiamo nel corpo la medesima incostanza di volere e non volere quasi ad un tratto; e più sarebbe da ridere, chi potesse penetrare visibilmente con gli occhi ne' cervelli umani, e vedere come vi s'aggirano dentro il sì e il no in uno stesso tempo sopra la medesima cosa; tanto che quello ch' esce prima fuori della lingua, n'esce alle volte piuttosto per caso che per assenso dell' uomo, il quale si pente dell' averlo proferito, e vorrebbe che ne fosse piuttosto uscito quello che v' è rimaso dentro. Noi siamo una certa pasta di contraddizioni continue, che non le scoprirebbe il più acuto filosofo del mondo. Ma ho troppo a lungo cicalato intorno a quello che avea prima affermato di non vo-

ler dire, cioè dell'instabilità del nostro costume: l'intenzione ch'io ho, è di fare qualche considerazione intorno al cervello umano in generale, e, piuttosto per passar ozio che per altro, seguirlo dietro alla guida di alcuni effetti diversi che da esso procedono.

In primo luogo, vorrei sapere se questo umano cervello, di cui parlo, è, una cosa grande e nobile, o goffa, picciola e meschina. Ora mi pare ch'esso si sollevi sopra le stelle, ora che si strascichi pel fango. In una cosa è acutissimo, in un'altra riesce uno zoticonaccio, e sì grosso che il fatto suo è un vitupero a dirlo. Avranno parecchi uomini sudato dì e notte con incessabile esercizio e fatica; col seguire i lumi naturali, esaminare gli errori altrui e i proprj, trovate molte belle verità, delle quali avranno arricchite le scienze e giovato al mondo. Uno si vuol far beffe del fatto loro, e gli avviserà che in casa è nato un bambino con un dente d'oro in bocca. Essi con tutto il capitale dello studiato, e con que' medesimi principj alle mani c'hanno stabiliti a ritrovare la verità, si tuffano ne' più profondi e men praticati pelaghi della fisica, e scrivono trattati, lettere, dissertazioni, dimostrando non solo che natura può far ispuntare nelle gengíe d' un fanciullo un dente

d'oro massiccio, ma pongono natura al limbicco, le assegnano i gradi del calore, e a passo a passo la guidano all'operazione del fabbricare i denti d'oro. E che diranno poi, quando sapranno che quello ch'essi hanno tante volte veduto, esaminato al sole, e con le candeluzze, non era d'oro, ma un dente dorato per ischerzo, e per fargli farneticare? Parvi picciola differenza questa d'altezza e meschinità? d'acutezza e goffaggine? E che sì, che se fossero vivi a' nostri giorni, sarebbero caduti anch' essi alla rete pochi dì fa, come quasi tutti gli altri cervelli, e avrebbero con lunghi e sottilissimi esami trovato di quale specie fosse quel mostro che fu inventato in Brescia, e che disegnato in fogli fú aggirato qua e colà per le mani quasi di tutti? Oh! avrebbono pur essi fatto una cosa notabile e grande ad aggiugnerlo notomizzato alla storia naturale; ed esser dopo chiariti ch'esso fu uno scojattolo trovato morto, e sformato dalla malizia di certuni, i quali per farlo altrui vedere e ritrarne danari, gli aveano tronche le gambe davanti, rammarginando il taglio con somma accortezza, e allungato il collo con fil di ferro, per ridurlo alla lunghezza di quello d'un'oca. Ma non sono queste le sole diversità del cervel-

lo; e non istà solamente la sua disuguaglianza nell' essere ora acuto e grande, ed ora goffo e meschino. Un'altra varietà è in esso grandissima, ch'è quella del rendere a tutto suo potere immortali cose che per sè sarebbero da nulla, e all'incontro procacciare la distruzione di quelle che dovrebbero esser durevoli.

Prima dirò dell'umore ch'egli ha d'ingrandire alcune cose, e dell'attività sua nel renderle durevoli: poi del contrario. Nasce, per esempio, un'erba dalla terra a cui è affezionato l'ingegno, ed ecco che, mediante i trovati suoi, la fa cambiare in fila di molte qualità; mettele sui telai, e ne fa tele di più condizioni, e tali, che alquante d'esse vanno a coprire i delicati corpi delle più morbide e vezzose donne e de' più solenni personaggi del mondo. Altre d'esse tele distende in quadri sopra certi legni; e con altre più sottili invenzioni vi dipinge sopra le sue mirabili fantasie, e vi ritragge con una galante arte d'imitazione uomini, animali, architetture, paeselli, boscaglie, e tutto quello che vede, con sì bella grazia e con tant'anima e vita, che fa durare le centinaja d'anni in grandissima gloria nelle sale e ne' gabinetti de' principi la tela, talora coperta di finissimo zendado che la vela agli

occhi tuoi non senza una spezie di venerazione. Oltre a ciò quando tu crederesti che le più fine camicie e le più candide lenzuola fossero già logorate, il compassionevole ingegno raccoglie que' meschinetti cenci già rifiutati dal corpo, e con pietoso uffizio si adatta a fargli risuscitare, tramutandogli in carte; le quali, oltre all'essere conservatrici fedeli e testimonio di tutti i patti e di tutte le ricchezze delle genti morte e vive, sono credute da' principi e da'magistrati che sostengono le ragioni addotte da quelle, col vigore della santissima giustizia. Che diremo poi, quando l'ingegno le consagra all'eternità con le stampe? Trascorrono allora i fogli per terra e per mare, e fra tutte le coltivate genti si spargono. Apparecchiansi per essi fondachi, botteghe, stanze a posta loro di preziosi legni intagliati: chiudonsi in dorate pelli, e chi più ne possiede, è più stimato e lodato, tanta è la grandezza dell'industria aggiunta dall'ingegno ad un piccolo dono di natura di un gambo d'erba.

All'incontro, dell'umor suo inchinato alla distruzione vuoi tu più evidente esempio degli uomini, che pure son altro che un gambo d'erba? Non gli è bastato ch'essi possano essere affogati dall' acqua, dal fuoco arsi, dalle malattie sgangherati, da ogni menoma

ferucola e da un acinuzzo di uve fatti morire, ch'egli ha inventate frecce, lance, spade, archibusi, cannoni e tante diavolerie, ch'io non le saprei noverare, per farne perire le centinaja e le migliaja in un dì; e questo bell'atto di generale e dolorosa consumazione l'ha nominato gloria, e l'ha ridotto a scienza con ispeziali regole e ordini e con tante misure per ammazzare uomini, che Natura, la quale ce l'ha insegnate sì facili per fargli nascere ed empiere il mondo, si vergogna d'essere da' figliuoli suoi combattuta con tanta dottrina.

.... *Velut aegri somnia, vanae*
Fingentur species.

Horat.

Chimerizzano cose somiglianti a' sogni degl'infermi.

Non è al mondo persona che non ami le cose sue, come oro e giojelli; e non istimi più il suo sputo, che l'altrui migliori sentenze. Noi siamo così bestiali, quando si tratta di noi medesimi, che vogliamo che sien approvate fino le nostre pazzie, e diventiamo nemici sfidati e mortali di chi non ne tiene quel conto che noi medesimi vorremmo. Io ho veduto più volte nella culla un fanciullino nato

allora che parea un granchiolino, lungo una spanna, col nasetto rincagnato, e con tutte le fattezze d'una sconciatura; e tuttavia la madre, perchè l'avea partorito, e la balia, perchè dovea allattarlo, scoprendolo da capo, come una maraviglia, diceano a' circostanti: Si può vedere il più bell'agnolo? Par-v'egli che sia molto ben grandicello? E così dicendo gli fioccano sopra mille parolette inzuccherate che mostrano tutte quanto tengono conto di quella inestimabile ricchezza che è uscita del ventre all'una, e che dee succiare il capezzolo all'altra. E tuttavia la civiltà di chi è quivi d'intorno richiede che quel bertuccino venga commendato; altrimenti se ne acquisterebbe una nimicizia mortale. Anche i libri sono parti degli uomini; e questi non sono meno innamorati di quanto esce loro dell'ingegno, di quello che sieno innamorate le femmine de' parti loro. Comechè dal giorno in cui fu ritrovata la stampa fino al presente, ci sieno infinite migliaja di libri, e tanti, che i secoli interi non basterebbero più a sapere quali sieno, non che a leggerne i soli frontispizi, ogni nuovo scrittore giura in suo cuore, e anche fuori di suo cuore, che non ci sia il migliore del suo. Nè in ciò è punto diverso dalle femmine. Tutte quelle che partoriscono, infine danno alla

luce una cosa medesima. Ogni bambino ha due braccia e due gambe, una bocca, due occhi, e quello ch'ebbero tutti gli altri che nacquero prima, e che avranno quelli che nasceranno appresso. C' è quella diversità che sa ogni uno tra maschio e femmina, e non più. La maggior differenza consiste in certi pochi lineamenti che fanno diverso l'un viso dall'altro; negli occhi ora neri, ora celesti, ora bigi e talvolta giallognoli; ne'nomi, che chi si chiama Matteo, chi Filippo, chi Simone; e delle donne qual Giovanna, qual Caterina, qual Margherita: per altro il modello è sempre quel medesimo, e sono sempre uomini e donne. I libri sono lo stesso. Tanto è a leggerne uno, quanto un migliajo. Scambiansi alcun poco le fattezze e i titoli che portano in fronte, ma la sostanza mi sembra quella medesima sempre. Ogni scrittore si crede d'aver partorito il più bello, e non conosce che infine egli ha modellate le membra del figliuol suo sopra quelle de'figliuoli altrui; e quel che più strano è, egli avrà tolto dagli altri qua un braccio, colà una gamba, e costà un occhio d'un colore e colà un altro di colore diverso, tanto che avrà fatto un figliuol pezzato come un bracco. Oh! va, e di'a costui che il figliuol suo non sia la più bella gioja del mondo. Ben-

chè quando anche tu avessi animo di dirgliene in faccia, egli ti avrà già preoccupato con una prefazione che ti chiude le parole fra' denti. Che vorrestu più cianciare, dappoich' egli avrà empiuti gli orecchi del comune della sua sufficienza, e dell' utilità grande dell' opera sua? Quando egli t' avrà provato con quanti sillogismi ed entimemi sono in Aristotile, che il mondo vien da lui finalmente cavato della ruggine, e illuminato dalla torcia celeste della sua scienza; vuoi tu essere strozzato, se apri la bocca? Lascia partorire al nome del cielo, e sta cheto come olio nel vase, che sarà il tuo meglio. Oh! l' operetta è scritta intorno ad un argomento trito, meschino, di picciola importanza, senza il quale si potea benissimo vivere nel mondo. Che fa a te? Vivi, e fa conto che la non ci sia. Abbi sempre a mente che se lo scrittore ha fatto e fa una stima grande dell' opera sua, egli è ingannato da natura, che gliela fa parere necessaria, utile, dilettevole, bella e desiderabile sopra tutte l'altre. Egli non fa nè più nè meno di quello che abbiano fatto tutti gli altri, e che faresti tu medesimo, se fossi autore. Direbbe, per esempio, Plutarco, s'egli vivesse oggidì: Io ho fatto opere grandemente utili alla morale, Cicerone all'eloquenza, Virgilio alla poesia,

e tanti altri ad altre dottrine e scienze. Nel modo appunto che comporteresti costoro, puoi sofferire anche un Trattato del governare i rosignuoli; e darti pace, se l'autore di quello afferma nel suo proemio ch'egli ha trattata materia di tale necessità all'umana vita, che appena si potrebbe vivere se non fosse venuto finalmente chi l'insegnasse. Ad ogni modo egli avrà i partigiani suoi, e gli avrebbe s'egli avesse scritto dell'alimento e delle gabbie de' grilli, o d'altra cosa somigliante. Ogni argomento ha in sè, come dire, una certa armonia che consuona con altri capi. Toccansi le corde di quello; il suono che n'esce, ferisce altrove nelle corde tese all'unisono, e l'armonia si distende così ampiamente, che lo scrittore de' grilli ha ragione prima con un centinajo, poi con un migliajo, poi con due e più di persone. Allora ti spezzerai il gozzo, e ti trarrai dalle radici la lingua, se alzerai la voce per voler farti intendere a dire il contrario.

Non vitae, sed scholae discimus.
Senec. Epist.

Non impariamo a vivere, ma a disputare.

Quando i fanciulli sono grandicelli, il primo pensiero, ch'io odo comunemente per

tutte le famiglie, si è quello del fargli imparare. Mandansi alla scuola chi qua, chi là; ed è un' ottima usanza, se nelle scuole s' avesse avvertenza d' ammaestrare gl' ingegni secondo quella condizione di vita che a un dipresso lo scolare ingrandito dovrà eleggere. A parlare con un villanello che intenda bene l'uffizio suo, egli ti dirà che non tutti gli alberi si vogliono coltivare ad un modo. Pesco, susino, mandorlo, pero son tutti alberi, fanno rami e foglie; ma chi vuole un terreno, chi l' altro; questo ama un' aria, quello un' altra. Se tutti fossero coltivati ugualmente, io non nego che non se ne vedessero rami e foglie; ma la sostanza sta nel fruttificare. Gli uomini sono tutti uomini; ma lasciata per ora la diversità degl' ingegni, da' quali dee nascere il frutto, dico che si dee procacciare di far nascere di loro que' frutti che sieno convenevoli alla qualità della vita che probabilmente avranno a fare. Quando comincia ad aprirsi la prima capacità dell'intendere negl' ingegni, ad ogni fanciullo si mette in mano la grammatica latina; e a suo dispetto egli avrà ad imparare per un lungo corso d'anni un linguaggio, del quale non avrà più a valers' in vita sua. A poco a poco gli verrà insegnato a parlare con eloquenza latinamente; e

s' egli non sa dire due parole nel proprio linguaggio, non importa. Di là si fa passare agli spaziosi campi della filosofia, ne' quali impara tutto quello che non gli abbisogna mai; e in sul fiore dell' età sua, ecco ch' egli avrà compiuto gli studi; ed uscito di là, si troverà come un pesce fuor dell'acqua nelle faccende del mondo. E quel ch'è peggio, avrà assuefatto il capo a credere che le cose si facciano quali egli le avrà lette ed imparate; e ragionerà fra tutti gli altri, che parrà un uomo venuto da lontanissimi paesi. Oltre all' essersi torto il cervello, egli avrà acquistata anche un' altra infermità, ch' è quella dell' ozio. Quel continuo star a sedere, a leggere e a scrivere, gli ha così legate le membra, che a grandissima fatica potrà più tramettersi negli affari: e se vi s' impaccerà, lo farà così di mala voglia e quasi a dispetto, che non gli riuscirà mai bene; e credendosi di saper molto, tasserà tutto quello che fa il prossimo.

Ricordomi che quand' io andava alla scuola, vi vedea molti fioriti e capaci giovani, i quali studiavano con tutto il cuore, e affaticavansi dì e notte per imparare, gareggiando tutti a chi più s' addottrinava. A me parea allora una bella cosa a vedere que' novellini germogli d' una città, e dicea fra

me: Oh! nobile ed egregio onore che n'avrà questo luogo, quando usciranno di qua così bene ammaestrati giovani e così dotti! A poco a poco trascorsero gli anni; e coloro ch'io credea di vedere occupati a speculare, a ragionare, o a scrivere cose grandi, gli vidi appresso condotti dalla condizione di loro famiglie ad occuparsi fin ne' più menomi mestieri e ne' più meccanici lavori. Oh! che diavol, diss'io allora, aveano che fare quelle cotante grammatiche e rettoriche? E a che pensavano i padri loro quando gli mandavano ad imparare Cornelio Nipote e Cicerone? Non era egli il meglio avvezzar loro le braccia e la testa a quello che fanno al presente, che empiergli di latinità e di figure? Non credevano essi forse che tanto sia necessario al mondo un buon calzolajo, quanto un buon grammatico e più? Che tanto giovi un perfetto fabbro, quanto uno squisito rettorico? Perchè non s'aprono scuole costà di fucine e martella, colà di seghe e pialle, in un altro luogo di salamoje; tanto che ogni condizione di genti ritrovi l'appartenenza sua, e non s'abbatta sempre ne' primi anni a nomi, verbi, concordanze, tropi, e altri cancheri che divorano la giovinezza senza frutto, tolgono l'utilità dell'età mezzana, e l'agio della vecchiezza? In que-

sta forma ci sarebbe anche minor quantità di giudici delle scritture di que' pochi i quali si danno alle lettere; e gli scrittori potrebbero dire allora, come quel greco pittore: Olà, o tu, non t' impacciare più su che la scarpa.

AL SIGNOR N. N.

L' OSSERVATORE.

Mi rimproverate che spesso mi vaglio delle allegorie ne' miei fogli. Io n' ho preso l'esempio non solo da molti scrittori che sempre hanno scritto allegoricamente, ma dalle nazioni intere. L' allegorie hanno un certo che di creanza in sè, e furono ritrovate per notificare altrui quello che spiace ad udire, e sono quello zucchero o mele col quale s' ungono gli orli del vaso per far bere gli amari sughi al fanciullo. Immaginatevi una specie di gelosia ad una finestra che lascia vedere e non vedere quello che v' è dentro. Assicurano chi parla, e non offendono chi ascolta; anzi gli danno piacere, perchè gli lasciano campo d' esercitare l'intelletto nell' interpretazione. Io vorrò bene ad esse in

vita mia, dappoichè ho letto molti benefizj ch'esse hanno fatto, e con qual garbo sanno propórre e rispondere. Uditene un esempio. Fu un tempo in Oriente un signore di larghissimo stato, il quale avea sotto di sè infinite città e castella. Era però costui sì crudele, che parte col guerreggiare, e parte colle imposte e con altri duri modi ed acerbi avea i luoghi suoi quasi tutti ad un estremo esterminio condotti; nè v'era alcuno che ardisse d'aprir bocca, e dirgli ch'egli era una bestia. V'avea un uomo dabbene, dolente in suo cuore a morte di quello che vedea, il quale era solo rimaso suo amico, e mantenevasi la grazia sua con l'avergli dato ad intendere che sapeva benissimo il linguaggio degli uccelli. Questo capriccio glielo facea tener caro, e lo volea seco in ogni luogo dov'egli andava. Avvenne un giorno, che trovatisi l'uno e l'altro alla caccia, e sedendo sotto non so quali alberi per riposarsi alcun poco all'ombra, udironsi due civettoni che con quelle loro moleste vociacce a vicenda si rispondevano da certi rami secchi di due querce. O tu, disse il signore, capacissimo nel linguaggio degli uccelli, che non mi di' tu quello ch'essi favellano insieme al presente? Il buon uomo si scusò alquanto in prima, quasi aves-

se a dir cosa che dovesse offendere la Maestà Sua; ma pur finalmente assicurato dalle parole e da' giuramenti di lui, che non avrebbe avuto a male quanto gli avesse detto, rispose: Maestà, quelli che parlano sono due civettoni maschi, de' quali l'uno ha un figliuolo, e l'altro una figliuola, e vorrebbero maritargli insieme. Patteggiano al presente per la dote. La Maestà Vostra sa che cotesti uccellacci fanno spesso la vita loro in casolari rotti, e fra calcinacci, e questa è la ricchezza maggiore che possano avere. Ecco. Ha ella ora udito questa risposta? Il padre del maschio ha domandato al padre della figliuola cento castella desolate in dote; e il padre della femmina ha detto, che per grazia di colui che regna sopra questo paese, gliene darà dugento e più, se più gliene domandasse. La Maestà Sua, che fino a quel punto non avea avute chi avesse ardito di dirgli la verità, arrossì prima; e poscia abbracciato l'amico che per figura s'era fatto intendere, gli disse: Io farò per modo da qui in poi, che cotesti uccellacci non sapranno dove avere alloggiamento; e gli attenne la parola.

Signor Osservatore

Dalla Villa a dì 16 giugno 1761.

« Non vi diedi io forse parola che, se qua
» avessi trovata cosa che mi piacesse, ve
» l'avrei partecipata? Sono puntuale: fo
» l'obbligo mio, vi scrivo. Del viaggio non
» vi dirò nulla. Secondo l'usanza di questi
» dì fummo amichevolmente accompagnati
» dalla pioggia, tanto ch'io credetti, pri-
» ma d'uscire del burchiello, che s'avesse
» a mandar fuori qualche uccellaccio per sa-
» pere se la terra era coperta d'acqua, o
» no; e quasi toccò la sorte a Giammatteo
» N., che per essere d'una carnagione piut-
» tosto nera, e gracchiar sempre, v'era chi
» volea prenderlo per le lacche, e gittarlo
» fuori da un finestrino per corbo. Non vi
» fu bisogno, perchè la poca perizia del noc-
» chiero ci fece dare nella palude in secco,
» e quivi stemmo un buon terzo d'ora, spa-
» niandoci a fatica; tanto che Giammatteo
» venne assoluto dal volare, e io credetti
» che il nostro Roberto, il quale è tutto fret-
» ta e sollecitudine, morisse di rabbia, ve-
» dendo il burchiello impacciato in quel
» caso, espingeva con la faccia per dare aju-

» to a' marinai che appuntavano il petto al
» remo. Nell'andare non vi fu altra novi-
» tà: se non volessi dirvi che quasi tutti giuo-
» carono quasi sempre a carte; ma questo
» si fa sempre anche in Venezia. Giungem-
» mo finalmente a casa, che s'erano dira-
» date le nuvole, e vedeasi fra esse il sole
» or sì, or no; onde si cominciò a sperar be-
» ne, e a gridar tutti d'allegrezza, e salu-
» tandolo come una cosa nuova, o almeno
» come si fa ad un amico il quale ritorni dal
» suo viaggio dopo lungo tempo. Quel gior-
» no si passò così. L'altro fu sempre nuvo-
» loso; onde non potendo uscir di casa per
» timore che ci cadesse un buon riverso di
» pioggia addosso, nè sapendo che farci, co-
» minciammo a mente ad ordinare una fe-
» sta da ballo a' nostri vicini villani; e fu
» inviato per trombetta quel nostro Giam-
» matteo nero, ch'era stato risparmiato dal
» volare: il quale si portò da valentuomo
» nel suo ufficio; e andò per quante casipo-
» le, capanne, tugurj e tane v'erano, lon-
» tane fino ad un miglio e mezzo, invitan-
» do a uscio a uscio, con tanto disprezzo di
» suo corpo, che ritornò indietro col fango
» fino alle ciglia, il qual mezzo secco, fa-
» cendo crosta a quel colore di noce, era un
» vedere maraviglioso. Dal nostro lato s'ap-

» parecchiò una saletta con tutta quella de-
» cenza che si potea più degna delle perso-
» ne invitate; perchè, secondo la semplici-
» tà villereccia, vi furono sbanditi non solo
» gli argenti, ma tutti gli altri metalli, e
» si raccomandò la faccenda al nostro ca-
» staldo, il quale è un zoppettino d'ingegno,
» che conficcò certi legni incrocicchiati nel
» muro che doveano servire all'illumina-
» zione. Io non so in effetto quello che sia-
» mo noi donne. Voi udite che la cosa non
» era di molta importanza; e non s'avea ad
» aver persone da prendersi certi pensieri;
» e con tutto ciò io non fui contenta di com-
» parire alla festa con una vestetta, che non
» era però nè vecchia nè mal fatta; ma volli
» acconciarmi e vestirmi, come s'io avessi
» aspettata la più scelta compagnia nel mon-
» do. Ma mi scuserete, s'io vi dirò che fra'
» nostri c'è uno ch'io avea voglia che mi ve-
» desse con un vestito indosso, col quale
» non m'avea più veduta; di che s'accorse
» anche alcuno, e mi motteggiò all'orec-
» chio; e io arrossii, e mi adirai anche un
» pochetto, bench'egli non avesse il torto.

» Vedete s'io vi scrivo tutto liberamente
» come vi promisi. Intanto venne l'ora as-
» segnata, ed ecco a poco a poco che i no-
« stri ballerini ne vengono, uomini e don-

» ne, in frotta, vestiti da festa quanto po-
» teano, con certi cappellini e berrettini in
» capo alla sgherra i maschi, e le femmine
» co' capelli intrecciati di cordelline vermi-
» glie, col mento in seno, e con gli occhi
» per lo più voltati alle punte de' piedi, o
» alzati così un pochetto per lato quando
» voleano guardare qual cosa. Quattro de'
» nostri compagni cercavano le tastature de-
» gl'istrumenti; tutti gli altri di casa fece-
» ro i convenevoli, e a grandissima fatica ci
» riuscì di far metter a sedere le villanelle,
» le quali rispondevano con un ghigno a
» tutte le ceremonie, e stavano salde come
» pilastri, sicchè ci convenne prenderle alle
» braccia ciascuna, e ripiegarle quasi a for-
» za chi volle che sedessero. Quello che mi
» fece maravigliare in quest'atto, si fu che
» ognuna in tal dibattimento alzò gli occhi
» ad alcuno de'suoi compagnoni, e ciasche-
» duno d'essi guardò chi guardava lui; e
» v'era un risolino senza parole dall'una
» parte e dall'altra, tanto che ad un tratto
» in quell'ingenuità si scoperse il cuore di
» tutti. E più si manifestò, quando datosi
» negli strumenti, corse ognuno senza altri
» rispetti ad abbrancare quella che guardato
» l'avea poco prima, e si cominciò a fare una
» danza che andava alle stelle. Oh! che ga-

» gliarde ginocchia! io non ho potuto far a
» meno di non meditare che genti alleva-
» te nelle fatiche e tra gli stenti, pasciu-
» te male, hanno così vivi muscoli e ner-
» vi, quando noi che viviamo nella bamba-
» gia, standoci a sedere e dormendo quanto
» gli occhi ne vogliono, appena abbiamo fia-
» to da camminare; e non dico noi donne
» solo no, ma i maschi ancora. E poi quel-
» l'allegrezza quando l'abbiamo noi nelle
» nostre feste? Che non sì tosto cominciaro-
» no i ballerini a riscaldarsi, egli si vide a
» brillare negli occhi di tutti una vivacità
» ed un vigore che veniva sin dal fondo del-
» le viscere. Vorrei che aveste veduto il
» gambettare e gli scambietti; ma più che o-
» gni altra cosa que'cenni co'quali fanno al-
» l'amore, e che servono loro, cred'io, in
» iscambio di polizze e d'espressioni cordia-
» li. Io n'ho veduti a parlare con un gombi-
» to, con una spalla, con le calcagna; e bi-
» sogna bene ch'io non sia cotanto rozza in
» coteste baje, dappoichè la prima volta che
» udii questo linguaggio, intesi benissimo
» quello che voleano significare; e quello
» che più mi piace, è breve, conciso, e con-
» tiene in poco molta sostanza. Vennesi a'
» rinfreschi. Immaginate che non vi furono
» nè liquori ardenti, nè cose gelate, nè vi

» s'usarono chicchere o bicchierini da rosi-
» gnuoli. Ognuno succiò quanto seppe, e
» furono cotanto gentili, che accompagna-
» rono un brindisi con le riverenze.

» Mentre che i ballerini erano occupati in
« altro, mi venne voglia di fare un minuet-
» to. Con mia gran maraviglia vidi che,
» mentre io danzava, non vi fu chi mi cu-
» rasse punto, se non che diedero un'occhia-
» ta a me, ed una al compagno che danzava
» meco, e poi guardandosi fra loro sottecchi
» sorridevano, perchè quella serietà non
» dovea piacer loro, e meno quello star-
» si lontani l'uno dall'altro; e udii scoppia-
» re due o tre in un certo riso maligno, ve-
» dendo con quante cirimonie vanno l'uo-
» mo e la donna al darsi la mano; e quanti
» passi s'hanno a fare prima di giungervi, e
» con quanta armonia s'allunga il braccio
» prima di toccare due dita. Oh! importava
» bene che si facessero tanti convenevoli per
» così piccola faccenda! disse uno a mezza
» voce, e io l'adocchiai, che fece anch'egli
» l'atto del braccio, e diede di che sghignaz-
» zare alla brigata. Ci parve tempo di non i-
» sturbare altro l'allegrezza loro con le no-
» stre danze; e si rinnovò la furia, che durò
» quasi fino al giorno. Ognuno andò alle sue
» case più rubicondo e di buona voglia che

» prima, balzando per le strade e ridendo,
» senza un pensiero al mondo. Volete voi
» ch'io v'aggiunga una riflessione che non
» aspettereste mai? Non mi stimate una fra-
» schetta, nè una civetta. È un pensiero filo-
» sofico, qual si conviene ad una donna. Non
» vi dico ch'io sia bella; ma sono stata altre
» volte alle feste, e venni guardata e corteg-
» giata da molti giovani che quivi erano, e
» preferita a molte altre. In verità che fra le
» villane io era uno de' migliori visi che vi
» fossero; e oltre a ciò, i miei capelli erano
» benissimo acconci, i vestiti galanti, e o-
» gni ornamento molto più grazioso che quel-
» lo delle contadine. E tuttavia non vi fu
» uno di que' giovanetti villani che mi guar-
» dasse appena. Io non avea già voglia di ciò;
» ma lungo tempo sono andata fantastican-
» do per trovarne la ragione, e non mi dà
» l'animo ancora di ritrovarnela. Sia qual
» si voglia, non mi darò altra briga. Se al-
» tro accaderà di nuovo, avrete mie lettere;
» se non accaderà, tacerò con la scrittura,
» ma con l'animo sarò sempre ec.

Vostra affez. Amica
R. L. »

Suave, mari magno, turbantibus æquora ventis
E terra magnum alterius spectare laborem.
LUCR.

È dolce cosa standosi in terra, mentre che nell'enfiato mare i venti conturbano l'onde, guardare l'altrui agitazione.

Chi non acquista da sè con la riflessione un poco di tranquillità d'animo, non ha mai un bene. Ho veduti alcuni a temere e a dolersi non solo di cose presenti, ma cotanto ingegnosi, che ingrandiscono colla fantasia tutto quello che dee essere di qua ad un mese, o di qua a due, o più là ancora; a starsi in perpetua malinconia di quello che non è, e che non sarà forse mai. Il tempo passato mi pare che sia la regola migliore per governarsi nell'avvenire. Tutte le calamità avvenute sono più certe di quelle che debbono succedere, e tuttavia le sono trascorse, e tu se' vivo e sano, e le ti servono oggidì d'argomento per intrattenere altrui ragionando, e forse per ridere. Così avverrà parimente dell'altre che t'avranno ad accadere ancora. Io mi sarò, per esempio, levato stamattina sano, gagliardo, e non ho un segno d'infermità; e tuttavia, s'io non saprò custodirmi contro agli assalti del mio cervello, in iscambio di consolarmi del mio stato buono, andrò fan-

tasticando che potrei ammalarmi; e s'io odo a dire: Il tale ha la febbre; o, La mal'aria di questi dì fa infreddare, mi porrò le dita al polso, sòtto il mantello, o tossirò due o tre volte per isperimentare se il polmone avrà già presa l'aria maligna. Pericola una barca in mare, e mi vien detto. Mi querelo incontanente della mala fortuna, come s'io fossi in alto mare in burrasca; non per compassione di coloro che si saranno annegati, ma perchè, quantunque io non anderò mai di qua in Istria, mi par d'esser anche soggetto alle burrasche, anzi mi sembra d'esservi in mezzo. Come può aver mai bene un uomo così fatto, a cui par d'essere per tutto il mondo, quando col corpo suo tien tanto luogo di qui colà, che le disgrazie appena sanno dove trovarlo? A questi dì sono stati molti mali tempi. Ho udite genti, che non hanno un palmo di solco, a querelarsi delle tempeste, e a far descrizione di campagne inondate, come se tutto il danno fosse tocco a loro. Due spanne di ventre che tu hai a riempiere per un anno, non meritano tante lamentazioni. Di qua a parecchi anni racconterai a'tuoi figliuoli questa novella del 1761, come già udisti raccontare quella del gran ghiaccio del 1709, e come racconti tu medesimo quella di non molti anni fa, che agghiacciarono le lacune.

Non ti pare un bel che oggi a dire: Qua dove ora scorrono le barchette, viaggiavano le carra e gli uomini con le robe, e altre maraviglie? Queste rimangono, e il freddo nè il ghiaccio non sono più. Se scoppia un tuono dalle nuvole, ho veduto a turarsi gli orecchi, come se ogni cosa dovesse esser folgore; e, quel ch'è peggio, impallidire, borbottare, tremare. S'io empiessi con le membra mie dieci o dodici miglia di terreno, vorrei tremare a nervo a nervo. Più ragionevole sarebbe a dubitare che fra le migliaja di cammini, uno te ne cadesse addosso mentre che vai, o una finestra, o una stanga, o altro. Se tu se'a tavola, non mangi boccone che non l'abbi studiato prima; e non abbi sospettato che sia di calida o di fredda qualità, e nocivo al tuo stomaco. Non vedi tu che, secondo i giorni, oggi smaltisci le più dure carni, e quasi il ferro, come lo struzzolo, e domani t'aggrava un pan bollito? Perchè vuoi tu dunque fantasticare, che dentro non ti vedi, e se ti vedessi, non sapresti quello che ti giova, o nuoce, come poco lo sanno coloro che hanno studiato pel corso di tutta la vita le più minute parti del corpo umano? Chiudi usci, finestre, fessure, perchè temi la forza dell'aria. Anche questa fa gli effetti suoi, secondo che ti trovi disposto. Un tramontano

crudele, che soffia a piena bocca e ti dà nel capo, non ti fa verun male un giorno; e un ventolino impregnato d'odor di fiori, che ti tocca il mantello appena, ti farà, un altro, andare a letto, e sfidare da'medici. In breve, se l'uomo non si avvezza a godersi onestamente di quel poco di bene che ha al presente, e avrà sempre il capo pieno di sospetti, d'angosce e di paure di quello che non è ancora, o di quello che probabilmente non offenderà lui, io non so ricordargli altro rimedio, fuor quello di sotterrarsi.

Hostis adest dextra, laevaque a parte timendus.
OVID.

A destra e a sinistra ha un terribile nemico.

Perchè non se'tu oggi quello che fosti jeri, e perchè non sarai tu domani quello che se' oggi? Così si potrebbe dire a certi uomini che scambiano umore d'ora in ora, anzi di minuto in minuto, tanto che a far conversazione con esso loro, per parecchi anni, egli è sempre come un conoscergli la prima volta: tanto riescono nuovi e variati di giorno in giorno. E quello che più mi sembra strano, si è ch'egli par loro d'essere sempre una cosa

medesima. Se oggidì, per esempio, uno di questi sì fatti è tranquillo, e parla del suo temperamento, tu l'odi a dire: Quanto è a me, non è cosa ch'io abbia più in odio del prendere alterazione di caso veruno. Bella mi pare la pace, e tento di serbarmela nel cuore, come il più caro e prezioso giojello che sia al mondo. Io gli presto fede, e tanto più perchè gli veggo buon viso, odo parole gentili, e mostra buon garbo in tutto. Domani gli vo incontra con un saluto libero, con affabilità di parole, e trovo un aspide. Dirà: Il temperamento mio non è uso a sofferire. Io era putto tant'alto, che diedi segno d'una certa delicatezza di cuore sensitivo. Mi sono allevato sempre ad un modo. Non sia chi m'offenda, chè sono uno zolfanello. Ardo in un subito. Così tu lo trovi innamorato perduto un dì che metterà le donne in cielo; un altro non può patire di vederle; e in somma non sa quello che voglia, chi sia, nè che si faccia. Non è al mondo difficoltà maggiore, che l'aver faccenda con uno di tali uomini, co' quali non puoi apparecchiarti a nulla, e avrai del tutto a dipendere dal loro capriccio. Moglie, figliuoli, congiunti, amici, servidori, tutti sono impacciati. Mi par di vedere una di coteste femminette più presto mondane che del cielo, la quale per

far che i suoi zerbini pensino sempre a lei, ora la si trova infermiccia, ora scherzevole, poi ingrogna, poi ride, appresso ti domanda una cosa, quando gliele arrechi la gitta via, e per giunta ti svillaneggia della tua attenzione; sicchè stai seco sempre con due cuori in corpo, de' quali l'uno ti dice: Fa; e l'altro, No: e intanto temi continuo di far male, e hai un tarlo che ti rode. Il medesimo costume io credo che sia tenuto per lo più artifiziosamente anche da cotesti uomini, ch'io chiamerò disuguali. Costoro parte sono e parte si mostrano lunatici, acciocchè i domestici e gli amici studiando come possano indovinarla in quelle tante diversità, pensino intanto sempre a' fatti loro, e abbiano una continua dipendenza dagli atti che fanno, dall'occhiate che danno, dalla prima parola ch'esce loro di bocca la mattina, tanto ch'insegnano strologia a chi gli pratica; e se uno avrà saputo vivere in lor compagnia parecchi anni, può leggere in cattedra di quest'arte. Avrei molti esempi da arrecare innanzi di sì fatti temperamenti, e sarebbe di necessità l'addurne alcuno, perchè dicono i maestri che non è cosa la quale più insegni dell'esempio. Ma un solo ne sceglierò, il quale ha in sè un certo che di piacevole, e mostrerà come uno di questi tali ve-

nisse deriso, e come fossero le sue fantasie gastigate da un bell'umore.

NOVELLA

Fu già un pittore, non mi ricorda ora in qual paese, il quale nell'essere capriccioso vinceva ciascun altro de' suoi pari; e comechè nell'arte sua fosse valentuomo e perito, pure gli era continuamente così diverso da sè medesimo, che Giobbe si sarebbe disperato seco. Egli era sopra ogni altra cosa peritissimo nel fare ritratti, per modo che, dipingendo uno, parea la natura medesima che l'avesse rifatto; e se il pennello suo avesse potuto far parlare, non mancava altro a dire: Questa tela ha vita. Avrebb'egli avute le maggiori faccende della città, ma era così solennemente lunatico, che pochi volevano impacciarsi seco; perchè lasciamo stare che oggi egli volesse dipingere, e poi stesse quindici giorni che non voleva udirne a parlare (essendo questa quasi usanza comune di quell'arte); il peggio era che secondo il suo umore volea che acconciassero la faccia coloro che andavano per farsi dipingere; tanto che s'oggi egli era lieto, egli ti facea adattare innanzi a sè con un sorriso fra le labbra, e così ti dipingeva quasi fino a mezzo;

e se frattanto gli si alterava la fantasia, e gli veniva per l'animo qualche tristezza, cancellava ogni cosa, e volea che tu gli presentassi una faccia malinconica, e tornava da capo; nè mai avrebbe terminato un lavoro, che in parecchi dì non t'avesse fatto scambiare più volte, secondo ch'egli era dentro; tanto che non si sa com'egli potesse mai condurre alla fine un'opera con quella perfezione ch'egli facea. A ciò si potrebbe aggiungere il fastidio dell'essere seco alle mani; perchè un giorno ti facea la più grata accoglienza del mondo, un altro poco mancava che non ti mordesse o ti lanciasse pennelli e tinte nella faccia, e arrabbiava come un cane. Era costui divenuto sì celebre tanto per l'arte sua, quanto per le sue fantasie in tutta la città, che non v'avea chi nol conoscesse; e facendosi un giorno ragionamento di lui in un cerchio di persone, trovavasi quivi per caso un certo Pippo, uomo piuttosto volgare, ma di piacevole natura, e di motti e burle inventore così presto e caro, che in ogni luogo era in chiesto e volentieri veduto. Udito Pippo le nuove cose che si raccontavano del valente pittore, disse: A me, signori, darebbe l'animo di far vendetta di tutti quelli che furono da lui co' capricci suoi tribulati, se alcuno di

voi mi vestisse per due ore in modo ch'io potessi parere qualche gran signore. Sì, sì, disse ognuno; e in breve gli fu promesso un vestito di farlo parere un re, non ch'altro, quando egli avesse voluto; ond'egli, quasi fosse pur giunto allora alla città, mandò un suo amico informato della faccenda al pittore, il quale gli dicesse le maraviglie di sua nobiltà e ricchezza, e gli promettesse non so quali centinaja di scudi per parte sua per fargli il ritratto. Il suono di tanti scudi fu volentieri udito dal pittore; oltre a' quali non era anche picciola la speranza de' bei presenti che gli avea data il sensale; affermandogli che il forestiere non avea mai trovato in alcuna parte dell'Europa chi l'avesse saputo dipingere; e che avendo udita la sua gran fama, avea a bella posta varcato molto mare, e grande spazio di terra trascorso, per avere un ritratto di sua mano. Gli uomini più strani e bestiali all'udire danari, e all'essere grattati nell'ambizione, si rallegrano grandemente, e diventano di buon umore. Fecesi l'accordo; venne l'assegnato giorno, e Pippo andò alla casa del pittore, accompagnato da una mascherata di staffieri, vestito che parea un duca. Il pittore gli fece gentilissima accoglienza; Pippo gli fu grato, lo commendò della sua gran fama, si po-

se a sedere, trasse fuori un oriuolo d'oro, lo fe' suonare, per saper, diceva, a quale ora si cominciava il ritratto; e nell'atteggiamento delle dita scoperse che l'erano fornite di splendidissime anella; e si pose a sedere. Il pittore noverava gli scudi con la memoria, e tanto più gli parea d'avergli in mano, perchè l'originale gli parea facile ad imitarsi. Avea Pippo un visaccio largo, con certi lineamenti, o piuttosto colpi sì fieri, che l'avrebbe quasi ritratto ogni uomo col carbone: bocca larga, labbra grosse, colorito piuttosto pagonazzo che vermiglio, occhi grandi e celesti, e uno sperticato nasaccio, verso le ciglia schiacciato, e appuntato sopra la bocca. Ma la cosa non era però sì agevole, come avea il pittore stimato. Avea Pippo una certa attività di natura, da lui coltivata per movere a riso, ch'egli quando il volea, potea con un piccolo urto della mano rivolgere la punta di quel suo nasaccio ora a destra e ora a sinistra, la quale ora di qua, ora di là s'arrestava dov'egli volea, che vi parea piantata naturalmente. Postosi dunque dall'un lato Pippo a sedere, e acconciosi come dovea stare a volontà del pittore, incominciò questi a fare i suoi segni; adocchia il viso, adocchia la tela, mena la mano, era quasi condotto a fine il primo disegno. Parve a

Pippo che fosse tempo; e dato d'urto con due dita furtivamente al naso, lo fece piegare dall'altra parte, come si farebbe d'una di quelle banderuole che s'appiccano alle lucerne. Il pittore, alzati gli occhi alla faccia, trova quella novità, e fra sè dice: Ho io le travveggole? che ho io fatto qui? indugia un poco, fregasi gli occhi, e tace; ma pur vedendo il naso contorto all'altro lato, e credendo che l'error fosse suo, si tacque, e acconciava il disegno. Pippo si stette a quel modo due ore, e il ritratto era già molto bene avanzato, ed era più volte anche levato in piè per vedere; e quando gli parve a proposito, ritocca di nuovo, e volta il naso dall'altra parte, che parea impiombato. Il pittore guarda, e smemora; chè gli parea d'essere impazzato. Pure tanto poteano nell'animo suo quegli scudi, ch'ebbe pazienza, e da due volte in su ritoccò ancora il ritratto; ma finalmente perduta la sofferenza, e non potendo più durare a veder un naso che non istava mai saldo, gittato a terra i pennelli e la tela, gridò: Cotesti nasi, che non sono stabili, vadano a farsi dipingere al diavolo. E cotesti pittori, rispose Pippo, che non sono mai d'un umore, non abbiano altri nasi da dipingere. E ognuno se n'andò a' fatti suoi, l'uno co' suoi capricci, e l'al-

tro col suo naso a banderuola; l'uno a bestemmiare, e l'altro a ridere del passato accidente.

Signor Osservatore

« La novelletta da voi narrata della danza de' villani m'ha fatto invogliare d'udir » qualche altra cosa di quella condizione di » genti. Non sarebbe male che fossero an- » che i loro costumi osservati. Quella natu- » ra semplice è quasi lo sbozzo della bene » educata. Essa diede alla poesia bellissimi » argomenti, e l'ecloghe e le rappresenta- » zioni pastorali ci vennero di là. Avreste » voi qualche cosa a questo proposito? Se » l'avete, pubblicatela; credetemi che non » sarà discara. Molti filosofi sotto il velame » degli animali espressero varie cose utili » alla morale. Plutarco fece ragionare le be- » stie con Ulisse; il Gelli prolungò l'inven- » zione nella sua Circe; il Firenzuola, se- » guendo altri filosofi, compose anch'egli » ragionamenti di bestie. Avrebbe più del » naturale il far ragionare uomini di villa. » Pensateci, e vedrete ch'io dico il vero. » State sano, e credetemi

Vostro buon amico
S. R. »

L' OSSERVATORE

Certo io so che potrei con qualche invenzione metter mano anche ne' semplici costumi della villa, e dire qualche cosa di quelle genterelle allevatesi da sè, e che assecondano più la natura che altro. Ma chi mi scrive, o non sa, o non vuol considerare che noi siamo oggidì giunti ad una certa squisitezza, o piuttosto fastidio di pensare, che s'io ne scrivessi, potrei esserne avviato da chi legge a prendere la zappa e la vanga, e fare lo scrittore fra gli uomini di villa. Comechè sia, do parola a chi mi scrisse, ch'io procurerò da qui in poi d'appagarlo, e di tentare al meno s'io vi potessi riuscire. Non pochi anni della mia giovinezza gli ho consumati fra' boschi e nelle campagne; tanto che ho avuto agio, secondo la mia inclinazione, d'osservare le usanze, non dico già di Titiro o di Dameta, che non s'usano oggidì più, ma dell'Apollonie, delle Mattee, delle Margherite, di Jacopo, di Gianni e di Simone; e s'io volessi comparare la vita loro con altre vite più grandi, avrei di che far vedere che tutto è una cosa; salvo che quivi non s' usano tante maschere, nè ceremonie nel mostrare quello che

è dentro. Anche quivi sono riscaldati gli a- nimi dall'interesse, dall'amore, dalla ge- losia, e da altre punture che stimolano le viscere nelle città; ma escono fuori in altro modo. In somma, così scrivendo, mi vien voglia di dirvene qualche cosa; ma abbiate sofferenza ancora qualche poco tempo, per- chè io mi sono obbligato per ora a rispon- dere alla polizza che segue.

Signor Osservatore

« Fra l'altre buone qualità che si posso-
» no insegnare alle donne, ditemi s'egli fos-
» se bene ch'esse imparassero un poco di poe-
» sia, e in qual forma avessero ad impararla.
» Non sarebbe cosa inutile che tralasciaste
» qualche volta di toccare i difetti degli uo-
» mini e delle donne, e cercaste piuttosto
» di dire quel che abbiano a fare per dive-
» nir migliori. Di tempo in tempo vi chie-
» derò ora una cosa, ora un'altra sopra que-
» sto punto; e vi sarò grandemente obbligato
» se mi darete risposta. Fatesperienza. In tal
» guisa riusciranno più varj i vostri fogli,
» e diventeranno al pubblico più graditi.
» Son certo d'essere compiaciuto. Fatelo poi
» o con favole, o con allegorie, o con no-
» velle, io ne lascio pensiero al capo vostro

» ghiribizzoso e malcontento di tenere le vie
» comuni. Addio. »

Signore

Potrebb'essere che non vi fosse discara un'osservazione che ho fatto ne' giorni passati in una famiglia, e ch'essa facesse qualche benefizio, se venisse pubblicata, per consolare alcuni, i quali sono intrinsecamente genti dabbene, e tuttavia vengono stimati piuttosto tristi, che altro. Un buon uomo del miglior carattere del mondo, ch'ama tutti i suoi quanto sè medesimo, e ha sempre il cuore occupato nel provvedere a tutte le bisogne di quelli, viene in casa biasimato comunemente, e non ha persona che l'ami. Tutte le faccende sue vanno così misuratamente e con tanto bell'ordine, che sembrano a battuta: nel pagare è puntuale, e volentieri accoglie qualche suo amico ad una mensa parca, ma squisitamente apparecchiata; di buona voglia parla con le genti dabbene, con tutti gli altri è in sospetto e di mal umore; in somma voi direste che in tutto egli è un uomo compiuto; ma riesce un pochetto rustico, e non sa piegarsi alle circostanze de' tempi correnti. Questo solo difetto fa che tutte l'altre sue ottime qualità non sieno in lui

osservate; ma notandosi quella sola parte che per caso non s'accorda all'usanze presenti dello spendere largo, e del lasciare senza considerazione la briglia in sul collo a' figliuoli e alle figliuole, e di volare dietro a' diletti, come i fanciulli alle farfalle in un prato, si giudica al tutto ch'egli abbia mal cuore, e che sia piuttosto bestia che uomo. Voi vedete ch'egli non ha il torto, e che la sua propria coscienza gli può essere di consolazione. Con tutto ciò, perch'egli non insuperbisca, nè abbia cagione di sdegnarsi con chi lo giudica fantastico e strano, io vorrei ch'egli si lagnasse della fortuna, che l'abbia fatto nascere in un tempo in cui non corre più l'usanza delle sue virtù, piuttosto che d'altro. Un filosofo domandato da Socrate s'egli sapesse che cosa fosse virtù, rispose: Io non lo ti saprei dire così tosto. Le virtù sono diverse; altra è quella de' mariti, altra quella delle mogli, diversa quella de' figliuoli da quella de' padri. Egli avrebbe potuto anche rispondere: Un tempo corre una virtù, un altro tempo un'altra, e si scambiano come le fogge de' vestiti. Sicchè si può dire che ci sieno le virtù andate in disuso e le virtù in fiore; quelle che passano dall'uomo alla donna, o dalla donna all'uomo, secondo i secoli. Per esempio, un tempo la

donna s'esercitava nella pazienza, ed era lodata; al presente la pazienza è virtù dell'uomo, e s'egli non l'esercita, ne sarà biasimato; e la donna può farne senza. Un tempo il risparmiare era virtù nel padre e nella madre di famiglia; oggidì lo spendere è la virtù di tuttadue; e verrà un giorno che l'uno e l'altra la lasceranno per vestirsi d'una virtù novella. In breve, chi volesse nel mondo essere veramente gradito, avrebbe con diligenza a tenere il taccuino, e notare d'anno in anno con sottilissimo calcolo quali sono le virtù più praticate, quale in quest'anno è più fiorita, qual decaduta, quale si spera che nel venturo anno avrà miglior voga, e stabilire la sua qualità di virtù secondo l'occorrenza de' tempi. Io so bene che Socrate non assentirebbe al mio parere, come non assentì al filosofo che gli rispose quello che dissi di sopra; ma Socrate medesimo, che virtuosissimo fu, appunto perch' egli non ebbe le virtù che si confacevano al suo secolo, fu balzato in una prigione, e vi lasciò la vita.

Qualis ubi oceani perfusus Lucifer unda ,
Quem Venus ante alios astrorum diligit ignes,
Extulit os sacrum cœlo, tenebrasque resolvit.
VIRGIL.

Non altrimenti la stella della mattina, cara a Venere più d'ogni altro fuoco celeste, trae fuori dall' oceano il sagro aspetto dell'acque sue molle, e, nel cielo apparendo, sgombra le notturne tenebre.

A leggere gli antichi libri che corrono per le mani degli uomini, egli vi si conosce quasi in tutti i tempi una malignità e una magra invidia che ròse gli uomini contro alle femmine; e si vede ch'essi hanno voluto sempre signoreggiare, e far credere che sieno stati essi che abbiano fatto bello il mondo. Chi ha piantato di qua una città; un altro con le sue leggi avrà renduto socievole una nazione; tutte le grandi imprese furono de' maschi; e se avessero potuto nasconderlo, io credo che non avrebbbero manifestato nemmeno che le femmine avessero partorito, per non farne mai menzione, e non dar loro almeno l'onore dell'avere popolato il mondo. Si vede un indizio di questa mala volontà ne'poeti, i quali di tempo in tempo hanno voluto darci ad intendere che dopo il diluvio di Deucalione gli uomini nuovi ebbero la vita da'sassi delle montagne, e che le formiche fecero quella popolazione che fu de' Mirmidoni chiamata. S'udirono mai bestia-

lità maggiori per togliere alle donne la lode d'ogni cosa? A leggere la favola d'Orfeo, così ben colorita, con tante circostanze narrata, non si direbbe che fosse vero ch'egli soletto con la sua cetera in mano traesse fuori de' boschi gli uomini salvatichi e dispersi, e gli riducesse a vivere in compagnie? Ma le femmine di que' tempi aveano più coraggio di quelle che vivono al presente; e vedendo ch'egli volea con le sue ciance mettere novità nel paese, e farle credere da nulla, l'assalirono co' bastoni e co' sassi, e lo rimeritarono molto bene della sua baldanza. Ognuno sa la sua fine, ch'egli ne fu da loro squarciato, e la sua testa gittata in un fiume. Di che poi i poeti hanno detto un gran male di quelle femmine che meritavano mille benedizioni; perch'egli oltre alla vanità del volerle signoreggiare, avea poi anche altre taccherelle ch'io non le dico.

Convien rifrustar bene gli armadj vecchi e gli archivj chi vuole trar fuori delle tenebre la verità. I pochi libri che narrano il vero delle donne, furono sempre per invidia tenuti celati; oltre all'essere stati scritti da' loro autori con timore e sospetto, perchè andavano contro alla credenza o piuttosto invasazione universale. Volle fortuna che a questi giorni ne pervenisse alle mani uno a

me, il cui autore non è nominato, ma vedesi che antichissimo è, e scritto non so prima in quale linguaggio, poi trasferito in greco, poi in latino, e finalmente in italiano; ma sì antico, che vedesi essere stato volgarizzato a un di presso a' tempi di Dante. Io non intendo d'alterarne punto lo stile, acciocchè l'antichità sua gli acquisti fede maggiore. Lascerò bensì il proemio e alquanti capitoli del principio, co' quali l'autore fa la sua introduzione a difendere le donne da tutte le menzogne che furono trovate contro a loro, e a lodare le buone qualità che sono in esse, e principalmente a dimostrare che ogni bontà e grandezza che nel mondo si vede, venne da loro; e comincerò dal capitolo terzo ch'entra nell'argomento, proseguendo fino a tanto ch'io abbia terminato a dimostrare la verità.

CAPITOLO III.

Come Giove mandò la bella Iddia Venere dal cielo in terra a muovere Floriana, perch'ella con sua virtude destasse lo mondo a bontade.

Figliuola mia, prudenza, sapienza e ogni scienza s'acquista da buono maestro; e però sempre si debbono eleggere li migliori e li

più savj. Tu vedi ch'io ho fatto bello il mondo, e risplendente di sole e di stelle il cielo. Ho sulla terra fatto verzicare alberi ed erbe, e fiori spandere odore. Di molti belli fiumi, come cristallo, l'ho adorna. Sono nati uomo e femmina; e di molte cose ho la terra arricchita. Máncavi lo fiore de'belli costumi. Da ora in poi io ho eletta la bella Floriana, perchè sia la prima a spargere la buona semente de'modi onesti che dee usare il mondo. Salvatichezza nuoce allo cuore dell'uomo, e lo rode come tarlo le vestimenta. Egli ha di sua natura duro cuore e aspro agl'insegnamenti. Più morbido l'ha la femmina; e più atta la troverai a quanto le vorrai insegnare. Va dunque a Floriana, e sì le dirai ch'ella dee le tenebre sgombrare dal mondo, e a modo di scintillante stella del mattino discacciare l'ombre della notte. Ora va, mia figliuola, e farai il mio comandamento. Venere chinò il capo, e al tutto si diede ad ubbidire a quanto il padre le avea comandato.

CAPITOLO IV.

Come Venere andò a Floriana: e della bellezza di Floriana.

E allora Venere chiamò a sè uno Zefiro, e sì gli disse: Fa che tu mi porti dov'è Flo-

riana; imperocchè io ho a fare grande comandamento di Giove. E lo Zefiro le rispose ch'ella era signora di sua volontade. E incontanente s'adattò l'alie alle spalle, e prese la bella iddia Venere tra le braccia; e sì cominciò soavemente a calare alla volta del mondo. In poco d'ora furono al piede d'una montagna, dov'era la grotta della bella Floriana, e quivi lo Zefiro posò suo carco, e s'involò di là, che occhio non l'avrebbe veduto per la sua prestezza. Ora dirò della condizione di Floriana. Era costei grande e diritta sopra sè, e avea andatura di reina; i suoi capelli parcano oro, e avea ne'begli occhi mistura di grazia e vigore. Lo aspetto suo fece invidia a Venere, e le sue parole erano quasi armonia di cantare, e piene di senno. L'Iddia la salutò; ed ella si mosse incontro a lei, maravigliandosi di vedere donna che non avea per lo innanzi conosciuta. A cui Venere disse: A grandi cose fosti eletta da Giove; e tu se'colei a cui è commesso di mettere ordine allo zotico mondo, il quale non ha fiore di belli costumi. Tu vedi che ogni uomo e femmina fa che vuole; e neuno ha guida nel fare sue opere, ma pare quasi traportato dal caso. Uno bene ci è, che gli uomini sono per amore inclinati ad amare le femmine; e se queste incominceranno a ri-

cevere in sè bontade e grazia, sì vedrai ch'eglino faranno il medesimo per esser cari a quelle, e il mondo rifiorirà per loro cagione. Io sono l'iddia Venere, a cui ha commessa Giove questa imbasceria. Floriana, tu hai udito. Ora vieni, ch'io t'abbracci. E Venere abbracciò Floriana, e alitò in lei un leggierissimo fiato che avea odore celeste, e lasciolla.

CAPITOLO V.

Come Floriana, partitasi dalla sua grotta, salì in sulla montagna del Parnaso; e quello che le avvenne.

Dappoichè Floriana ebbe ricevuto l'alito di Venere, parve che le si aprissino gli occhi; e vide che nel mondo non v'avea cosa buona. Disse tra sè: Di che potrò io ammaestrare le genti, s'io non ammaestrerò prima me medesima, e non saprò quello ch'io abbia fare? E vennele a memoria che non lontana di là era la montagna di Parnaso, la quale avea udita più volte a dispregiare agli uomini, perchè sulla sommità di quella s'insegnava dottrina; e disse fra sè: Buona dee essere quella montagna, dappoichè gli uomini ne dicono male. E così diceva, per-

chè Floriana avea acuto ingegno. E partitasi dal luogo dov'ell'era, andò alla montagna di Parnaso, e in poco d'ora giunse alle sue falde, e cominciò a salire. Trovò che la natura della montagna era tale, che il salire da principio era grandissima fatica, ma nello andare sempre più s'alleggierivano le ginocchia. E da ogni lato udiva dolcissimi canti di rosignuoli, e vedea rivoletti d'acqua scorrere; onde dicea: Bello è lo stare sopra la montagna di Parnaso. E andando ancora allo insù, vedea sotto di sè tutto lo mondo, e ogni uomo, che pareano insieme azzuffarsi e cozzare l'un contro all' altro, sicchè parea non sapessino quello che faceano a guisa di ciechi; onde esclamava: Bene ha bisogno il mondo di guida. Così andando le pervenne agli orecchi un dolcissimo suono di strumenti, e a poco a poco scoperse il divino Apollo e le sagre Muse. Alla veduta delle quali non potè fare a meno che non gridasse: Oh santa compagnia! Vedi come ognuno qui s'intrattiene in nobili intrattenimenti! E allora si rivolsero a lei le divine Muse e Apollo, e conobbero ch' ell'era Floriana, quella che avea stabilita Giove a spargere fiori di bel costume nello mondo; e graziosamente accolsono fra loro Floriana, e feciono a lei vedere tutte loro divi-

ne arti, e gliene insegnarono in breve. Perchè gl' Iddii, che sanno le cose con buon fondamento, brevemente le possono insegnare, e Floriana avea grande ingegno.

CAPITOLO VI.

Come Floriana discese dalla montagna di Parnaso, e ritornò alla sua grotta, dove elesse Margillina e Diantea perchè fossino sue discepole, e l'ajutassero a spargere di bei costumi nel mondo.

I' ti dico addio, o monte pieno d'ogni virtù, dicea Floriana; e dico addio a te, Apollo, e a voi, Muse: egli mi conviene di qua discendere, a fare quello che m' ingiunse Giove: e così detto, scese dalla montagna e ritornò alla sua grotta. Tenne tuttavia segreto a ogni gente il viaggio che fatto avea, e tutte le dottrine che avea imparate, facendo le viste fra l'altre femmine d'essere quella medesima ch'era prima. Imperocchè dove ognuno fa lo contrario di quello che tu fai, l'acconciarsi in quello che tu puoi ad usanza comune, è sapienza. Ma ella pensò bene d'allargare la scienza sua a poco a poco, ch'altri non se n'avvedesse; e prese questo modo. Erano quivi due fanciulle, l'una

Margillina, e l'altra Diantea nominata. Floriana disse fra sè: S'io le fo mie discepole, bene me ne avverrà, dappoichè in esse è ogni capacità e bontade d'animo e d'intelletto. E non prendea inganno. Che se mai furono verginelle di nobile ingegno, lo furono desse: e aveano da natura tanta modestia, ch'era una consolazione a vederle. Per la qual cosa venne in cuore alla sapiente Floriana di riporre in loro ogni virtù, acciocchè a guisa di vaselli ne la portassero intorno a farla conoscere al mondo. Sicchè chiamatele a sè, significò a loro la sua intenzione, e quelle ebbe ubbidienti a sua volontà; e incominciò a far loro comprendere che dalla dignità delle donne dovea aver principio la bellezza dell'universo. A poco a poco diede loro tutti quegli ammaestramenti ch'ella avea ricevuti in sulla montagna di Parnaso; ond'esse cresceano di giorno in giorno in nobiltà di virtude, e in non molti anni si fecero compiute in bel parlare e in gentili opere. E quando Floriana conobbe ch'egli era oggi mai giunto il tempo che Margillina e Diantea spargessero i fiori di bel costume fra le genti, sì le fece vedere; e a tutti parevano maraviglia. Tanto che vennero prese per esempio dall'altre femmine; e a poco a poco si sparsero fra tutte le belle costumanze e gen-

tili, per modo che gli uomini, per piacere alle femmine, convenne che anch'essi facessero il medesimo; e così fu fatto bello e accostumato il mondo dalle femmine.

L'OSSERVATORE

Vaglia questo squarcio di manuscritto quasi per proemio di quanto dirò un giorno per rispondere a quella persona che mi domanda ch'io le dica il mio parere intorno all'imparare poesia dalle donne.

Questa gentilissima arte è certamente degna più d'ogni altra d'entrare ne' dilicati seni delle donne, le quali co'loro fini pensieri le darebbero molta grazia. Io non voglio per ora far menzione delle antiche, nè delle moderne, che l'hanno coltivata con molta lode; ma dico bene che se le fossero a questo studio inclinate, n'avverrebbe almeno, quando anche non volessero esse comporre, che l'arte sarebbe coltivata meglio degli uomini, e riuscirebbe più grata. Ma ho già detto che per ora non ne voglio trattare; e mi riserbo ad un altro foglio. Intanto proseguite ad essere mio buon amico, ch'io sarò vostro. Addio.

In pertusum ingerimus dicta dolium.
PLAUT.

Mettiamo le parole in una botte fessa.

Verrà uno, e dirà: Vuoi tu scrivere? Io ho un bello argomento alle mani. Odilo. E mi narra una cosa. Quantunque la non mi piaccia affatto, conviene ch'io faccia buon viso, altrimenti n'avrebbe collera; ma non giova, perchè poi si sdegnerà, quando non vede ch'io l'abbia scritta. Tanto era ch'io non gli avessi usata quella prima civiltà sulla faccia, e avessi detto pane al pane, come in effetto mi dettava la coscienza. Io sono più presto malaticcio che altro: e tuttavia non mangiando e non bevendo soverchiamente, nè facendo altri disordini di quelli che danno il crollo al temperamento dell'uomo, nè essendo per natura mal condizionato di viscere, nè di sangue, non posso indurmi a credere ch'altro mi renda così malsano, fuorchè il fare per civiltà quello che non vorrei, tacere quello che vorrei dire, e parlare di quello che non vorrei, più volte in un giorno. Io non so perchè il contrastare così spesso alla propria volontà non debba fare qualche alterazione nel corpo, come la fanno tutti gli altri disordini. Di qua viene, cred'io, ancora che parlo

poco. Non so come facciano alcuni i quali tengono nel cuore e nel capo più cose ad un tratto; e traggono fuori, quasi da una borsa, quello che vogliono. Anzi quello che mi pare più strano, si è che ne cavino quel che non hanno dentro. Io vedrò uno il quale ha una malinconia nel cuore che l'ammazza, e trovasi in compagnia di chi gli narra qualche frascheria e ride; per compiacenza ghigna anch'egli, e risponde al primo con una facezia. In qual parte della borsa avea egli la facezia così pronta, s'egli è pieno di tristezza? Una vedova sarà allo specchio da sè, e mirerà come le quadra bene il bruno arrecatole quel dì per la morte del marito. È piena di sè, contenta del vestito nuovo che le rialza la carnagione, perch'è bianca. La sua appariscenza l'empie tutto l'animo, tutta la testa. Il cameriere le annunzia che vengono persone a visitarla; ed ella, ripiena del primo pensiero, parlerà con la miglior grazia del mondo del suo gran dolore, e mescolerà le parole con le lagrime. In effetto, io credo che la lingua sola, senza l'ajuto del cervello, possa oggidì anch'essa dire quello che occorre; perchè altrimenti io non saprei intendere come si potesse ragionare così diversamente da quello ch'è di dentro. O veramente, contro a quanto n'hanno detto gli

speculatori della natura, i pensieri non sono più nell'intelletto, ma volano per l'aria, e ce gli tiriamo respirando ne' polmoni, e gli mandiam fuori. Il che quasi quasi sarei tentato di credere, e forse lo potrei provare. Oh! non sono forse state provate cose che nel principio pareano più strane di questa? Dappoi in qua, per esempio, che fu fatto il mondo, è stato parlato sempre. Le parole non sono altro che tante vesticciuole, come chi dicesse vescichette, che rinchiudono un pensiero. Quando sono uscite dalla lingua, la vescichetta percuote nell'aria: oh! non si potrebbe dire che si rompe, e fa quello scoppio ch'ode ognuno? Il pensiero svestito dove n'andrà? Rimane per l'aria a svolazzare. Immagini ognuno qual turbine di pensieri si dee aggirare intorno a noi, dappoichè si parla al mondo. Io non l'affermerei per certo; ma molte cose mi fanno dubitare che si parli oggidì co' pensieri che vengono dal di fuori. L'una, che non s'ode mai cosa che non sia stata detta; e questo è segno che si parla co' pensieri degli altri. L'altra, che spesso s'odono persone a favellare con tanta confusione, che non si potrebbe dire altro, se non che tirando il fiato ingojano que' pensieri che vengono, e gli cacciano fuori come ne vanno. Si potrebbe anche dire che di

così fatti pensieri sia tanto piena l'aria, che caschino in ogni luogo, e principalmente ne' calamai, dove si ravviluppano nelle spugne, e ne vengono poi tratti fuori dalla punta della penna; poichè anche gli scrittori per lo più fanno come chi favella; e c'è chi scrive quello che altri ha scritto, o detta in modo che non s'intende. So benissimo che mi si potrebbe fare qualche obbiezione; perchè molte ne vanno per l'aria anche di queste, come d'ogni altra materia; ma non diffido però che non ci volino anche le risposte e gli scioglimenti. Potrebbe nascere un dubbio, per esempio, perchè le donne parlino più de'maschi. S'egli fosse vero che i pensieri volassero per l'aria, come io dico, per qual ragione n'avrebbe ad entrare in esse una maggior quantità che negli uomini, quando tirano il fiato per favellare? Rispondo che c'è diversità fra pensieri e pensieri, e che una minor quantità ne dee di necessità entrare di quelli che sono di maggiore importanza; e per conseguenza più grossi (quali son quelli che co' loro più gagliardi polmoni traggono in sè gli uomini) di que' dilicati e fini pensieri che si traggono le femmine in polmoncelli men vigorosi nel ventilare. Per altro l'obbiezione non ha fondamento; e la mia risposta fu piuttosto per dire qualche cosa;

che perchè in effetto abbisognasse. Ho udite donne a parlar poco, e uomini molto. Ho sentite femmine a favellare benissimo di cose importanti e gravi, e uomini di minute e di nessuna sostanza: sicchè anche questa opposizione non istà salda al martello. E per maggior prova della mia opinione, ho fatto sperienza che, a questi giorni così piovosi e umidacci, ognuno è malinconico, e appena s'è posto a sedere, che pare addormentato; laddove quando sono i tempi asciutti, e que' bei sereni così vivi, par che ognuno si conforti a chiacchierare; e questo è indizio ch'entra l'aria in corpo respirata più grossa e più tarda; e quanto essa tien più di luogo e più tarda va, tanto men v'entra di pensieri, i quali all'incontro con la serena, agile e sottile, trovano più capacità dentro, e maggior prontezza all'entrata.

Audio legem esse Thebis, praecipientem artificibus tum pictoribus, tum figulis, ut imaginum formas quoad possent optime exprimerent. Iis autem omnibus, qui deterius aut finxissent, aut pinxissent, pro poena mulctam pecuniariam irrogantem.

ÆLIAN. LIB. IV.

Sento a dire che si trovi in Tebe una legge, laquale obbligava artefici tanto pittori, quanto facitori d'opera in creta, ad esprimere le immagini da loro imitate quanto potevano il meglio. E condannava in danari coloro che formavano o dipingevano peggio.

La bella disposizione e la grazia in tutte le cose ha un certo che d'attrattivo e di possente, che potrebb'essere detto incantesimo degli animi umani. Noi siamo, per esempio, in una compagnia di femmine, le quali ne' loro visi non avranno un notabile difetto, tanto che si potesse dire: Natura ha mancato negli occhi, nel naso, nella bocca: no, non si può dirlo; e con tutto ciò quel poco più ch'ella avesse posto d'attenzione nell'armonizzar bene tutte le parti, le avrebbe rendute bellissime, di quella perfetta bellezza, che quando si vede, si fa ammirare con una specie di rapimento di mente. Lo stesso avviene in tutte l'altre cose naturali e artifiziate. V'ha una certa bellezza ingrosso e comunale, che può essere a bastanza; ma il grado superlativo è quello che signoreggia, e s'acquista celebrità, e viene desiderato. Po-

niamo che ci fosse al mondo una città, nella quale tutte le donne per ispecial privilegio di natura avessero in sè la più squisita perfezione della bellezza, e ciò fosse da molti anni, tanto che ne fossero persuase tutte l'altre nazioni: certamente ch' essa città ne sarebbe grandemente famosa, e molti o forse tutti avrebbero voglia di veder le abitatrici di quella, e forse di possederle; e quando le avessero una volta vedute, appena s'appagherebbero più delle proprie. Fino a tanto ch' essa città sia edificata, mi servirò di questo esempio per far comparazione d'altre cose. Sopra ogni altra qualità degli artefici, io vorrei che fosse lodata la diligenza; perchè questa appunto è quella che fa acquistare all' opera quell' ultimo grado di bontà che le rende superiori a tutte l'altre; e tanto se n'ha maggior vantaggio, quanto più il concetto della bontà di quelle si spargerà di fuori. Fo il mio conto, che se i vasellai di Tebe avessino, per esempio, fatti i boccali goffi e sgangherati, ciò non importava al bere: ma una certa agilità e buona grazia nella misura; certe figurette bene imitate, che vi si dipingevano sopra, gli avranno fatti forse divenire alla foggia, e ricercare da tutte l'altre città della Grecia; tanto che le donne ateniesi n'avranno forniti i loro scarabattoli

e le pettiniere. Tante belle statue antiche, le quali vengono guardate oggidì quai modelli di perfezione, chi le curerebbe, se non avessero in sè quell'ultima squisitezza che diede loro la diligenza, la quale tanto apparisce in un torso, quanto in ogni altra parte del corpo? In somma questa si può dire la migliore e più utile maestra di tutte l'arti; e dov'ella mette l'ingegno suo, vi sarà celebrità e stima in tutti i secoli; oltre all'essere le cose uscite di sua mano accette nel presente. Ma io veggo per lo più tutto il contrario; e principalmente in quelle arti c'hanno in sè nobiltà, perchè si stimano ispirate dalle Muse. Non voglio dire come io intenda qua e colà a parlare comunemente della pittura, della poesia e dell'eloquenza; nè come venga lodato chi più repentinamente sa guidare a fine un' opera, non chi la fa migliore. Io n'avrei forse il biasimo di maldicente, come so che mi vien dato in più luoghi senza mia colpa; e ragionerei di cose che ho già dette più volte senz' alcun frutto.

SIGNOR OSSERVATORE

« Dappoichè non avete voluto mai leggermi segretamente quella Novella allegori-

» ca che mi diceste d'aver tratta non so di
» che luogo, con tutto l'obbligo e la parola
» che vi legava, vi cito pubblicamente a
» stamparla ne' vostri fogli. Sia ciò per ca-
» stigo dell'aver mancato. Addio. »

Mio Signore

Orsù, comparisco alla vostra citazione, ed eccovi la Novella. Spiacemi solamente che in essa entri Giove, almeno nel principio, essendo egli entrato poco fa anche nel *Crivello della Fortuna*. Tuttavia, non volendo esser io più rinfacciato, la do allo stampatore.

LA RAGIONE E AMORE

NOVELLA ALLEGORICA

Era, per la malignità invecchiata negli animi umani, fuggita la Ragione dal mondo, e salito all'altissimo Olimpo a querelarsi della stirpe de' mortali dinanzi a Giove. Ma la querimonia sua maggiore la facea contra l'iniquo figliuolo di Venere, lo scapestrato Cupido, il quale, non contento delle nobili vittorie riportate nel cielo, era disceso sulla terra, e avea messo ogni cosa a

scompiglio e a romore. Costui, diceva ella, non sì tosto i teneri fanciulli maschi e femmine hanno acquistato facoltà di sciogliere la lingua, ch'egli con le sue maliziose parole a poco a poco entra loro nel cuore, per modo che in que' primi loro anni, i quali erano una volta tutti semplicità ed innocenza, divengono, a guisa di volpicelle, maligni, arroganti, ed acquistano tanta protervia, che a me non basta più la forza di reggerli secondo l'uffizio che da te mi fu dato. Tu sai che, prima della venuta di lui sulla terra, io avea sì scompartite l'opere degli uomini e delle donne, che gli uni non si tramettevano mai nelle faccende dell'altre, nè queste di quelli. Io avea fatto conoscere che la femmina dovea con una gentile ubbidienza rendersi grata ad un uomo, e che questi all'incontro dovea per gratitudine di sì dolce cortesia essere suo buon amico e compagno. Stimavansi insieme un vicendevole soccorso l'uno dell'altro; e tanta era la concordia e l'armonia di loro stato, che non si sentivano mai lamentazione, nè dispetti. Mise tutto a romore e sossopra l'importuno Cupido. Gareggiano al presente uomini e femmine in ogni cosa, per modo che dal fare i figliuoli, e da una certa poca diversità di vestito in fuori, appena conosceresti gli uni dal-

l'altre. Io non posso più proferire parola, nè dire: In altri tempi non si faceva a questo modo; perchè ne vengo chiamata co' vergognosi vocaboli di rantacosa, d' antichità, e con altri simili villanie. Sicchè per lo mio meglio ho deliberato di partirmi di là, e ritornarmene in cielo a domandarti un asilo quassù, perchè fra quelle bestiacce io non ritroverei più quiete. Bella guardiana e custode delle genti avea io mandato nel mondo, rispose Giove, la quale a' disordini de' popoli non ha saputo ritrovare rimedio migliore che il fuggir da loro, e lasciare il campo aperto a quel capestro d' usare tutte le capestrerie ch' egli vorrà sulla terra! E perchè mai, rispondeva la Ragione, lasciaste voi penetrare fra gli uomini quella peste? Perchè, ripigliava Giove, c' infestava sempre quassù; e non volendo io che cotesta inquietudine sturbasse continuamente l'Olimpo, gli diedi bando di qua, e lo lasciai andare dov' egli volle. Se voi (e sia detto con licenza della Maestà Vostra) disse la Ragione, l'avete scacciato di qua, per non poternelo comportare, io non potendolo sofferire di là, nè avendo autorità nè forza di sbandirlo, me ne sono venuta via io medesima. Arrossì Giove nell'udire la libera e ragionevole risposta di colei, e fu quasi tentato di voltar via, mostran-

do d'aver faccenda, o di non avere inteso, come fanno i personaggi di merito, quando hanno il torto: ma pure facendo buon viso, e volendo quanto potea sostenere la sua opinione, seguiva a garrirla, e a dar la colpa alla sua poca vigilanza di tutto quel male ch'era avvenuto. Io non so, diceva ella, quale Iddio chiamare in testimonio della verità, essendomi tu contrario; ma sì ti dico io bene, che volendo tu concedermi quanto io ti dirò, egli mi darebbe l'animo di farti conoscere chiaramente che sono quella vigilante custode che tu non credi.

E che vorresti tu ch'io facessi? le disse il figliuolo di Saturno; a cui ella rispose: Sire, s'egli a te piace di fare sperienza dell'attività mia nel reggere gli uomini, tu me gli hai a consegnare tali sotto il reggimento mio, che non sieno già guasti e corrotti; sicchè la corruttela de' padri, passando ne' figliuoli, non faccia ostacolo alla mia antivedenza e alle mie leggi. Ma ciò non è ancora a bastanza: io ti chieggo che colà, dove da te mi sarà questa novella nazione conceduta, non sia giammai lecita l'entrata a Cupido. Cotesto pessimo perturbatore di tutti gli umani e divini statuti, penetrando nel novello popolo, quasi un lievito nel pane, in breve tempo lo mi renderebbe agro e di maligno sapore. Giuri

egli per la palude tanto temuta dagl'Iddii, che non entrerà; e io ti prometto una nobilissima sperienza della mia attenzione. Così affermò Giove; e fatto venire a sè l' iniquo fanciullo, gli fece, parte con minacce e parte con le preghiere, far il solenne giuramento. Rideva in suo cuore il ladroncello, e quasi avvedutosi del tratto, mentre che giurava di non entrare, aggirava per la mente in qual forma potesse gabbare il giuramento, Giove, la Ragione, gli uomini quanti erano, e quanti n'aveano a venire in tutto il corso de' secoli.

Intanto la Ragione, trovatasi un'isoletta segregata da un lontanissimo mare da tutte l'altre parti del mondo, e quasi tutta incoronata all' intorno da altissimi e dirupati monti, con una bocca sola dalla parte di mare, che facea piuttosto una picciola apertura piena di scogli e massi, che porto o seno da potervisi dentro arrestare, quivi incominciò a fare la sua dimora.

Il greco manoscritto, donde venne tratta la presente istoria, è d'alquante pagine mancante; onde non si sa qual modo tenesse Giove per mettere nella detta isola uomini nuovi, acciocchè venissero dalla Ragione educati. Ma è da credersi ch'egli v'usasse alcu-

no di quegli artifizj che si trovano nelle Metamorfosi d'Ovidio, cioè di scambiare o i sassi, o le formiche, o i denti di serpente, o altro in uomini e femmine. Benchè voglio piuttosto credere che gli desse in mano della Ragione fanciulli in fasce, e ch'ella gli facesse poi allattare dalle capre, o da altro animale sì fatto; poichè la storia segue a parlare, che erano già pervenuti agli anni quattordici dell'età loro. E a questo punto il manoscritto ritorna intero, e segue la sua narrazione in tal forma.

Erano i novelli popoli, da Ragione governati, pervenuti a quell'età in cui gli uomini e le donne altrove incominciano a valersi del proprio cuore negli uffici della vita, e a divenire ostinati contro le leggi d'essa Ragione. Erano quivi all'incontro ad essa così ubbidienti, che ogni cosa facevano la quale venisse da lei ordinata: anzi non ardivano d'alzarle gli occhi in faccia; perch'ella veramente usando piuttosto il rigore, che la piacevolezza, pensava più al farsi temere, che al farsi amare. Sviluppavansi intanto i giovanetti animi con tanta innocenza, che il fatto loro era una semplicità a vedersi; ma una semplicità tuttavia, nella quale vedeansi i semi di quelle maliziette che

sono in tutti gli animi umani fin dal principio della vita loro seminati; perchè l'altissimo Giove volendo fare sperienza della Ragione, glieli avea bensì consegnati innocenti, ma con que' medesimi principj che hanno nel cuore tutti gli abitatori dell'altre nazioni. Vedevasi quivi Corinna sull'orlo d'una chiara fontana specchiarsi dentro la prima volta, e atterrita mirare il suo aspetto in quella; ma a poco a poco avvedutasi che l'era la sua immagine, uscire quasi di sè per l'allegrezza, e fornirsi di fiori per vederlavi nell'acqua più bella. Coglievala in sul fatto Ragione, e di là ne la rimandava con certe sue scuse che non appagavano punto Corinna; la quale comechè si mostrasse allora ubbidiente, pure di furto, quando potea, ritornava alla fonte a farvi l'ufficio di prima. Più impacciata era la Ragione con Tirsi e Dorinda, i quali voleano star sempre insieme; onde gli ritrovava in semplicissimi ragionamenti qua in un bosco, colà sotto l'ombra d'un albero a sedere, e di là a camminare in compagnia; tanto che non gli potea spiccar l'un dall'altra. E veramente che con essi due un giorno nacque un bello accidente alla Ragione. Avea Tirsi in un boschetto vicino udito a cantare soavemente un rosignuolo; onde postosi in cuore di volere, s'e-

gli potea, farne un presente alla sua Dorinda, che sempre le si aggirava nel pensiero, di cheto andò fra que' rami d'onde usciva il dolcissimo canto; e non venendogli fatto di cogliere l'uccellino che cantava, il quale aperse l'ali e se n'andò insieme con la compagna sua che si stava nel nido, e spaventata fuggì, rivolse Tirsi gli occhi al nidio in cui stavano i nuovi uccellini tutti di peluria coperti, lo colse, e tutto lieto corse a presentarlo a colei che amava troppo più che il suo cuore senza avvedersene. L'accettò la giovinetta, ed entrambi si diedero a mirare il fine lavoro di quella capannella; e Tirsi narrava in qual modo colta l'avesse. D'un ragionamento nasce un altro; onde avvenne che si cominciò a ragionare de'due uccellini che quindi erano volati. Nacque curiosità nell'animo di Dorinda di voler sapere perchè que'primi avessero potuto fuggire, e questi ultimi fossero nel nido rimasi. Raccontava Tirsi che, standosi in agguato per prendergli, più volte gli avea prima veduti a poco a poco a formare quel nidio, che prima vôto era; che di là ad alquanti giorni v'avea dentro ritrovate non so quali pallottoline traenti al bianco, le quali finalmente sparite aveano lasciato luogo a que'novellini abitatori del nidio. Struggevasi di voglia Do-

rinda di sapere più oltre; e non cessava mai dal proferire mille imperchè, i quali ne venivano fioccando l'un dietro all'altro. E perchè que' due uccellini n'andavano così insieme ad edificare il nido? e perchè n'erano uscite quelle uova? e perchè poi dell'uova gli uccellini? Tirsi non sapea più di là di quello che avea veduto: ella se ne disperava. Per la qual cosa volendo Tirsi appagar la curiosità di lei, e parte anche la sua propria, le disse: Dorinda mia, andianne alla Ragione. Ella è la nostra maestra, e per quello che mi pare, note sono a lei tutte le cose: ella ti appagherà di tutti quegl'imperchè, de' quali io non saprei soddisfarti. Deliberarono d'andare a lei; ma prima l'uno e l'altro appresso, acciocchè ella non sospettasse che fossero sempre insieme. Ma non ebbero di bisogno d'andarvi, poichè la Ragione, non veduta da loro, gli andava sempre codiando; onde quivi apparita, domandò che fosse quello che Tirsi avea in mano. Tirsi ogni cosa le narrò semplicemente, e venne alle domande degl' imperchè, alle quali Dorinda rizzava gli orecchi per le risposte. Ma Ragione, detto loro che quelle erano opere mirabili di natura, quasi sbigottita, aggiunse che non cercassero di quello che loro non importava punto, e che intanto segregati l'uno dall'al-

tro vivessero. Ingrognò Dorinda, e Tirsi non fu meno ingrognato dal lato suo, ed entrambi borbottavano fra' denti, in modo però che gl'intendeva Ragione, ch'essa era soverchiamente rigida; e sopra tutto non si poteano dar pace ch'ella avesse tolto loro il nidio, e peggio, che gli avesse a quel modo disgiunti.

Tali erano i caratteri ed i costumi a un dipresso de' popolani dell'isola, quando Cupido, voglioso d'accoccarla alla Ragione, pensò una nuova e non più udita malizia. Io troverò, diss'egli fra sè, modo di non infrangere il giuramento, e tuttavia d'entrare nella a me vietata isoletta. Giurai che non vi sarei entrato da me; ma s'io trovassi modo che gli abitatori di quella mi v'introducessero, non sarebbe questa un'azione da rendere per tutt'i secoli immortale il mio nome, e da sciogliere i legami del giuramento? Così detto, fattasi apparire dinanzi una barchetta, ed in quella subitamente entrato, s'appiattò dietro ad uno degli scogli vicino alla picciola apritura dalla parte del mare, e quivi si stette aspettando che insulla spiaggia fossero molti uomini e donne raunati. Indi uscito a spiegate vele, avendo comandato a'venti, a'quali avea molte cose prima promesse, quello che dovessero fare, incominciò il mare a gonfiarsi, e in quella grandissima agitazione e stre-

pito d'acque la barchetta a torcersi ora dall'un lato, ora dall'altro, tanto che giunta vicina ad uno scoglio, v'urtò dentro con furia tale, che la ne rimase fracassata e inghiottita dall'acque. Accorsero i popolani a quello spettacolo, arrampicandosi di masso in masso; e giunti allo scoglio, dov'era la navicella pericolata, altro non vi trovarono, fuorchè un piccioletto fanciullo di sei anni, tutto molle, quivi sulla rena disteso, il quale, comechè morto sembrasse, pure avea una grazia nel viso e un'aria di tale gentilezza, che a vederlo era insieme una compassione e una dolcezza. Quivi colto affettuosamente fra le braccia da quelle genti, venne incontanente dinanzi alla Ragione portato, acciocch'ella ordinasse quello che se n'avesse a fare. Erasi l'astutissimo Iddio così bene tramutato, che la Ragione, comechè accortissima fosse, non lo conobbe punto; avendo egli in ciò assecondato la sua natura, la quale conserva anche oggidì fra noi, di mascherarsi cotanto nel principio, che ne rimangono ingannati i più acuti cervelli. Per la qual cosa veduto ella un fanciulletto, il quale non potea nell'isola sua con viziati costumi arrecare alterazione veruna, e mossa a compassione della miseria di lui, fece una bellissima diceria a que' popoli intorno alla misericordia e alla

clemenza debita verso gli afflitti, tanto che tutti ne piangevano, e conchiuse ch'egli vi si dovesse accettare, e trattarlo come universale fratello. S'affrettavano tutti a vicenda per confortarlo, ed essendo egli già rinvenuto e diventato così bello nell'aspetto che non parea loro d'aver bene se non si rivolgevano gli occhi a lui, incominciò ad aver libera conversazione co'fanciulli e colle fanciulle dell'isola. Da prima, quando egli udiva certe solenni semplicità, incominciava a ridere così di cuore, che tutti ne rimanevano maravigliati; e facendosi beffe della loro goffaggine, gl'invogliava a voler sapere com'egli la pensasse ora intorno ad una cosa ed ora ad un'altra; sicchè passarono pochi dì, che tutti furono benissimo informati di tutti gl'imperchè domandati da Dorinda intorno al nascimento de'rosignuoli; e tanto gli empiè tutti di malizie in un breve giro di giorni, che sdegnatisi contro alla Ragione, cospirarono contro di lei, e stabilirono di scacciarla dall'isola. Avvedutasi ella, ma tardi, della spensierata accoglienza che fatta avea al suo nemico, e punta sopra tutto dalla vergogna della bella orazione che fatta avea in lode della clemenza, si rivolse di nuovo a Giove, perchè ne facesse una memorabile vendetta con l'acute sue folgori, o collo spro-

fondare l'isola negli abissi immensi del mare; ma principalmente esclamava contro all'iniquità di Cupido, che scordatosi del giuramento, avea perturbato il suo regno. Risesi l'onnipossente Giove di tante esclamazioni; e chiamati a sè Cupido e la Ragione, con buone parole fece loro comprendere che l'uno e l'altra erano necessarj al governo de' popoli, i quali senza il primo riuscivano piuttosto ceppi che uomini, e senza la seconda più presto bestie che altro. Per la qual cosa raccomandato all'uno e all'altra che facessero la pace, e vivessero in concordia, lasciò all'uno e all'altra il reggimento dell'isola; la quale oggidì nelle carte geografiche più non si trova.

Nescio quid majus nascitur Iliade.

Un certo che è nato maggior dell'Iliade.

Molte cose sono al mondo che pajono in apparenza diverse, ma in effetto hanno poi fra esse un certo che di somiglianza, e, per così dire, di occulta comparazione, la quale è veduta da que' soli uomini che si danno al tutto a considerarla attentamente. Quella divina Iliade, passata contro all'ingiuria di tanti secoli fino al nostro, e che oltrepasserà

ancora tant'oltre per molti altri secoli, ha in sè tutte quelle bellezze e grazie che può avere un poema; nè alcuno fu al mondo dopo il suo autore, il quale si potesse vantare di tanta capacità d'ingegno, o fosse così pieno il petto e la lingua di filosofia. Tali qualità risplendono dall'un capo all'altro della sua nobile invenzione; ma ne fu detto tanto e da tanti, che il volerne dir più sarebbe oggidì un versar acqua nel mare. Fra tutte le altre cose però che fecero così cara agli uomini la Iliade, io credo che la varietà delle immaginazioni e la diversità delle rappresentanze sieno le principali; imperciocchè passando l'uomo dall'una all'altra quasi in un subito, ritrova pastura nuova pel suo cervello ad ogni passo; e quella natura umana che tosto di ogni cosa si sazia, non ha tempo d'infastidirsi, secondo la usanzaccia sua, ma incontrasi qua in un sapore, colà in un altro che le acuisce l'appetito continuamente.

Vedi quante cose sono nel primo libro solo! Una invocazione, della quale non fu mai la più magnifica. Il racconto di Crise, sacerdote di Apollo, venuto a pregare i Greci pel ricatto della figliuola. L'assenso de' Greci, la negativa d'Agamennone. La preghiera di Crise ad Apollo. La pestilenza nel campo. L'adunanza congregata da Achille per cer-

carvi rimedio. Il consiglio di Calcante indovino del dover restituire la figliuola al sacerdote. Lo sdegno perciò di Agamennone, l'ira di Achille contro di lui. La risoluzione di Agamennone di restituire la figliuola al sacerdote, e di togliere ad un tempo Briseide ad Achille. Questi vuole ucciderlo: Minerva lo ritiene. Achille non vuol più combattere a pro de' Greci. Nestore, soave dicitore, tenta di acquietargli. Achille si parte dal congresso. Agamennone imbarca la fanciulla con Ulisse. Fa purgare il suo popolo e sagrificare ad Apollo. Manda due araldi a togliere Briseide ad Achille. Questi la dà loro; ma sulla riva del mare per dispetto piange, e si querela a Teti sua madre. Essa vien fuori del mare, e l'accarezza. Parlano insieme affettuosamente. La madre gli promette di andar a Giove per lui. Ulisse dà la figliuola al sacerdote. Questi prega Apollo per la salute de' Greci. Si fanno sagrifizj, si canta. Apollo esaudisce. Ulisse indietro ritorna. Teti sale sull'Olimpo, prega Giove pel figliuolo: Giove le promette, fa cenno col ciglio, trema l'Olimpo. Teti si parte. Giove va al concilio degli Dei: Giunone sospettosa, che avea veduta Teti, vuol sapere di che abbiano favellato insieme. Giove nega di parlare. Giunone se ne addolora. Tutti gli Dei ne sono

dolenti. Vulcano gli ricrea con facezie e motti: va intorno coll' ambrosia. Cantano le Muse e Apollo. Si tranquilla ogni cosa. Giove e Giunone, venuta la notte, si posano insieme.

Non è in questo modo tenuta sempre sospesa l'anima di chi legge? non è forse questa una mirabile varietà da tener legato a sè il cuore e l'intelletto di ogni uomo? Su via, è vero; ma che vorrai tu dire perciò? Tu parlasti nel principio di somiglianza, di comparazione. A che vuoi tu comparare la varietà dell' Iliade?

Io non so quello che parrà ad alcuni della mia nuova e forse strana fantasia; ma dico che gl' ingegni delle femmine sono in capacità di variare somiglianti a quello di Omero, e ch' esse, conosciuta l' efficacia della diversità sul cuore e sull'intelletto degli uomini, fanno maggior uso di quest' abilità che delle altre. Spiacemi ch' esse non hanno divisa la vita loro per libri, com' è l' Iliade, ch' io farei l' analisi del primo o del secondo libro di alcuna di quelle, come l' ho fatta del primo libro di esso poema. Ma se io non posso entrare nelle particolarità di una parte, io posso almeno dir qualche cosa in generale per provare la verità del mio parere. Le fogge de' vestiti, dei fiorellini, de' pen-

denti, delle collane, delle smaniglie, io credo che me le accordi ognuno, in fogge e gale mutare, dice lo scrittore dello scisma d'Inghilterra, esempio e maraviglia sono. Ma questo è quanto al di fuori: io dico della grande attività e capacità interiore. Io non credo che al mondo sia notomista di animi più di loro perito, il quale sappia quello che bisogna a tempo per togliere la sazietà dell'uguaglianza. Non è fantasticheria, nè mal umore no, se tu vedi una femmina poco fa lietissima, ora ingrognata; se la trovasti jeri piena di sanità, e oggi infermiccia; se jersera cantava, e stasera piange; se due ore fa svisceratamente ti amava, e in questo punto è infreddata. Credi tu che la ti piacerebbe così a lungo, se la non ti tenesse con tutte queste mirabili varietà occupato, e non ti tagliasse un pensiero con un altro nuovo? A questo modo tu se' obbligato ad aver sempre il cuore e il pensiero a lei; e quanto più la ti sembra umorista, tanto più dei affidarti ch'ella ti vuol bene, e cerca di stabilirsi in te, e di esserti cara. Se tu la trovassi sempre lieta e contenta, questa sicurezza farebbe che tu ti avvezzeresti a lei, la ti parrebbe sempre una cosa, e a poco a poco la ti caderebbe dall'animo, come ogni altra cosa ch'è sempre una. Ma quando tu

di'fra te: Quale la troverò oggi? sarà ella lieta? malinconica? sana? inferma? affettuosa? indispettita? o che? Vedi tu che la ti apparecchia più donne in una? Vedi tu che tu se' in tal guisa obbligato a pensar sempre a lei? e ch'ella con queste belle e ingegnose varietà fa quell'effetto medesimo in te, che fa ne'suoi leggitori l'Iliade? Poni che la donna tua non fosse donna, ma libro, e quello da me notourizzato di Omero, e confronta. Non ti chied'ella ora qualcosa, come Crise? Non fa invocazioni contro di te, come lui? Non interpreta le cose celesti, come Calcante? Non si adira e ostina, come Achille? Non insospettisce, come Giunone? Io ne lascio il pensiero a te dello andare con diligenza di punto in punto. A me basta che tu mi creda che l'ingegno suo non attende ad altro, che a non generare sazietà di sè, usando le varietà a questo fine.

Io potrei anche aggiungere per corollario, che in essa si trovano, quali nell'Iliade, molte allegorie, ch'è quanto dir molte figure che in apparenza significano una cosa, e in sostanza sono un'altra; il qual modo è stato tenuto da'più valenti poeti: ma perchè si richiederebbero interpretazioni troppo sottili e forse in fine si direbbe che io l'ho stiracchiate, e che non è vero, tralascio di dirne più oltre.

Veritas in puteo est.

La verità è in un pozzo.

Quando Democrito disse questa sentenza, volle notificare agli uomini che la verità era occulta, stavasi in una grandissima profondità, e ch'era una fatica e uno stento gravissimo il ripescarla e il trarnela fuori di quelle tenebre e scoprirla agli occhi de' mortali. Egli dovea dire piuttosto, non ch'essa fosse in un pozzo, ma che gli uomini scienziati l'aveano a poco a poco rinchiusa dentro ad un edifizio, col voler sapere più di quello che importa all'umana generazione, e salendo col cervello più su di quello che doveano salire. Quando io fo il novero di tanti filosofi che sono stati in tanti secoli, da Talete in qua, per non andare a' tempi più remoti, e veggo che ognuno di essi ha fatto professione di trovare la verità, e che ognuno si credea di averla trovata, e che in fine siamo oggi a quel medesimo, nè la possiamo vedere ancora, a me pare che l'abbiano coperta più che mai fosse. Immagino che la sia rinchiusa, non in un pozzo, ma in un edifizio, nel quale si fosse quivi rinserrata da sè, per fuggire dalla curiosità degli uomini, lasciandosi solamente vedere ad alcuni, forse di quelli che a noi parrebbero i più goffi, fuori per certe infer-

riate. Certi grand'ingegni, con le loro continue perscrutazioni, fecero intorno al palagio della verità non so quali inferriate di qua dalle prime, e parendo loro di avervi aggiunto lume, fecero per modo che l'occhio, in iscambio di penetrare un'inferriata, dovoea passare oltre a due, e la vedea meno. Di poi vennero altri, e vi aggiunsero graticci e gelosie, e poi altre, e poi altre; tanto che la verità è rimasa sì addentro e sì internata e incentrata nella sua abitazione, che fra tante incrocicchiate finestre o la non si può più veder punto, o la ne viene veduta un attimo di passaggio.

Un solo finestrino vi rimane ancora, non impedito dai lavori altrui, dov'ella si affaccia talvolta. Questo guarda verso ad una parte del mondo, ove sono campi e boscaglie; sicchè la ne viene veduta da pecorai, da guardiani di buoi, coltivatori di terreni, e da altre sì fatte genti che sono tenute la feccia della terra; nè mai si arrischiarono di cavarla fuori di là, ma la guardano senza punto sapere chi ella si sia; ed ella in iscambio insegna loro in qual modo debbano vivere per esser contenti, senza punto dir loro le cagioni e i fondamenti del suo parlare; essi l'ubbidiscono, e operando secondo il giudizio della verità, fanno una vita meno af-

fannata di tutti gli altri, e muojono quasi senza avvedersene.

Non so in che meglio ci potesse ammaestrare la verità che in questi due punti, nè quello che ci debba importare il sapere altro. Noi abbiamo a vivere in questo mondo o molti o pochi anni, e appresso a partirci. La sanità è uno de'primi beni che dobbiamo cercare, e la tranquillità dell'animo il secondo. I corpi di coloro che manco sanno, e questi sono certamente i lavoratori della terra, sono veramente i più robusti, e gli animi de'più idioti sono i più quieti; dunque si può trarre una conseguenza, che l'esercizio del corpo, e il dare al cervello manco briga che altri può, saranno cagione di sanità e di quiete. Nè voglio perciò che si dica: Oh! che vuoi tu? che il mondo sia tutto addormentato? Non io non intendo questo: anzi all'incontro afférmo che gli uomini allevati in questa guisa saranno mille volte più operativi e di grande animo, di quel che sono oggidì andando alle scuole ove s'impara la scienza. Altro è scienza, altro è virtù: quest'ultima è necessaria. *Una squisita manteca è la scienza*, disse già un valentuomo, *ma difficilmente si conserva senza corruzione o mal odore, secondo il vizio del vaso in cui è riposta.* Molti popoli, che dagli Ateniesi erano chiamati barbari,

lasciate del tutto le scienze, attendevano alla virtù solamente. I Persiani, secondo quello che ne dice Zenofonte, insegnavano a'loro figliuoletti le virtù appunto con que'metodi coi quali le altre nazioni ammaestrano nelle scienze. Fino il primogenito del re ne veniva in questa guisa allevato. Ai più virtuosi uomini della corte era consegnato il bambino (*); ed essi prendevansi cura che quel corpicino crescesse quanto si potea bello e sano; e quando era pervenuto a' sett'anni, lo facevano cavalcare e andare a caccia fino a' quattordici anni. Allora lo consegnavano a quattro uomini de' più celebrati nel paese, l'uno in sapienza, l'altro in giustizia, l'altro in temperanza e il quarto in valore. Il primo gli confermava l'animo nella sua religione, il secondo gl'insegnava ad essere verace sempre, il terzo a temperare i suoi desiderj, e il quarto a non temere di veruna cosa. Oh! trovasi egli neppure una menoma menzione di dottrina nelle leggi date da Licurgo a'Lacedemoni, i quali riuscirono quelli che ognuno sa, senza altri maestri che di valore, di giustizia e prudenza? Ma io non voglio aggirarmi più oltre negli Antichi, avendo sotto agli occhi gli effetti delle diverse

(*) Platone nell' Alcibiade, primo.

scuole che si fanno oggidì, nelle quali si cerca solamente di empiere il cervello e non altro. La stizza della lingua latina, imparata per dispetto da'teneri fanciulletti in un tempo in cui nulla intendono, a poco a poco è quella prima che guasta loro il temperamento; perchè dovendo starsi a sedere continuamente in un tempo che sono tutti anima e movimento, si disperano intrinsecamente di quella schiavitù, e scoppiano di dispetto. Oh! non sarebbe forse il meglio che ne' loro primi anni, senza punto avvedersene, avessero intorno chi passeggiando e scherzando con essi, favellasse correttamente l'italiana lingua, della quale si debbono valere un giorno in lettere, in iscritture o in altro, secondo la condizione di loro vita? Ecco quello che ne avviene. Sono sempre infermicci per dispetto fino a tanto che sono giunti ad intendere le pistole di Cicerone; cresciuti, lasciano quella lingua abbandonata da parte, tanto che in due anni non se ne ricordano più; e scrivendo per necessità in italiano, non sanno dove si abbiano il capo. Dopo la grammatica entrano nella rettorica, nella logica, nella filosofia; empionsi l'intelletto di un fastello di cose che per lo più non appartengono punto alla vita che debbono fare nel mondo: onde di là a non molti anni, entrati chi in un

uffizio, chi in un altro, secondo che la loro condizione richiede, quello che hanno imparato, o non giova punto, o non serve ad altro che a guastare con le sottigliezze tutto quello che fanno. Oltre a tutto ciò, sono gli uomini così accostumati da' loro primi anni fino a venti o ventidue a starsi a sedere a forza in sulle panche delle scuole, che si movono poi a grandissimo stento, e pare che il mondo caggia loro addosso quando debbono andare alle faccende. All'incontro l'insegnare la virtù, oltre all'essere di maggiore utilità, non richiede tanta fatica. Ci sono gli esempi de' buoni, i quali basterà che dal maestro ci vengano notificati; ci sono quelli de' tristi. Gli mostri il maestro, e gli faccia abborrire. Nel leggère le storie, facciansi osservazioni, non sopra un elegante squarcio rettorico, o sopra la forza di un vocabolo, come si usa per lo più, ma sopra le azioni degli uomini. Scopransi le passioni che diedero movimento all'opera; non si lusinghi che del bene operare nasca sempre la gloria, ma sì bene la consolazione della coscienza; nè si dia ad intendere che il male operare sia ognora cagione di calamità evidenti, ma sì bene sempre di rodimento al cuore del tristo operatore. Io sono più che certo che sì fatta scuola farebbe meglio scoprire la verità seppellita, di tutte le scienze del mondo.

L'OSSERVATORE.

Ci è uno il quale mi scrive intorno al costume di certi papponi che hanno, per mangiare dell'altrui, aggiunto una regola nuova all'arte dell'adulare. Questi sono certi uomini che fanno professione di ascoltare pazientemente ogni cosa, e di consentire a tutto quello che odono, senza mai parlare. Avendone anch'io veduti molti di questo genere, pubblico il foglio qual mi viene mandato. Bramo che la diversità possa dilettare chi legge, e invitare anche i begli spiriti a somministrarmi talora qualche loro garbato pensiero. I libri per lo più si compongono di cose rubacchiate qua e colà da'morti. Io accresco il mio co'presenti de' vivi.

All' Osservatore

« Fu un tempo che alcuni per sollazzo si
» tenevano o in casa, o per loro domestici a-
» mici, certi uomini goffi e talvolta ingegno-
» si, i quali con le loro piacevolezze traeva-
» no di che vivere. Ci rimangono anche og-
» gidì i libri pieni delle facezie di costoro, i
» quali studiavano sempre di allettare in fatti
» o in detti chi dava loro il pane e i vestiti; e

» affaticavansi coll' ingegno e con una gar-
» bata eloquenza per acquistarsi di che man-
» tenere la vita. A pensar bene, non era faci-
» le impresa, e richiedeva un grande studio
» de' tempi, delle circostanze, dell'animo di
» colui al quale andavano innanzi; perchè
» in iscambio di una mensa poteano cavar-
» ne una furia di percosse o altra disgrazia
» peggiore. A' nostri giorni è nata un' altra
» disciplina che non ha in sè minore diffi-
» coltà di quella. Ci sono alcuni uomini, i
» quali per trarre di che empiere il ventre,
» lasciata ogni altra applicazione, e dimen-
» ticatisi di fornire la lingua di bei detti e
» di garbate facezie, si sono dati al tutto ad
» allevare in una scuola di eterna sofferenza
» gli orecchi; e non arrecano a quelli che
» danno loro di che mangiare, altro che l'u-
» dito. Questa è una scienza che può dirsi
» ritrovata a' nostri giorni, della quale io
» non trovo che negli Antichi vi sia esempio
» veruno. Non crediate però che non sia po-
» sato sopra i fondamenti di molti principj,
» e che non costi sudore l'impararla. In pri-
» mo luogo conviene stabilirsi l'animo a non
» isbigottirsi mai di quante pappolate e bu-
» gioni solenni vengono proferiti; ma edu-
» carlo per modo che sia quasi tutto negli
» orecchi, per ascoltare tutto quello che il

» padrone della mensa volesse dire. Per se-
» condo si hanno a tenere gli occhi aperti e
» fisi in faccia al parlatore, per poter a tem-
» po, col segno di un sorriso, applaudire a'
» detti di lui, o con l'ilarità della faccia ma-
» ravigliarsi di quello che dice. E per terzo
» saper tenere così a freno la lingua, che non
» parli mai; o se pure vuol pronunziare qual-
» che sillaba, aspetti appunto il momento in
» cui il parlatore vuol riavere il fiato, per
» non interompere male a proposito la dice-
» ria di lui a qualche passo d'importanza. Io
» so che alcuni troppo sottili di coscienza po-
» trebbero dire che questa fosse adulazione;
» e sarebbe, se gli uomini che ascoltano e tac-
» ciono, non avessero trovato il modo di sal-
» vare l'onor loro dalla taccia di adulatori.
» Ho parlato a parecchi di cotesti uomini, e
» rimproveratigli della loro taciturnità, che
» fa l'effetto di un assenso a tutti gli spropo-
» siti che odono: quasi tutti mi hanno rispo-
» sto ch'egli è vero che estrinsecamente mo-
» strano di consentire, ma che di dentro si
» vagliono di quella parola che non esce lo-
» ro in sulla lingua, e dicono fra sè: *Questa*
» *è bugia: ora non sa quello ch' egli si di-*
» *ca: vedi bestialità ch' è questa! ora sogna:*
» e altre sì fatte contraddizioni, le quali non
» sono intese da chi favella, e purgano chi

» ascolta dall'imputazione di adulatore. La
» colpa, dicono, non è nostra, ma di chi ci
» dà che mangiare. Ognuno dee fare quel-
» l'ufficio per cui viene in una casa richiesto
» e pagato. Chi viene salariato per adoperare
» le braccia, chi per mettere in opera l'ab-
» baco, e chi altro. Se si scambiassero gli uf-
» fici, ne nascerebbe una confusione. La no-
» stra è una scuola di genti che viene chia-
» mata e pasciuta perchè serva altrui sola-
» mente con gli orecchi, e quando noi gli ab-
» biamo appigionati per un pranzo o per una
» cena, e pattuito ch'essi saranno sempre ub-
» bidienti e sofferenti ad udire quanto verrà
» detto, se in iscambio degli orecchi, usas-
» simo la lingua, non avremmo attenuta la
» nostra parola, e meritamente ne saremmo
» discacciati. Voi potreste dire a questo mo-
» do, che sono adulatori que' servi che co-
» mandati dal padrone a fare un'opera che
» non istà bene, la fanno e tacciono; que'
» sarti che servono alla voglia di uno che si
» vuol vestire a modo suo e non secondo l'in-
» telligenza di quell'arte. Se noi fossimo in-
» vitati a pranzare per dire la verità, lo fa-
» remmo volentieri; ma poichè siamo nutri-
» cati per ascoltare sofferentemente la bugia
» e non altro, facciamo il debito nostro.

» Se questa è cosa degna delle vostre os-

» servazioni, vestitela voi con quelle imma-
» ginazioni che vi parranno a proposito, per
» pubblicarla. Accertatevi della mia buona
» amicizia. Addio. »

Ut externus alieno pene non sit hominis vice.
Plin. Hist. L. VII.

Per modo che due di paese diverso a pena riescon uomini l'uno rispetto all'altro.

Passando pochi dì fa per Merceria, io vidi un cert'uomo, il quale affacciatosi ora ad una bottega, ora ad un'altra, chiedeva in suo linguaggio, che tedesco era, non so qual cosa a'bottegai, e quasi si disperava di non venirne inteso. Alla fine, quando piacque a Dio, si abbattè ad una persona che l'intese e gli rispose a proposito. Il buon uomo fece lieto viso, ringraziò con buon garbo chi gli avea risposto, e se ne andò a'fatti suoi. Molti furono intorno all'uomo che l'avea inteso, e chiedevano: Che ti ha egli detto? La somma fu, che il forestiere domandava di andare a San Giuliano, ed era per disperarsi non ritrovando chi l'intendesse. Odi cosa ch'è questa! diss'io secondo l'usanza mia fantasticando, oh quanto male fece Nembrotte quando edificò quella torre che fu ca-

gione di trinciare un linguaggio solo in tanti minuzzoli! Quando ci troviamo in compagnia di uomini di un altro paese, eccoci divenuti ceppi, torsi e peggio. Egli è come appunto se noi fossimo sordi. Uno cinguetta, e chi l'ascolta allunga il collo, perchè udendo ad articolare parole, gli par pure d'intendere, e in fine non ha inteso sillaba, e dice all'altro in suo linguaggio: io non intendo; e quegli non intende che non s'intenda; onde ne nasce un miscuglio tale, che il dono della parola, per cui sono diversi gli uomini dalle bestie, non giova più loro nè punto nè poco; tanto che l'esser mutoli e sordi sarebbe quel medesimo, o forse meglio, perchè non si avrebbe il disagio di muovere la lingua e di tirare gli orecchi. Oh egli è pure una bella cosa e un mirabile edifizio questo dell'uomo! A me pare i pensieri sieno a modo di una fiammolina, ma di natura sì nobile e vivace, che per mostrarla altrui la si abbia ad arrestare e vestire con un velo. Le parole la velano, ed eccola in istato di poter essere compresa da'circostanti. Ma tanti veli v'ha, quanti sono i diversi linguaggi; e chi non si avvezza a poco a poco con lo studio o con la pratica al colore di quelli, vede bene che sono veli, ma non sa quello che vi sia dentro. Avviene il somigliante quasi

anche in un medesimo linguaggio, quando gli oratori ed i poeti vestono coteste fiammoline con certe copriture lavorate da loro. Tutti que' nomi inventati da' dotti di metonimie, metafore, allegorie, e mille altre *da far isbigottire i cimiteri*, non sono se non velami, ne' quali chiudono pensieri che sono come tutti gli altri; e tuttavia talvolta si sta a bocca aperta ad udirgli, e sembrano Arabi o di Calicutte.

Ma quello di che più si dee maravigliarsi, e che a me veramente pare più strano, si è che ci sono alcuni uomini, nati nel paese nostro, i quali parlano un medesimo linguaggio con esso noi, ed escono loro dalla lingua quelle parole che ognuno dice tuttodì, e con tutto ciò non si giunse mai ad intendergli. E non crediate già che non favellino ordinatamente e con bel garbo; chè anzi sono de' migliori e più schietti parlatori del mondo. E quello che più mi fa maravigliare, si è che, udendogli, si risponde loro a proposito, e si piange o si ride, secondo che essi toccano le corde della malinconia o dell'allegrezza; e con tutto ciò vi partirete da costoro senz'aver compreso una sostanza immaginabile, e pieni di aria e di vento. Io non so in qual forma io debba chiamargli; ma sonouomini che fanno professione di non dir

mai quello che sentono in loro cuore, nè fanno altro studio, fuorchè di esaminare quello che pensano, per iscartarlo, e dire quello che non pensano. Potrebbe anch'essere che la malignità degli uomini avesse dato a cotesti tali il nome di bugiardi, e che in effetto essi non abbiano colpa se non dicono mai la verità. Chi sa che non sia difetto dell'edifizio? A dire la verità, è necessaria la memoria. Questa è la custode di tutto quello che abbiamo veduto o fatto; e quand'essa non è capace di ritenere cosa veruna, ecco che la parte inventiva dell'intelletto rimane superiore e più gagliarda; onde è quasi passato in proverbio, che la gran memoria offende l'ingegno. Cotesti poveri di memoria dunque, e pieni d'ingegno per natura, avendo la lingua come tutti gli altri, se ne debbono valere; e non ritrovando capitale di adoperare nella memoria, si vagliono dell'ingegno; e narrano subitamente cose che non hanno vedute mai, affermano quello che non hanno mai udito, dicono di aver fatto quello che non si sono mai sognati di fare, e per lo più sono più caldi e fervorosi ragionatori degli altri, perchè gli uomini che traggono il favellare dalla memoria, parlano di cose passate e infreddate per conseguenza; ma gl'ingegnosi favellano di quello che nasce loro in

capo in quel momento, e si trovano come dire in sul punto dell'operazione, e par loro di fare quello che narrano. Il difetto della memoria in cotesti tali è palese; perchè se ti abbatti in loro la seconda volta, non creder però di aver ad udire le stesse circostanze, nè la medesima narrazione di prima. Se tu ritocchi loro la faccenda un altro giorno, odi nuovo apparecchiamento di cose, nuova orditura e nuovo aspetto di storia; sicchè se tu venissi mille volte a ragionamento con esso loro, mille volte ritroveresti grandissima variazione, e ti partiresti da loro in sostanza così bene informato, come se avessi parlato con un Americano.

. . . . *In manicis et*
Compedibus saevo te sub custode tenebo.
HORAT.

Ti terrò in catene e ceppi con rigida custodia.

Certi errorucci, che nascono dalla gente di picciolo affare, non si allargano fra gli uomini, e non danneggiano punto il costume in universale. Vedesi, per esempio, una femminetta per le vie, la quale con mille frastagli e pennuzze si fa un vestimento, e cammina con certi attucci parte di albagia e par-

te di amore; tutti diranno: La è pazza; e le si faranno le fischiate dietro. Chi la chiamerà di qua, chi di là; si ciancia secco, e in fine ella se ne va con Dio, e non avrà lasciato di sè un mal esempio ad alcuno. Va un altro, e succia con bocca fuori della pila l'acqua benedetta, e appresso la va sbuffando sopra i circostanti per devozione; egli ha sciolto i bracchi, è uscito del seminato, gli va attorno il cervello. Io non nego già che queste non sieno pazzie solenni; ma bene affermo che se, per esempio, egli fosse accaduto mai che nel Messico, o in altro lontano paese, fosse venuto il capriccio alla reina di fornirsi come quella pazzaccia che ho nominata di sopra, tutte le donne sue seguaci avrebbero imitata l'usanza di lei; e fuori della corte si sarebbe la foggia per tutto il reame allargata. E se fra le ipocrisie che narra il Manucci di aver vedute nella China, qualche gran signore di colà avesse avuto per usanza, oltre al collo torto e allo strabuzzare gli occhi, di soffiar acqua nella faccia delle persone, io non dubito punto che tutto il paese non avesse piovuto acqua dalla bocca. L'esempio de' maggiori è stato sempre la norma di tutti gli altri. Io non so donde avvenga che ogni uomo voglia vivere per comparazione, e misurar sè col passetto dei più grandi, massime quan-

do si tratta di rovinare la famiglia e le sostanze. Mi sono più volte maravigliato a vedere questo umore che abbiamo d'imitazione nel fare quello che non si può, perchè ognuno vedendo a danzare sopra una fune, o a fare salti pericolosi e mortali, non tenti di rompersi il collo per fare quello che vede. Dicevami già un uomo dabbene, ch'egli avea da circa trecento ducati di rendita, e che per la sua pazzia stava male: Io ho, diceva egli, una picciola famigliuola, e perchè veggo tanti più ricchi di me ad abitare in nobilissimi palagi, mi pare vergogna se non ho almeno una mezzana abitazione. I vestiti altrui guerniti di oro e di argento mi tentano a gareggiare; e se io non posso giungere all'oro e all'argento, voglio almeno pervenire al panno fine e alla seta. In capo all'anno ho avuti molti pensieri, anzi infinite spine nel cuore. Perchè non so io stabilire un giorno di rincantucciarmi in una contrada rimota, in una casettina a fitto di quindici o venti ducati il più, con un panno indosso ruvidaccio che poco costi, e con altre spese a proporzione di queste? Io so pure che fra gli abitatori delle casipole sarei il maggiore co'miei trecento ducati, e verrei da tutti ammirato; e, quello che più importa, non avrei un pensiero al mondo. Ma noi siamo di una razza

che vogliamo paragonarci sempre con quelli che vanno all'insù, come il ranocchio di Esopo, e non ci ricordiamo mai de'minori di noi, nè di uguagliarci a quelli. Così mi parlava quest'uomo dabbene; ma non seppe mai deliberarsi ad eseguire il suo pensamento, e morì mezzo disperato.

Dall'altro canto, sopra tutti le più ricche signore non hanno carità delle minori di sè; e sapendo che il cuore umano è cotanto inclinato all'imitazione, si vagliono senza un pensiero al mondo delle ricchezze nell'invenzione di nuove fogge e di abbigliamenti. Queste gli veggono, e senza misurare altro, vogliono gonfiarsi e gareggiare ad ogni modo, e suo danno a chi tocca. Vero è che nella imitazione io veggo un certo che di stentato e di strano, che vi apparisce la penuria, o una certa squisitezza la quale mostra che l'ingegno ha supplito in parte al danaro. Ma sieno quattrini o ingegno, tutto è travaglio in capo all'anno; e se le meschinette non vedessero tante mutazioni, le viverebbero più agiate e chete. Mi è tocco più volte al tempo del carnevale di vederne alcuna allo specchio vestita di nuovo, quasi fuori di sè per l'allegrezza di andare mascheràta alla piazza, e piena di speranza di vincere tutte le altre nel buon gusto del drappo che avea in-

dosso. Ma che? Non sì tosto la si trovò in quel gran mare di varietà, che la era quasi una gocciola, e si disperava di vedersi abbandonata dagli occhi dei circostanti, i quali erano tutti rivolti a due o tre sole maschere, che l'avean vinta per quel dì: onde non si curava più punto di quanto avea, e pensava già ad una nuova battaglia per sottomettere le vincitrici di quel giorno. Egli è un dolore a vedere come si stancano gl'ingegni fin delle più menome artigianelle per giungere a somigliare alle maggiori. Se esce una usanza di cuffie con le ale grandi, non passano quindici dì, che le minori teste sembrano svolazzare con due alacce che pajon di aquila: all'incontro se le ale s'impiccioliscono, di là a poco tempo le cuffie diventan creste. Io ho veduti pendenti sì lunghi che dondolavano fino alla metà della gola, di corti che a pena bastavano a coprire il forellino fatto nell'orecchio. Braccia coperte fino all'ugne, scoperte quasi fin presso alla spalla. Seni chiusi fino al mento, disotterrati fino alla cintura; nel che io non saprei biasimare le donne, quanto fanno alcuni, perchè dovendo esse di tempo in tempo allattare i loro bambini, le correrebbero un grave risico d'infreddarsi, se non usassero la cautela di avvezzare all'aria quelle parti dond'esce il primo alimento dei loro fanciulli.

Dum spectant oculi laesos, laeduntur et ipsi,
Multaque corporibus transitione nocent.

Infermansi gli occhi nel mirare occhi infermi; e molte cose nocive passano dall' un corpo all' altro.

A proposito di esempio, bello è nella Bibbia a leggersi quel consiglio che diede Mamucan ad Assuero, quando Vasti sua moglie, chiamata da lui dopo il convito per far vedere la sua gran bellezza a' convitati, ella non volle andarvi. Sappi, disse Mamucan, che la reina Vasti non solamente ha ingiuriato il re, ma tutti i popoli e i principi che sono nelle province di Assuero. Imperciocchè uscirà tra le donne questa fama della reina, per modo che tutte si faranno beffe de' mariti, e diranno: Il re Assuero ordinò che la reina andasse a lui, ed ella non volle. E con questo esempio tutte le donne de' principi Persiani e Medi non faranno più conto degli ordini de' mariti loro. L' applicazione di questo esempio si può ampliare, secondo me, a più generazioni di cose.

Nil (majores nostri) liberos suos docebant, quod discendum esset jacentibus.

SENEC. Ep.

Non insegnavano i nostri maggiori cosa veruna di quelle che s' imparano a sedere.

Vogliono alcuni che l' operare sollecitamente apra la via alla fortuna, la quale ha per usanza di essere liberale delle grazie sue a chi si affatica e si adopera coll' ingegno e con l' arte. Io credo che costoro s' ingannino, e che sia quello stesso starsi a dormire e con le mani alla cintola; essendo la fortuna una certa bestialità cieca, la quale va a cui vuole e quando le vien voglia. Quando nasce un uomo, a me pare che costei sia quale un capo di compagnia di strioni, la quale lo stabilisca a rappresentare in sul suo teatro. Essa da sè a sè fa suo conto e dice: Questi rappresenterà tragedia, e questi commedia. Così detto, gli dà la parte sua in mano, spiccata da tutte quelle degli altri recitanti che hanno a rappresentar seco, e dice: Togli, questa è la tua. Apresi la scena. Egli incomincia a rappresentare. Gli viene innanzi un attore che parla con esso lui, gli risponde a proposito; quegli ripete, questi ritocca; la scena in faccia agli spettatori fa l' effetto che dee fare, e la riesce o da ridere o da piangere se

condo l'argomento; e intanto si apre la via ad un'altra scena. Contuttociò gli attori non credono che la sia cosa imparata a mente, e in cuor loro si sentono tutti accesi, appassionati, sdegnosi, malinconici o altro, secondo la sostanza della rappresentazione; e par loro di avere ben detto o mal detto, e attendono o buona o mala riuscita, secondo le parole che avranno dette, o l'azione che avranno fatta. Ma non sapendo i miserelli tutta la concatenazione delle scene che debbono proseguire, vanno innanzi alla cieca; e avviene talvolta, che colui il quale avrà cominciata una scena da ridere, entrerà in un'altra da piangere; e chi avrà cominciato piangendo, anderà oltre ridendo. Bello è che gli spettatori, i quali sono ivi presenti, non fanno come quelli che vanno ai teatri nostrali, e non dicono: Il tale ha recitato male, quegli è un attore che rappresenta bene; ma dicono: Perchè non ha egli fatto sì e sì, che non gli sarebbe accaduta quella disgrazia? Bestia! che poteva egli attendere altro che la sua rovina? Hai tu udito che rispondere fuori di proposito? Dovea egli impacciarsi a quel modo con colui? Vedestu quell'altro con quanta sapienza e prudenza si è diportato? Non è maraviglia che gliene sia avvenuto bene. Intanto Fortunàccia trista si sta in alto

a sedere, spettatrice di recitanti, e di coloro che veggono e ascoltano, e si ride degli uni e degli altri; godendosi, come dire, di una doppia rappresentazione. Anzi di tempo in tempo motteggia gli spettatori medesimi, e dice fra sè: Odi dottori magri che vogliono giudicare dei fatti altrui. Noi vedremo fra poco il buon garbo che avrete in sul palco. Ciascheduno delle signorie vostre dee andare costassù, e fare la parte sua; e sarà giudicato da quelli che al presente vengono giudicati da voi, e ci darà di che ridere. E così va in fine come la dice. Non si vede mai una scena così ampia e cotanto di varietà ripiena; nè altrove appariscono tante rappresentanze di pianto, di grandezza, di riso, di cose comuni. Ad un tratto vi si veggono vascelli che affondano, legni condotti a porto, capitani, soldati, mercatanti, ricchi uomini, accattapane; scala, dove di continuo montano e scendono uomini che si mordono, si graffiano, si baciano, accarezzano, sberrettansi e scannansi l'un l'altro. E la iniqua Fortuna di ogni cosa sta giubilando. In fine chiudesi, non già la commedia o tragedia generale, ma quella di ciascheduno degli attori, perchè le rappresentazioni della Fortuna non sono divise in tre, nè in cinque atti come quelle de' poeti, ma in tanti, quante

sono le vite dei rappresentanti, de' quali ognuno fa l'atto suo alla distesa; e quando non esce più in sul palco, egli ha finita la sua commedia, e di lui non si ride più, nè si piange. Egli può essere bensì che di lui rimanga una buona memoria fra i viventi in due modi. Ciò sono s' egli sarà stato amico della fortuna, la quale essendo bene affetta a lui, gli abbia dato una parte da valentuomo; o s'egli avrà creduto alle voci della virtù, la quale può dare ai rappresentanti grandissimo ajuto. Io non dico ch' ella possa far sì che alcun uomo faccia a meno di uscire in sulla scena; ma la gli può insegnare a mozzar di tempo in tempo la parte sua; sicchè, fingendo di non saperla, sbrighisi il più presto che può dal viluppo degli altri recitanti, e stiesi piuttosto a passeggiare solitario dietro al teatro, mostrando la faccia talora sul palco, se non può tralasciare affatto. Oltre di ciò, gli potrà ancora empiere l' animo del suo santissimo lume, e fargli comprendere che le cose di questo teatro non sono altro che ombra e vanità che passano; ond' egli rinforzatosi il petto con lo scudo di una mirabile costanza, comporti quelle battaglie, quegl' inganni, burrasche o altre maladizioni, ch' empiono l' orditura dell' atto suo, sperando sempre in esso qualche scena men

fastidiosa; e se la non giunge mai, chiudendolo con quel vigore che dimostri non essere mai la sua parte più nobile stata offesa dalle finzioni e dai giuochi di una scena.

Signor Osservatore

« Io sono di parere ch'egli si possa trarre » una piacevolissima dottrina e un utile ammaestramento, considerando quello che » abbiano a fare le buone arti e le scienze coi » costumi. Vi presento uno schizzo, ch' è » quanto dire certe poche linee di disegno » di quest' opera; mettendovi innanzi alcuni precetti che possono tanto giovare ad un » pittore che cominci a dipingere, quanto » ad una giovinetta donna che voglia acquistar garbo ed essere aggraziata nel mondo.

» Non si può giungere ad essere egregio » pittore, nè egregia femmina ne' bei modi e » nelle gentili maniere, senza andar prima » un lungo tempo alla scuola dell'imitazione; nè mai potrà diventare perfetto originale chi non si sarà prima con molta umiltà » e diligenza dato a far copie. E siccome non » potrà un giovinetto scolare nelle prime » cartucce ch' egli andrà segnando con la

» sua penna, acquistarsi onore nella pittu-
» ra, così non potrà una giovinetta femmi-
» na ne' primi saggi e dirozzamenti della gen-
» tilezza acquistare un intero ornamento; ma
» dovranno l'uno e l'altra con l'attenzione e
» con l' esercizio correggere quello stento e
» quell'affettazione che nelle prime sperien-
» ze si vede: e sarà difetto della discepola,
» se ogni dì non darà qualche prova del suo
» avanzamento, come la dà lo scolare ne'
» suoi disegni. Con tutto ciò è da sapere che
» molto più presto può correggere il pittore
» una tirata linea, che una giovane un'azio-
» ne non regolata.

» S'egli non si avesse a fare altro nella fi-
» gura dipinta e nella donna, che dipinger-
» la con un bel colore, acconciare quanto
» più si può la statura o le fattezze della fac-
» cia, l'arte non sarebbe tanto difficile, quan-
» to altri pensa; e starebbe quasi tutta nel
» mescolare colori, e il più il più nel fare un
» ritratto che stesse bene da sè; ma perchè
» una femmina riesca grata agli occhi di un
» uomo di cervello, le si richiede una certa
» grazia e armonia di carattere che faccia
» buon accordo con le compagnie, in quel
» modo appunto che in una tela storiata si
» accordano bene le figure insieme per essere
» interamente lodate dagli uomini intelli-
» genti.

» I difetti della bacchettona e quelli della
» civetta sono al tutto somiglianti alla pau-
» rosa esattezza e alla soverchia licenza del
» pennelleggiare. Un grado di libertà che ol-
» trepassi l' affabilità, si troverà in alcune
» che, congiunto a molte altre grazie e bel-
» lezze, piacerà come que' tratti arditi di Pau-
» lo Veronese. Altre ci sono che con una di-
» licata riserva piacciono, come il pennello
» gastigato e corretto del Correggio. E ve ne
» ha una terza spezie che hanno un maravi-
» glioso ingegno di rendersi altrui gradite
» con una strana affettazione di capricci e di
» un particolare contegno. Anzi ne conosco
» io non poche le quali danno un bellissimo
» saggio di grottesche e di figure fantastiche,
» da vincere ogni migliore artista di questo
» genere. Ma si dee notare che questi sono
» privilegi particolari a certi caratteri; nè
» possono mai produrre buon effetto, se non
» traggono la qualità loro da certi naturali
» doni, e non rampollano, per così dire, dal
» fonte della natura.

» Tante possono essere le maniere del pia-
» cer altrui, quanta può essere la varietà di
» maniere ne' buoni pittori; e ci sono anche
» quadri, non de' principali maestri, che so-
» no degni di stima; sicchè molte femmine
» si possono annoverare fra le amabili, ga-

» lanti, compiute e garbate, comechè le non
» sieno la signora....

» Il contegno delle attitudini e l'arte del
» panneggiare hanno tanta dipendenza da'
» caratteri, dalle circostanze e dal disegno,
» che non è cosa possibile il ridurgli a sta-
» bilite regole e sicure. Non negherà chic-
» chessia, cred'io, che gli atteggiamenti di
» una ballerina in teatro non istieno bene ad
» una signora di condizione, come non sa-
» rebbe bene dipinta una Venere nell'antica
» movenza di un Mercurio. Con tutto ciò il
» sapere qual sia la disinvoltura delle mem-
» bra le gioverà, come giova al pittore la
» cognizione nella notomia, quando egli ne
» fa un segreto uso a guidar bene i disegni
» suoi. Nè vi sarà difetto anche nel panneg-
» giare, quand' ella studierà con diligenza
» la sua statura, la sua condizione e le usan-
» ze che corrono, senza voler più fare di
» quello ch'esse richiedano.

» Molte altre cose si potrebbero confron-
» tare intorno alla pittura e alle donne; ma
» io vi promisi uno sbozzo, non un' opera
» perfetta. Considerate voi al presente, die-
» tro alle tracce che io ho segnate con que-
» sta breve scrittura. Ci sarebbe a dire delle
» pitture coperte e scoperte; delle pieghe de'
» veli; se sieno migliori i vestiti lunghi o i

» corti; della nudità delle braccia; della ca-
» pellatura, e altre infinite cose, con la cui
» arte si può far peggiorare o migliorare una
» pittura o una donna. ».

A' CORTESI LEGGITORI

L' OSSERVATORE

Io confesserò nella presente lettera con aperto animo a' miei leggitori, che mi trovo grandemente impacciato a terminare questo foglio. Direi volentieri anche la cagione del mio impaccio, se non sapessi che i casi particolari di un uomo non debbono molestare il pubblico. Quanto io posso dire per ora, si è un'osservazione che io fo sopra me medesimo intorno alla picciolezza dell'umano cervello. A considerare il mio capo di cinque dì fa, avrei detto che non gli dovessero mai venir meno i pensieri. Germogliava l'intelletto da tutti i lati; a fatica potea bastare la mano e la penna con velocità grande ad assecondare quello che dettava la mente; oggidì quel florido semenzajo è sparito, e il fatto mio è un sudore a ritrovare le parole. Se anche un pensiero a stento rampolla, non

trova con qual altro suo somigliante collegarsi, e non può attecchire. Vergognomi grandemente dopo molte lezioni e meditazioni di ritrovare in me tanta sterilità, e di avere coltivato un terreno che con tanta ingratitudine mi corrisponde. Se io esamino le cagioni di ciò, veggo che, quando lo spirito è dalla forza di qualche passione condotto tutto ad una parte, non sa spiccarsi dall'oggetto che lo tragge a sè con violenza, onde se riesce infecondo, non è sua tutta la colpa. Se io gli dessi adito di poter liberamente mandare alla punta della penna quello che sente, egli mi promette che sarebbe eloquentissimo, e ch'io sarei contento dell'opera sua. Ma il difetto è mio, che non gli lascio spiegar l'ale a suo piacere. Se mai avverrà ch'egli abbia qualche contentezza, io lo lascerò fare a modo suo quanto vuole; per ora stiasi cheto a dispetto suo; desiderando io che acquisti piuttosto biasimo di sterilità, che d'importunità e di poca creanza. Pensi chi legge, di grazia, che la mente mia sia per ora quasi un orticello il verno; se alcuno ne ha mai tratto erbaggi o fiori, l'abbia per iscusato, che venuta una mala stagione non può produrre, e non ha per ora altro che i gambi e i torsi del verde che diede in altro tempo. Non penerà molto a venire la stagio-

nemigliore, e fruttificherà di nuovo. Il fondo non è tristo, e fino a qui non dirò baldanzosamente, se affermerò che non fu lavorato male. Tanti me l'hanno detto, che quasi quasi presterei loro fede. Sia comunque si voglia, io non saprei altro fare, fuorchè chiedere per ora scusa ai miei leggitori, da'quali ho avuto varie sperienze di gentilezza. Credeva di non aver materia da ragionare, e avrò cianciato soverchiamente. Ma il cianciare non è dire. A questo modo potrei empiere più fogli. Conosco ora che lo stampare costerebbe poca fatica, quando si volesse proseguire a questo modo. Meglio è lasciar perire qualche poco di carta bianca, che farvi affaticar sopra le braccia e i torchi per empierla in fine di vento, e non altro.

O imitatores, servum pecus.
HORAT.

O imitatori, greggia di schiavi!

Anche qualche cosa che appartenga alle buone arti, può entrare fra le considerazioni dell'Osservatore; e principalmente avrà egli facoltà di parlare intorno alla poesia, che fu sempre una delle più coltivate dalle

genti, e forse una delle prime a levar via da' popoli la ruggine della barbarie. Io non dirò che cosa essa sia, nè donde derivi quell' invasazione che si chiama furore poetico; nè parlerò de' varj generi de' componimenti. Tanto n'è stato detto fino al presente, e tanto se ne legge in antichi e moderni libri, che sarebbe un aggiungere acqua al mare chi volesse dirne più oltre. Eleggo una sola particella di essa, intorno alla quale udii più volte a fare romor grande e infinite quistioni, con tante ragioni dall'una parte e dall' altra, che sono un abisso da non uscirne mai. Questa è la imitazione. Vogliono alcuni che si debba imitare áutori antichi; altri ci sono i quali affermano che non si debba. I primi dicono ch'egli è bene seguire i vestigi di uomini già divenuti immortali; non potendo errare chi va dietro all'orme di chi prese la diritta via della gloria. Dicono i secondi: Oh! non abbiamo noi forse vigoría da noi medesimi senza nuotare co' gonfiotti? Questa è schiavitù. Adunque che si ha a fare? imitargli, o no? Abbiamo da prendere l'esempio altrui, o da lasciarlo stare? Quanto è a me, dirci, che essendo stati al mondo certi capi più maschi degli altri e più favoriti da Apollo, questi abbiano ad essere nostro modello e guida nel poetico viaggio.

Non nego però, che non ci sieno alcuni i quali errino grandemente nel modo dell'imitazione, riducendola per lo più alla scelta delle parole e al collocamento di quelle; nel che veramente egli è impossibile che non perdano il nervo, per così dire, dell'intelletto, logorandolo nella meditazione di picciole cose, quando dovrebbono adoperarlo in quello che fa la sostanza della poesia. La correzione nel linguaggio è necessaria, e una grata armonia con giudizio variata; ma questi sono vestiti; e a che giovano i vestimenti, se non hai corpo da mettervi dentro? I nobili ingegni, che tu cerchi d'imitare, pensarono prima alle ossa, al midollo, alle polpe, poi le fornirono. Se tu se' vero investigatore, non iscucire i loro panni, ma notomizzagli intrinsecamente; apri vene, sottilizza intorno a' nervi, studia quelle ossa massicce; il dolce suono delle parole ti si appiccherà frattanto agli orecchi, senzachè tu vi ponga mente, non dubitarne. Imparasti tu a favellare, dicendo fra te: Questo si dice sì e sì: questo vocabolo significa tal cosa? No. Tu non vi badasti punto, e in capo a non so quanti anni trovasti in sulla tua lingua un intero vocabolario da spiegare ogni tuo concetto; imparato dalla tua famiglia, dagli amici, dalla tua nazione con la costu-

manza, con la pratica; e l'hai nel cervello senza sapere in qual modo vi sia entrato. Non temere. Lo stesso avverrà leggendo i libri e meditandovi sopra, senza punto arrestarti qui ad una sillaba, costà ad un modo di favellare. Lascia fare alla tua mente, la quale condotta dalla tua volontà a riflettere intorno alla sostanza dei libri, ti farà in fine questo benefizio di arricchirti dei modi del favellare; nè credere che ti abbisognino lunghe grammatiche o regole, perchè a lungo andare vi entra la correzione e la giustezza insieme con le parole. In breve, l'imitazione della favella è cosa che viene da sè, non istudiata. E ti maraviglierai che insieme ne vengano a poco a poco per la stessa impensata via i più bei fiori della rettorica e le figure, o vogliam dire, veemenze del ragionare. Che pensi tu che sieno coteste figure? Fa tuo conto che le sieno l'azione di dentro. Siccome di fuori tu non parleresti con forza senza movere le mani, alzare gli occhi, battere i piedi o altro somigliante atteggiare; così di dentro nascono certi gagliardi atteggiamenti che rinvigoriscono il tuo favellare, e chiamansi figure, le quali ne vengono spontaneamente; e se tu non di': Ora alzerò il braccio, ora mi piccherò il petto, o farò altro; così non dirai: Eccomi al luogo di una

iperbole o di una esclamazione, o di somiglianti movimenti che ingagliardiscono la tua loquela. Va, va, non te ne dar briga; leggi per altro fine, e lascia in ciò fare all'usanza. Altro dee essere l'imitazione de' nobili scrittori; e il tuo ufficio sarà di seguirgli nella imitazione ch'essi avranno fatta di natura. Nacquero al mondo certi capi privilegiati in poesia, i quali, videro, come in uno specchio, tutti gli aspetti di natura, e ritrassero con tanta fedè e sicurezza i lineamenti di quella nelle loro scritture, che leggendo ti par di vedere; tanta e tale si è la somiglianza del vero nei loro versi. Va tu alla loro scuola, e nota bene questa grande attività, seguigli a passo a passo, e considera tutte le bellezze di questo genere. Quanto più sono minute, sia maggiore la tua maraviglia, e ti avvezzerai col tempo a far tu medesimo lo stesso cammino; nè potresti credere a mezzo i bei campi che ti si apriranno dinanzi, non tocchi ancora, e quante novità ritroverai non vedute nè udite. Ma se vuoi andare oltre in quest' arte, non fermare il piede ai primi oggetti che ti feriscono gli occhi, nè gareggiare a descrivere un fresco e corrente rivolo, un ombroso boschetto, o il romore di una burrasca. Questi sono i più facili aspetti di natura che primi si affacciano, e dei

quali si trovano ritratti in ogni luogo e ad ogni passo. Non ti chieggo imitazione di ciò. Se ti occorrono, sappi farle; ma non le tirare a te con le tanaglie. Domandoti che studii nelle passioni caratterizzate da Omero con quella infinita grandezza; quelle smanie, quei dispetti, quelle turbolenze delle anime nell'Inferno di Dante, quella nobile malinconia del suo Purgatorio, quelle consolazioni del suo Paradiso. Vedi quanti amorosi effetti ti spiega il Petrarca nel suo Canzoniere, e con quanta nobiltà! Egli è quel solo che la nobile natura di amore trasse dalla natura del cuor suo. A pena si può dire quante vie cotesti grandi uomini ti aprano coll'andare innanzi, se tu gli segui. L'imitazione di natura risplende in essi da tutte le parti. Ogni squarcio è quadro. In ogni linea e tinta scorgi pennello da natura guidato. Se vuoi comprendere i loro studj e le continue riflessioni in questo genere, abbi l'occhio non solamente alle cose più massicce, ma, come già ti dissi, anche alle più minute, e in qual forma abbelliscono tutta la tessitura de'loro versi con migliaja d'immagini prese dalla verità; e volano rapidamente a guisa d'intelletto di uomo (*) che veduto

(*) Omero, Iliade, lib. XV.

abbia molto mondo, e consideri con la sua profonda mente là fui o qua, e molte cose pensi. Spécchiati fino nelle grù descritte da Dante, nelle pecorelle ch'escon del chiuso a una, a due, a tre; nell'arzanà dei Veneziani, in quelle candide anime che per la loro sottilità si veggono a guisa di perle messe in bianca fronte; estabilisci in tuo cuore che ad ogni cosa ponevano mente, ed esaminavano aria, terra, acqua, opere di uomini, naturali effetti, apparenze di tutto. Questa è l'imitazione usata dagli uomini grandi; e in ciò gli dobbiamo imitare. Di chi si ride di loro, ridi; e tieni per certo che in altro modo non si fa libro che oltrepassi con la fama sua l'età dello scrittore.

Signor Osservatore.

« Le conversazioni che si fanno fra gli uo-
» mini, debbono, cred'io, servire di ricrea-
» mento all'animo. Non si usa più, come fa-
» ceano gli Antichi, a riconfortare lo spirito
» con ragionamenti di cose gravi, lo so; e
» sarebbe anticaglia il ricordare quel pas-
» seggiar parlando di cose filosofiche, o il
» fare conviti con ragionamenti solidi, me-

» scolati di tempo in tempo con balli, canti
» e altre piacevolezze. Il mondo si tramuta;
» e noi che siamo in esso aggirati da questa
» ruota universale, siamo costretti a seguir-
» la, andando attorno con gli aggiramenti
» suoi. Chi avesse oggidì a fingere un dialo-
» go, non avrebbe più del verisimile il trat-
» tare argomenti grandi, dappoichè non si
» può credere che in una barchetta o in una
» casettina vengano que' pensieri massicci
» che nascevano fra lunghi filari di alberi,
» in ampj portici; o in altri luoghi che aveano
» grandezza e magnificenza. Si sono impic-
» cioliti gli animi nostri, e di picciolette co-
» se si prendono diletto, appagandosi di po-
» co. Ma sieno essi quali si vogliano, è de-
» gna delle vostre osservazioni la materia
» del conversare. Più volte mi sono ingan-
» nato a credere che nelle compagnie si pas-
» si il tempo lietamente. Spesso mi sono ab-
» battuto ad un luogo dove il silenzio si usa-
» va in iscambio di parole; e passarono da
» due o tre ore fra monosillabi e lo sbadi-
» gliare; finalmente ognuno andò a' fatti
» suoi, e gli parve d'essersi ricreato. Mi è
» avvenuto all'incontro di ritrovarmi in al-
» tri luoghi dove nessuno avea la pazienza
» di tacere un attimo, e non vi erano nè pro-
» poste nè risposte, ma tutto una voce; e le

» canne di varie gole, fatte quasi una canna
» sola, faceano un romore come di acqua
» ch'esca di una chiavica, con mille atteg-
» giamenti di festa e di allegrezza, che io
» non intesi mai donde nascesse. Vidi altro-
» ve, con gravità grandissima, mettersi al-
» quanti a sedere, e prese le carte da giuoco
» alle mani, combattere accaniti e senza ri-
» fiatare, fino a tanto che l'una metà comin-
» ciò a ridere e l'altra metà a starsi ingro-
» gnata; la qual cosa non mi parve che aves-
» se punto in sè quella concordia che si ri-
» chiede nelle compagnie per ristorarsi l'a-
» nimo affaticato dalle faccende. Di qua si
» ride sempre di uno che postilla a dritto e
» a torto i fatti altrui; colà si lanciano tratti
» e facezie contro un uomo che dovrebb'es-
» sere compassionato come Giobbe. In breve,
» e'ci sarebbe di bisogno qualche materia da
» passare il tempo. Tutt'i buoni argomenti
» si sono o dimenticati o perduti. Ricordomi
» ch'io fui un dì a pranzo di un signore, il
» quale oggidì non è più al mondo, e vi si
» cominciò a ragionare di cose che non si
» pubblicano in istampa, perchè l'erano di
» quelle che non ne dicono gli speziali. Do-
» mandato da un certo onest'uomo all'orec-
» chio, perch'egli lasciasse alla mensa sua
» ragionare di così fatte sozzure? Oh! rispo-

» s' egli, amico mio, tu non sai quanto io
» mi sia affaticato più volte a ritrovare altri
» argomenti da ragionarvi sopra, e nello
» stesso tempo da mantenere la concordia
» fra' miei convitati. Ma che vuoi tu? se io
» tento di ragionare di scienze o di buone
» arti, e' si credono che io voglia fare il dot-
» tore; e in effetto non sanno aprir bocca. Se
» io ho voluto mettere in campo qualche opi-
» nione da parlarvi pro e contra, sono en-
» trati in tanta furia, senza saper quello che
» si dicessero, che furono vicini a scagliarsi
» qualche cosa nella faccia. Eccomi obbli-
» gato a lasciar correre un ragionamento e
» una materia della quale uomini e donne,
» giovani e vecchi sono intelligenti e d'ac-
» cordo ».

A Fronimo Salvatico

Non avendo ne' passati giorni notizia veruna del fatto vostro, mi sentii stimolato a scrivervi. La risposta ch' ebbi da voi, mi arrecò parte consolazione, parte rincrescimento. Ebbi conforto nell'udire che seguite ad amarmi; sconforto della vostra non buona salute. Spero che questa rifiorirà fra poco,

e ritornerete di buon umore. Quando ciò avverrà, mi saranno sempre care le vostre scritture. Intanto non cessate di tenermi per cosa tutta vostra, perchè io mi pregio di ciò, quanto della miglior fortuna che mi possa accadere.

RITRATTO

Vengono Quintilia e Ricciardo a visitare un infermo. Al primo entrare chiedono di suo stato. Udito che pessimo è, inarcano le ciglia e si attristano. L'uno e l'altra siedono in faccia ad uno specchio. Quintilia di tempo in tempo chiede che dicano i medici, quali medicine si usino; sospira, torce il collo, nelle spalle si stringe, ma gli occhi non leva mai dallo specchio, e quasi a caso alza la mano ad un fiore che le adorna il petto, e meglio l'adatta. Ricciardo compiange parenti, protesta di essere amico, fa una vocina flebile, ma nello specchio le sue attitudini acconcia quasi spensierato. Entra il medico. Lo siegue la famiglia alla stanza dell'infermo. Quintilia e Ricciardo non hanno cuore che basti loro per vederlo. Rimasi soli, ragiona ella di un ventaglio che si è dimen-

ticata di andare a prendere alla bottega; ed egli l'accerta che non sarà chiusa ancora, purchè si faccia tosto. Quanto mai si arresterà il medico nella stanza? Cominciano a temere d'indugio. Si sbigottiscono, si travagliano. Andiamo, dice Ricciardo. No, rispond' ella, nol richiede la decenza. Esce la famiglia con le lagrime agli occhi. Rende conto il medico dell'ammalato. A pena ha terminato, che quintilia e Ricciardo con un *Dio vi consoli* vanno in fretta pel ventaglio, parlando insieme del soverchio indugio in quella casa.

FINE DEL QUARTO VOLUME.

INDICE.

PARTE TERZA.